



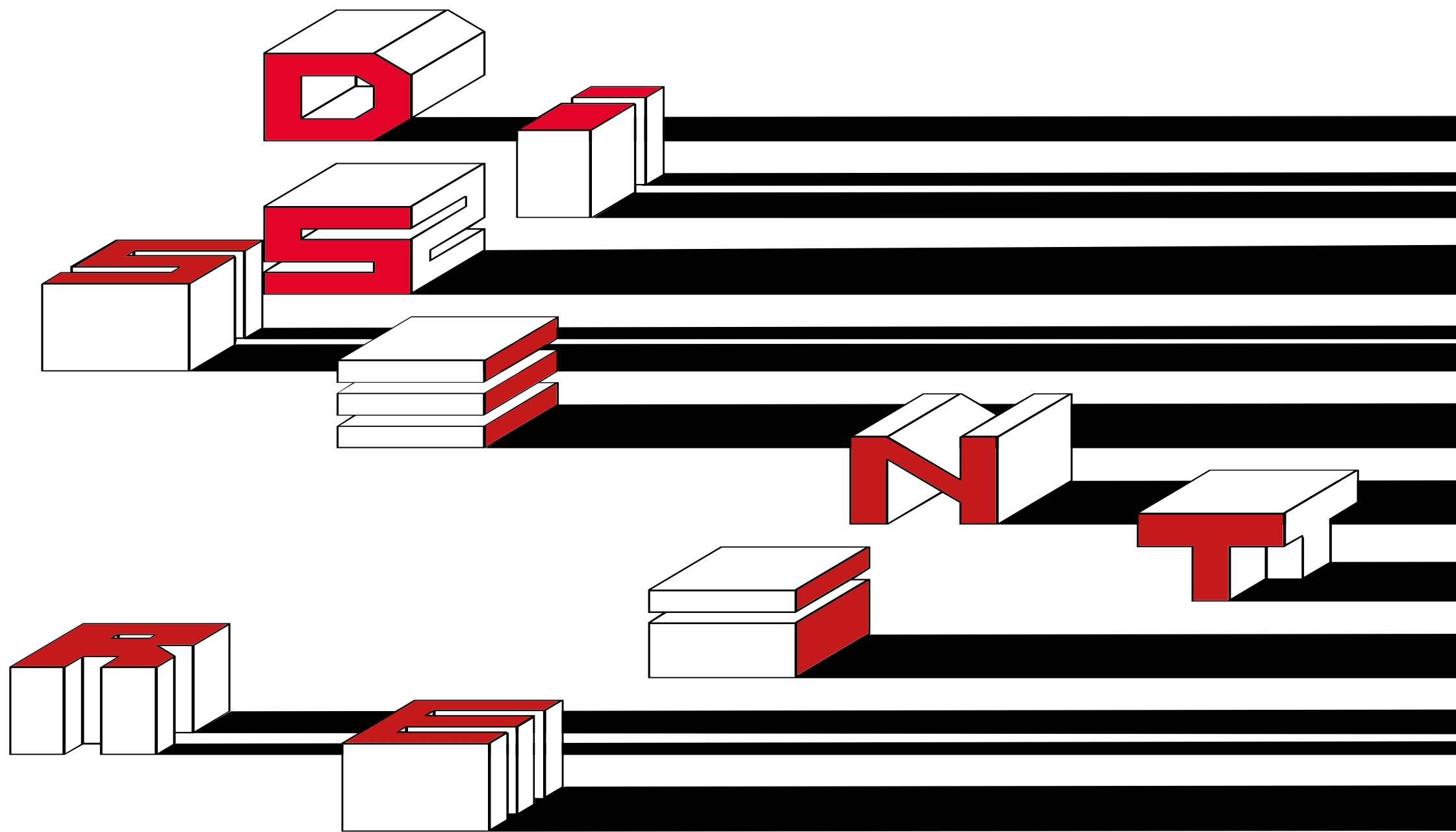
**UNIVERSITÀ
DEL SALENTO**
L'Ateneo tra i due mari



DIPARTIMENTO DI
**Scienze Umane
e Sociali**

Dottorato di ricerca

Human
and
Social
sciences
In memoria di Giulio Regeni



**DOTTORATO HUMAN AND SOCIAL SCIENCES
IN MEMORIA DI GIULIO REGENI**

DIS-SENTIRE

SPAZI, LINGUAGGI, FORME, ESPRESSIONI

a cura di

Giuseppe Annacontini, Daria De Donno, Luciana Petracca



**UNIVERSITÀ
DEL SALENTO**

DOTTORATO *HUMAN AND SOCIAL SCIENCES*
in memoria di Giulio Regeni

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

DIS-SENTIRE
SPAZI, LINGUAGGI, FORME, ESPRESSIONI
Atti del workshop (Lecce, 13-14 gennaio 2022)

a cura di

Giuseppe Annacontini, Daria De Donno, Luciana Petracca



2023

Comitato scientifico

Paola Angelelli, Giuseppe Annacontini, Emiliano Bevilacqua, Elisabetta Caroppo, Enrico Ciavolino, Stefano Cristante, Daria De Donno, Daniele De Luca, Fabio De Nardis, Pier Giuseppe Ellerani, Guglielmo Forges Davanzati, Omar Gelo, Giuseppe Gioffredi, Emanuela Ingusci, Alessandro Isoni, Flavia Lecciso, Mariano Longo, Terri Mannarini, Giuseppe Patisso, Luciana Petracca, Stefania Pinnelli, Fabio Pollice, Antonella Rinella, Federico Russo, Angelo Salento, Sarah Siciliano, Francesco Somaini, Ferdinando Spina, Kristjan Toomaspoeg, Claudia Venuleo, Marta Vignola.

Grafica di copertina: a cura di Paola D'Amico (Ufficio Comunicazione e URP)

© 2023 Università del Salento

ISBN: 978-88-8305-194-4

DOI Code: 10.1285/i9788883051944

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/dis-sentire>

Indice

Presentazione	5
 I Sessione <i>Organizzare</i>	
Il dissenso baronale nel Mezzogiorno quattrocentesco: il principe di Taranto e la guerra di successione napoletana (1458-1463) (Simone Callegaro)	9
La folla pandemica: i disordini leccesi del 26 ottobre 2020 (Angelo Galiano)	23
Etica, ambiente e salute. Il dissenso vegano nel contesto pandemico (Sara Nocco)	39
Movimenti sociali e giustizia climatica: il caso delle climate change litigation (Michela Trinchese)	61
 II Sessione <i>Sfidare</i>	
Vendicare gli abusi. Dissenso e strategie di resistenza delle donne ridotte in schiavitù nell'area del Caribe (secc. XVIII-XIX) (Anna Mazza)	75
Covid-19: Barriere comunicative e difficoltà per la comunità sorda (Francesca Vizzi)	87
 III Sessione <i>Rappresentare</i>	
Forme e figure del dis-sentire: dalla dialettica della Soggettivazione psicopedagogica alla teoria critica della struttura sociale (Chiara Agagiù)	101
“Papers, Please”: una rappresentazione dello stato burocratico (Matteo Jacopo Zaterini)	115
 Le autrici e gli autori	129

Presentazione

Il volume, composto da otto saggi che costituiscono solo una parte dei contributi discussi nel Workshop *Dis-sentire. Spazi, Linguaggi, Forme, Espressioni* (Lecce, 13-14 gennaio 2022), attesta la vivacità delle riflessioni emerse dal confronto tra le diverse discipline (storiche, geografiche, giuridiche, sociologiche, pedagogiche e psicologiche) in cui dal 2017 si articola il percorso formativo del Dottorato in *Human and Social Sciences* attivo presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento.

L'esperienza del Workshop dottorale, giunto alla quarta edizione¹, ha risposto all'esigenza di costruire un dialogo tra le dottorande e i dottorandi e tra le docenti e i docenti afferenti ai tre curricula (storico-geografico; socio-politico; psico-pedagogico), chiamati questa volta a riflettere su una tematica ampia, trasversale, quella del *Dis-sentire*, letta attraverso più tipologie di espressioni, di formule, di metodi comunicativi, nella prospettiva di offrire un luogo di incontro e di proficua contaminazione tra discipline e metodologie differenti.

Il workshop 2021-2022 si è svolto presso l'Università del Salento nelle giornate del 13 e 14 gennaio 2022 e ha visto la partecipazione di 16 dottorande e dottorandi che hanno relazionato intervenendo in tre distinte sessioni di lavoro.

La prima (*Organizzare*) ha esplorato da poliedriche prospettive le varie manifestazioni del dissenso inteso come pensiero differente che si tramuta in azione, energia propulsiva, spesso vero motore del cambiamento. Quando a dissentire nei confronti di un sistema o di un pensiero dominante è un gruppo coeso di individui che esprimono un disaccordo, accomunanti dal medesimo atteggiamento critico, il dissenso si organizza, assume natura e consistenza "fisica", mobilita quanti si riconoscono nella voce fuori dal coro e si manifesta attraverso azioni concrete. Interrogarsi sulle varie espressioni e forme del dissenso collettivo e organizzato, pacifico o violento, di ieri e di oggi, ha permesso di approfondirne le motivazioni e conoscerne i protagonisti, di cogliere le strategie comunicative adottate, ma soprattutto di individuare gli esiti, determinanti per decodificare eventi

¹ I temi indagati nei precedenti workshop sono stati i seguenti: *Beni comuni* (2017), *La differenza come risorsa* (2018), *Emozioni* (2019), *La comunicazione: media, processi produttivi e narrazioni* (2020).

e trasformazioni.

La seconda sessione (*Sfidare*) ha focalizzato l'attenzione sulle condizioni di marginalità spesso imposte da un pensiero dominante che ha definito nel tempo, fino alla più stretta contemporaneità, i criteri di esclusione e/o inclusione nella società. I contributi raccolti in questa sessione rappresentano il punto di partenza per sollecitare, con una prospettiva diacronica, una riflessione sulle molte dimensioni del “dis-sentire”. Colto nella pluralità di declinazioni in cui si manifesta (dalla trasgressione alle pratiche quotidiane di resistenza, alla rivendicazione di diritti negati, al superamento di barriere cognitive e comunicative), l'atto del dis-sentire diviene strumento e strategia per sfidare un sistema di valori prevalente, per tentare di scardinare gli stereotipi di un senso comune diffuso e pervasivo, per avviare processi di cambiamento culturale, sociale e di mentalità

La terza sessione (*Rappresentare*) presenta due contributi accomunati da una analisi critica – per molti versi radicale – del concetto del “dissentire”, in un caso, inteso come dinamica fondamentale che, ricorrendo a una lente specificatamente psicopedagogica, assume i tratti di schema costante, operante nel compiersi del cammino di soggettivazione dell'uomo e della donna. Nell'altro caso, è trattato prendendo come pretesto l'*indiegame* di Lucas Pope, “Papers, Please”. Qui il dissentire, per quanto sembri sfumare di fronte alla rigidità del dispositivo burocratico rappresentato, in cui non sembra avere alcuna possibilità di espressione, tuttavia è tanto più presente perché tutta l'opera è in sé una rappresentazione di dissenso. Esso, allora, ricompare ogniqualvolta siano messi in luce i potenziali distopici presenti nei dispositivi razionalizzanti, nel caso specifico rappresentando e discutendo il disagio dell'esser parte di un sistema che fa del disincanto e del calcolo la propria prima matrice in relazione a ogni determinazione etica e morale.

I curatori

Giuseppe Annacontini, Daria De Donno, Luciana Petracca

I Sessione *Organizzare*

a cura di Luciana Petracca

Chair: Giuseppe Patisso

Discussant: Angelo Salento, Marta Vignola

Il dissenso baronale nel Mezzogiorno quattrocentesco: il Principe di Taranto e la guerra di successione napoletana (1458 – 1463)

Simone Callegaro

Nel presente lavoro si cercherà di analizzare le forme del dissenso espresso dal baronaggio meridionale al tempo della successione al trono di Napoli da parte di Ferrante d'Aragona (1458). In particolare ci si focalizzerà sulla figura del Principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, e sul suo ruolo nel fronte di opposizione alla corona, a partire dalle relazioni diplomatiche e dai rapporti intrecciati dallo stesso con gli altri protagonisti della congiura. L'atteggiamento del principe esprimeva una chiara forma di dissenso, anche se abilmente dissimulato. Dopo un breve excursus sul ruolo della nobiltà nel regno e sui suoi rapporti con la monarchia, si prenderà in considerazione il momento immediatamente successivo alla morte di Alfonso d'Aragona, quando il fronte baronale manifestò una forte opposizione nei confronti dell'erede al trono, Ferrante. Alla luce dell'analisi delle fonti si cercherà di mettere in evidenza gli aspetti caratterizzanti il dissenso e le sue diverse forme alla base della crisi dinastica e del conflitto che interessarono il Regno tra il 1458 e il 1463, anno di morte dello stesso principe.

The baronial disagreement in the fifteenth century southern Italy: the prince of Taranto and the neapolitan war of succession (1458 –1463). *In this essay it will be analyzed the shapes of the disagreement of the southern Italy baronage when Ferrante d'Aragona succeeded on the throne of Naples (1458). It will be particularly focused the figure of the Prince of Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, and his role in the opposition front, starting from the diplomacy and from the intertwined relationships between the prince and the others protagonists of the conspiracy. It is a fact that the attitude of the prince was clearly an expression of dissent, cleverly disguised. Thus, after a brief excursus about the figure of the baronage in the kingdom, it will be considered the moment subsequent to the death of Alfonso d'Aragona, when the nobleness expressed opposition to the crown prince, Ferrante. Therefore, by the analysis of the sources, it will be tried to enlight the defining aspects of the disagreement and its different shapes at the base of the war which involved the kingdom between 1458 and 1463, when the prince passed away.*

Keywords: *Medieval history; Southern Italy; monarchy; baronage; diplomacy.*

Il binomio monarchia – nobiltà teoricamente dovrebbe suggerire l'idea della fedeltà, dello stretto legame tra il signore e il sovrano. È invece risaputo che i rapporti tra monarchia e nobiltà sono spesso stati avvolti da un'aura di malfidenza, con un baronaggio che faceva una bandiera del proprio dissenso nei confronti della corona. La storia del Regno di Sicilia offre esempi lampanti di questi turbolenti rapporti. E in particolare, guardando al lungo regno di Ferrante d'Aragona, si

possono trovare diverse dimostrazioni di quanto il dissenso della nobiltà nei confronti della corona fosse radicato e potesse riaffiorare, a volte con risvolti violenti.

È ovvio che il legame tra la nobiltà legata al mestiere delle armi e la corona era più forte nel caso in cui la monarchia avesse preso il potere con la forza, dovendo un sovrano fare affidamento su uomini armati di cui non disponeva direttamente, ma che erano messi a disposizione e spesso comandati dai loro feudatari. Già questo si può percepire nel periodo normanno, nel quale furono introdotti i rapporti feudo – vassallatici, con il conseguente strascico di dissidi interni tra i grossi feudatari.

Benedetto Croce sosteneva che il Regno di Napoli, dopo l'età Sveva, avesse subito il “malanno delle contese di pretendenti che i feudatari alimentavano e che a sua volta alimentava le ribellioni dei feudatari” (Croce Galasso 1992, p. 90). Federico II, con le sue spinte accentratrici, aveva cercato di limitare il potere del baronaggio meridionale, mentre l'ascesa degli Angiò aveva introdotto nuovi elementi nella realtà feudale del Mezzogiorno. Carlo I, infatti, premiò i signori che lo avevano seguito nell'impresa napoletana attraverso l'attribuzione di feudi, ma anche lui si trovò a fronteggiare il dissenso baronale, quando quella nobiltà autoctona che era passata dalla sua parte gli si rivoltò contro.

Il periodo angioino è stato spesso caratterizzato da momenti difficili, tra rivolte interne e questioni dinastiche. I sovrani, sovente indeboliti e in difficoltà, avevano la necessità di appoggiarsi su un baronaggio “di spada” che in cambio dell'adesione all'una o all'altra causa, aveva la possibilità di accrescere le proprie prerogative, la propria influenza e i propri domini.

Fu così che in epoca angioina il baronaggio napoletano si rinforzò notevolmente. Con l'unica eccezione di Ladislao di Durazzo, che secondo Croce era cresciuto nel mondo militare e diffidava per esperienza dei capitani e dei baroni troppo potenti, i sovrani angioini dovettero spesso scendere a patti con una nobiltà inquieta e ambiziosa. In questo modo si andava a creare una dialettica corrotta. La debolezza della monarchia accresceva il potere contrattuale del baronaggio, che, di conseguenza, rappresentava una forza sempre più minacciosa per la stabilità interna e per lo stesso potere sovrano. Si potrebbe affermare che da qui al ricatto il passo fosse piuttosto breve.

Con Giovanna II la bilancia della contrattazione tornò a pendere dalla parte dei feudatari, che peraltro ottennero il *merum et mixtum imperium*, successivamente confermato da Alfonso d'Aragona¹. In quel periodo il figlio di Raimondo Del Balzo Orsini, Giovanni Antonio, era riuscito a tornare in possesso del Principato di Taranto, che Ladislao aveva assunto (anche se forse sarebbe più corretta l'espressione "si era assegnato") probabilmente nel tentativo di eliminare quello che avrebbe potuto rivelarsi come un pericoloso elemento perturbatore.

In età aragonese la situazione non mutò più di tanto. Alfonso, in lotta contro gli Angioini per la legittimazione dei propri diritti dinastici, poté contare sul sostegno di un nutrito stuolo di baroni, lautamente ricompensati dal sovrano aragonese. Tra questi spicca il nome di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, che scese in campo al fianco del Magnanimo, e che approfittò della sua posizione per portare avanti una propria politica espansionistica all'interno dei territori del Regno. A farne le spese furono altri importanti feudatari, come Giacomo Caldora, o i San Severino, che avevano possedimenti attigui a quelli dell'Orsini.

Alfonso d'Aragona, non avendo eredi legittimi, aveva designato come successore suo figlio naturale Ferdinando (il Ferrante della tradizione napoletana). In questo momento i dissapori, magari legati alla volontà di ingrandire i propri domini, tornarono a galla. Nel periodo successivo alla dipartita di Alfonso, con tempi e modalità differenti, affiorò quindi il dissenso di una grossa fetta del baronaggio nei confronti del neoincoronato. Il fronte del dissenso fu capeggiato proprio dal principe di Taranto, Giovanni Antonio.

La figura dell'Orsini è ancora oggi al centro di un vivace dibattito anche per il suo dissenso nei confronti dell'erede designato da quel re che aveva appoggiato e col quale aveva condiviso la prigionia all'indomani della battaglia di Ponza. La sua posizione rimane ondivaga e la percezione riguardo alla sua condotta, nonché all'amministrazione dei suoi possedimenti ancora alimenta un vivace contraddittorio. Si veda ad esempio il saggio di Francesco Somaini e le relative

¹ Questo permetteva ai feudatari di amministrare la giustizia con i medesimi poteri degli ufficiali regi. Il *merum imperium* era il potere di infliggere le tre massime pene, mentre il *mixtum imperium* era grossomodo corrispondente alla giurisdizione civile. (Senatore 2018).

considerazioni di Giancarlo Vallone², ma anche gli studi di Francesco Storti³.

Volendo fare una sintetica presentazione del personaggio, si può far parlare direttamente una fonte, ossia la *Descrizione della città di Napoli e statistica del regno nel 1444*, di un anonimo autore probabilmente veneziano:

Lo principio da Taranto è signore da per sé in lo reame de più de quatrocento castelle, e comenzia el suo dominio dala porta del mercha' de Napoli, lunçi octo milia a uno loco se chiama la Cerra de Marignano, e dura per XV zornade per fina in capo de Leucha, e chi lo chiama lo sacho de Terra de Otrento, e dura per melya quatrocento e più. (Senatore 1997, p. 12).

Morto Alfonso nel 1458, come da protocollo, la nobiltà rese omaggio al nuovo re, o quantomeno avrebbe dovuto. Il “Serenissimo principio de Taranto, meser zuane Antonio del Balzo da chasa Ursina” (ivi, p.13) in quell’occasione, non si presentò. Il gran connestabile del regno, nonché maggior feudatario, si era posto in aperta posizione di contrasto nei confronti della corona. L’espressione del suo dissenso sembrò di conseguenza diretta e chiara, eppure mantenne un’ambiguità che probabilmente spiazzò più di qualcuno.

Dalle fonti sembra che il principe, da politico esperto qual era, non cercasse di scoprire tutte le sue carte alla prima mano. Il mancato omaggio sembra inizialmente da attribuirsi a un ritardo – magari logistico – mentre sappiamo che stava sondando il terreno per comprendere quale fosse, e come potesse essere distribuito nel territorio il dissenso nei confronti del sovrano. In un dispaccio inviato dal cardinale Colonna al Duca di Milano, si informa che l’Orsini e gli aquilani lo avevano contattato dichiarando la volontà di non prestare omaggio al re (Senatore 1997). Si può ipotizzare con un certo margine di sicurezza che il principe di Taranto stesse verificando le condizioni per poter opporre un fronte consistente al sovrano.

Nel Parlamento Generale, tenutosi a Capua nel 1458, Ferrante aveva ricevuto da molti baroni e rappresentanti di terre demaniali diverse richieste riguardanti sgravi

² Il primo sostiene la linea di una sorta di autocoscienza del principe, che ricercava una qualche emancipazione dal regno, comportandosi come uno stato a sé stante. Il secondo sostiene invece che, per quanto il principe si fosse tagliato ampi margini di autonomia, si muovesse comunque all’interno di un contesto regnicolo, senza disconoscere l’autorità del sovrano. (Somaini 2016) (Vallone 2018).

³ Si veda, ad esempio, *L’arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d’Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*.

fiscali, che erano state sostanzialmente deluse anche a causa delle non rosee condizioni finanziarie del Regno (Vitale, 1968). Le premesse per un fronte di opposizione al nuovo sovrano c'erano tutte; l'Orsini ne era consapevole, e sembra cercasse, pur restando in qualche modo discosto, di muoversi sui nervi scoperti del dissenso baronale per poter essere ancora una volta l'ago della bilancia dei destini della Corona, conscio della propria esperienza e, nell'eventualità, della propria forza. Ma il suo avversario doveva aver ben presente entrambi questi aspetti e lo affrontò nell'arena della diplomazia.

Un dispaccio del 31 luglio 1458 riporta le richieste avanzate dal principe per riconoscere la sovranità di Ferrante, le quali sono definite dall'autore del messaggio "pur assai fora del'honesto", e cioè la signoria su Barletta, Trani, Giovinazzo e Bisceglie (ossia quattro dei porti più attivi non solo di Terra di Bari ma di tutto il Regno); la restituzione delle terre appartenute a Giosia Acquaviva; la restituzione al principe dei possedimenti orsiniani presso Venosa, che Alfonso aveva concesso al duca d'Andria; che fosse restituito lo stato ad Antonio Centelles, marchese di Crotona; che fosse nominato arcivescovo di Napoli un suo nipote, per il quale avrebbe poi intercesso personalmente presso il pontefice allo scopo di ottenere la conferma (Senatore 2004). Tralasciando l'ultimo punto, che al massimo ci può suggerire un'idea di quale considerazione il principe avesse di sé stesso, è rilevante analizzare brevemente le altre richieste.

Innanzitutto, il controllo di Barletta, Trani, Giovinazzo e Bisceglie, considerando già la vastità e l'eterogeneità dei possedimenti, avrebbe permesso al principe di Taranto di controllare quasi in regime di monopolio i commerci sul versante adriatico della Puglia. Possedere Barletta voleva dire poter sfruttare le vicine saline e uno dei porti tra i più attivi dell'epoca (Vitale 2016), mentre a Trani l'importazione del ferro era fortemente detassata.

La restituzione delle terre a Giosia Acquaviva e ad Antonio Centelles sembra andare oltre l'affettuosa cortesia che si potrebbe fare ai propri consuoceri, quali erano i due personaggi per l'Orsini. Ad entrambi erano stati tolti alcuni possedimenti da Alfonso, rispettivamente in Abruzzo e in Calabria. Il Centelles in particolare aveva apertamente sfidato Alfonso, che gli aveva poi strappato Crotona con la forza e l'aveva riportato all'obbedienza dopo aver assediato Catanzaro, dove

si era rinchiuso; lo costrinse poi a trasferirsi a Napoli. Portare il sovrano a trattare con quest'ultimo probabilmente portava con sé uno strascico di conseguenze; avrebbe avuto tutto l'interesse ad accontentare tutti e chiudere le trattative sul momento, ma non dobbiamo ignorare che una mossa del genere non avrebbe affatto cementato la posizione del baronaggio attorno a sé. Anzi, avrebbe dato ulteriore adito al dissenso che già aveva una certa diffusione nel Regno. Avrebbe significato abbassarsi ai voleri di un feudatario che aveva tradito suo padre, ovvero che aveva e che avrebbe poi dimostrato di non rispettare l'istituzione monarchica. Inoltre avrebbe rinforzato a dismisura la figura del Principe di Taranto, che di certo non aveva necessità di potenziarsi ulteriormente.

La grande partita tra Ferrante e Giovanni Antonio, come è stato già osservato da tempo a partire da Adelaide Squitieri fino a Francesco Storti, si giocò sul campo della simulazione e della dissimulazione⁴. Già dall'inizio il principe sapeva, o contava, di potersi muovere agevolmente contro un giovane sovrano la cui legittimità era stata messa in dubbio perfino papa Callisto III (Squitieri 1939) e che aveva ereditato un regno fiscalmente indebolito. Ferrante, dal canto suo, intuì il gioco dell'avversario, sembrava fingere di credere alla buona volontà del principe, spesso sbandierata nella corrispondenza tra i due. Nel frattempo si teneva costantemente informato, avendo di fatto disseminato spie ovunque potessero recuperare informazioni utili (Storti 2009). Quello che traspare in fondo è la finezza di due astuti politici.

Nel fronte del dissenso quindi, già dalle prime battute, si trovavano Antonio Caldora, Giosia Acquaviva e ovviamente Antonio Centelles, tutti alleati del principe che sì, si opponeva al sovrano, ma lasciava sempre aperto lo spiraglio dell'accordo, senza mettere mai sul tavolo tutto ciò che poteva. Da osservare che Antonio Caldora era il figlio di Jacopo Caldora, il quale era stato nominato Gran Connestabile da Giovanna II e che era stato acerrimo nemico dell'Orsini. Nello stesso fronte si stavano spostando nel frattempo anche i fratelli Caracciolo, Giovanni duca di Melfi e Giacomo conte di Avellino, che invece avevano prestato

⁴ Può essere interessante riportare quanto notato da entrambi gli autori sopra citati, ossia che era stato lo stesso Ferrante a parlare espressamente di *dissimulazione*: "... multo ni piace la pratica tenite cum la Contessa de Arena, quella sequirite et avisaretene continuamente de omne cosa occurrente, **dissimolando sempre** le iniquitate et male operacione de suo marito verso lo stato nostro". (Storti 2009, p. 85).

formale omaggio al successore di Alfonso, i quali però si tennero cautamente in disparte, aspettando di vedere come evolvesse la situazione. Stesso dicasi per Marino Marzano, del quale Ferrante sospettava al punto da non fornirgli le artiglierie richieste. Il capitano Giacomo Piccinino si trovava già nella fazione antiaragonese, e infatti aveva fomentato dei disordini ad Assisi per conto del pontefice, anche se continuava a condurre per Ferrante la guerra contro Sigismondo Malatesta. Ovviamente il re era a conoscenza di queste trame (ivi).

Ferrante riuscì a bilanciare il rapporto di forze grazie all'apporto del duca di Milano, che aveva intuito le intenzioni dell'Orsini di accordarsi col pretendente al trono Giovanni d'Angiò e che si offrì di mandare degli ambasciatori, nel tentativo di mediare tra il re e il principe, tenendosi pronto ad intervenire militarmente al fianco di Ferrante.

La corrispondenza tra l'aragonese e il principe di Taranto permette di cogliere la strategia politica e le intenzioni dei due contendenti. Quello che sembra emergere è un minuzioso lavoro preparatorio dell'Orsini, il quale, mentre prendeva tempo, di fatto ne faceva perdere a Ferrante, come accenneremo, destabilizzando il regno e finanziando segretamente Antonio Caldora in Abruzzo, Giosia Acquaviva e Antonio Centelles, che nel frattempo era scappato da Napoli. Un dispaccio datato 30 agosto segnala che il Centelles, il quale si trovava a Marigliano, aveva arruolato in maniera anche piuttosto plateale dai 3 ai 400 fanti, "se crede cum aiuto del prefato signore principe" e da qui si era portato in Puglia. Nello stesso documento si riporta che la terra di Fornelli si era ribellata e consegnata al conte Antonio Caldora (Senatore 2004, pp. 103 – 106). Della fuga del Centelles si scusò l'Orsini con il re, dichiarando che non ne sapeva nulla (ivi).

Ferrante scese a patti con Antonio Caldora, riappacificando momentaneamente la questione abruzzese, e, presi con sé gli uomini che aveva assoldato il conte, si portò a Sulmona. Un dispaccio datato 5 ottobre informa che stava radunando forze, alle quali si unirono quelle del duca di Melfi, e che era in attesa del conte di San Severino, del principe di Rossano e di altri (ivi). In novembre il re mosse verso la Puglia.

All'incoronazione del re, avvenuta ufficialmente a Barletta i primi giorni di febbraio del 1459, mancavano solo l'Orsini e l'Acquaviva (ivi). Ai primi di marzo

Ferrante si portò nei pressi di Venosa per impedire al principe di occupare i territori del duca d'Andria, e qui avvenne l'incontro tra le avanguardie del re e il principe che analizzeremo successivamente.

Come si può osservare da quanto si è brevemente accennato, era stata creata ad arte una situazione praticamente insostenibile per il giovane sovrano. Grazie al suo spessore politico e alla sua forza militare, il principe di Taranto si era fatto portavoce di un gruppo di nobili in aperto dissenso con la corona. Ma non solo: la sua opera aveva avuto il potere di slatentizzare lentamente il diffuso malcontento di una parte della nobiltà, mentre nell'altro versante Roberto Sanseverino, che ai parlamenti si era fatto portavoce a sua volta del malcontento della nobiltà, non avrebbe mai fatto mancare al re il suo appoggio, anche se aveva preso dei contatti con il principe e Ferrante avrebbe voluto punirlo per questo (Catone Miranda Vittozzi 2009).

Nel momento in cui il re si diresse verso Venosa per anticipare la mossa del principe, le sue avanguardie colsero sul fatto l'Orsini che cercava di farsi consegnare la città. Nel dialogo che ne seguì, riportato nei *Dispacci*, il principe affermò di essere lì perché voleva alloggiare in città. Quando il re gli intimò di partire, si dichiarò felicissimo di farlo qualora lo avesse fatto anche il re. Al rifiuto del sovrano, il principe se ne tornò a Spinazzola con tutto il suo seguito, "contento di obbedire". Tralasciando il fatto che potrebbe strappare un sorriso immaginarsi il principe con un nutrito seguito di armati che, colto in flagrante, minimizza la gravità di quanto stesse accadendo, il passaggio può risultare molto interessante. Il re dichiarò che avrebbe sorvolato perché lo aveva promesso agli ambasciatori veneziani – che in quel momento stavano portando avanti la trattativa - e per far sì che tutto il mondo sapesse che lui, il sovrano, era interessato al bene pubblico del proprio regno. Il re sapeva quindi che il fatto sarebbe stato reso noto e si era comportato, come riportato dall'ambasciatore sforzesco, "prudentissimamente et cum grande animosità et sollecitudine, per modo che se ha acressuto grande reputatione in questo acto et toltola al'inimico" (Senatore 2004, p. 230).

Una scena analoga si presentò nel luglio del '59, quando il principe si portò sulle terre del conte di Tricarico, con la scusa che non sapeva dove mettere le proprie genti d'armi, e aveva dichiarato che non si sarebbe spostato da lì. Il tutto mentre

Ferrante cercava di muovere verso la Calabria per affrontare il Centelles. Nel frattempo il principe faceva rientrare i fuoriusciti ribelli delle varie città, tra cui Trani, affinché provocassero sollevazioni. Di ciò, tuttavia, nelle corrispondenze con Ferrante dichiarava di non essere al corrente, aggiungendo che avrebbe impiccato quei banditi su cui sarebbe riuscito a mettere le mani⁵. Ai primi di luglio del '59, sedata la sollevazione a Trani, il re poteva finalmente puntare in Calabria, ma dovette ancora fermarsi per reprimere una ribellione popolare a Venosa, istigata dal principe che nel frattempo danneggiava il territorio del duca d'Andria (Senatore 2004). A fine mese, scorrendo le fonti, sia ha l'idea che il regno si trovasse totalmente nel caos (ivi).

L'azione politica di Giovanni Antonio dunque si divide tra mantenimento delle apparenze, appoggio e finanziamento delle rivolte aperte condotte da feudatari minori, fomentazione del fazionismo in alcune città, intralcio della riscossione fiscale. Il tutto riconoscendo formalmente l'autorità del sovrano, ma al contempo svilendola, creando continue azioni di disturbo che distoglievano Ferrante dall'azione militare. Non solo: era nel frattempo in contatto con il pretendente angioino al trono, al quale di fatto stava spianando la strada.

A novembre, al momento dello sbarco angioino in Terra di Lavoro, mentre Ferrante rientrava in Campania per potersi difendere, un messo inviato presso il principe tornava latore di parole confortanti da parte sua, riportando che l'Orsini "non vole francesi in casa, che sonno naturali inimici de casa sua" (ivi, p. 409) e che

se caso fosse l'armata dei francisi venesse, che lui li faria vedere per soy opere che la Sua Serenità l'have voglia servire et che quasi per possere dicta demonstracione mandare ad effetto, desiderava la dicta armata venesse. (Squitieri 1938)

Due giorni dopo giurava fedeltà per procura a Giovanni d'Angiò, ma non si mosse per prestargli omaggio. Lo fece all'inizio del 1460, quando l'Angiò arrivò a

⁵ Addirittura dopo che i fuoriusciti tranesi erano rientrati in città e avevano provocato il tumulto, lo stesso principe si premurò di avvisare il sovrano della sommossa in corso, "del che haveva assai despiacere" (Senatore 1997, pp. 305 – 306). Dalle fonti risulta che il suo messaggio fosse arrivato quasi in contemporanea di quello di Joan Antoni de Foxa, il castellano della città che aveva tentato di sedare la rivolta.

Bitonto.

In un dispaccio datato 22 dicembre 1459, Antonio da Trezzo scriveva allo Sforza informandolo che diversi baroni si erano “scoperti inimici del signore re” (Senatore 2004, p. 432). L’arrivo dunque del pretendente angioino completò l’opera di slatentizzazione del dissenso, e a questo punto anche l’Orsini si mosse apertamente su quei territori che aveva richiesto, mentre Ferrante, consapevole delle trame che si erano tessute in sordina, cercava di riportare dalla sua parte il Piccinino.

Lo scontro diretto avvenne il 7 luglio 1460 nella celebre battaglia di Sarno, nella quale la fazione filoaragonese subì una pesante quanto inaspettata sconfitta, con Ferrante in fuga che lasciava al rivale la strada aperta per Napoli.⁶ A questo punto Giovanni Antonio si rese protagonista di un fatto che parrebbe illogico. Fu lui, infatti, che si impose per non marciare immediatamente sulla capitale. Quello che risalta qui è la grande autorità che evidentemente gli era riconosciuta all’interno dello schieramento contrapposto a Ferrante. È probabile che, dopo la disfatta, la città non avrebbe potuto opporre grandi resistenze, eppure la scelta di fermarsi fu proprio del principe. Da sottolineare l’azione di sua nipote Isabella, moglie di Ferrante, che lo raggiunse travestita da frate francescano per pregarlo di non procedere oltre (Squitieri 1939). L’azione seguente del principe, che portò poi le sue truppe a svernare in Puglia, risultò fiacca. Al di là dell’aneddoto, che sia stata determinante o meno l’azione della regina, il principe di Taranto sembrò quasi aver perso quella spinta che avrebbe permesso di dare il colpo di grazia ai filoaragonesi. Non è chiaro se per una sorta di appagamento, come se dopo questa prova di forza non avesse bisogno di dimostrare altro, o che si accontentasse della lezione impartita al sovrano (o ad entrambi i pretendenti), o se semplicemente fosse deluso di come era andata ad articolarsi la fazione che aveva organizzato. Disertò anche un abboccamento che avrebbe dovuto avere con il duca d’Angiò presso Lacedonia.

Ferrante nel frattempo riorganizzò il proprio fronte, sapendosi muovere acutamente anche grazie all’apporto di Roberto di Sanseverino e di Roberto Orsini, conte di Capaccio. All’inizio del 1461 soppresse le ultime ribellioni in Calabria e intavolò trattative con diversi feudatari. Sapeva che il fronte del dissenso aveva

⁶ A riguardo vi è il magistrale lavoro di Maria Luisa Squitieri, *La battaglia di Sarno del 7 luglio 1460*.

perso vigore e cercò di riportare dalla sua parte più persone possibile, con le buone o con le cattive. Dopo aver sconfitto duramente i rivoltosi in Calabria, si aprì la strada tra Terra di Lavoro e Capitanata, assediando Gesualdo e mettendo in fuga Giacomo Caracciolo, il quale infine venne a patti col sovrano quando si rese conto di non essere in grado di difendere i suoi territori (Vitale 1968). Il feudatario in questione ottenne il perdono da Ferrante, e questo avrebbe potuto spingere molti dissidenti a più miti consigli.

Il 18 agosto del 1462, presso Troia, le truppe filoaragonesi sbaragliarono quelle avversarie. L'Orsini si ammalò poco dopo e riprese le trattative con Ferrante; il 21 settembre venne finalmente stipulato l'accordo tra i due. Ciononostante nell'agosto del 1463 il principe saccheggiò le saline di Barletta e molestò i baroni fedeli a Ferrante per convincere gli altri rivoltosi a non cercare di riappacificarsi con il sovrano (Catone Miranda Vittozzi), mentre con molta probabilità continuava a fomentare focolai di rivolta nelle città. Ai legati mandatogli il 26 agosto, rispose che "s'era doluto de la maiestà de lo re perché l'era fatto beffe de luy per non esserli ateso le sue promesse" (ivi, p. 465). Ferrante in effetti non gli aveva corrisposto la provvisione promessa a causa di ristrettezze finanziarie. A queste nuove sollevazioni il re, che nel frattempo si era riconciliato con altri baroni ribelli, rispose muovendosi in Puglia. Il principe inviò degli ambasciatori al re, avendo anche avuto notizia riguardo a mire di Alessandro Sforza sulle terre del principato. Il re informò i delegati che la mobilitazione era dovuta alla sollevazione di San Severo e Manfredonia e che, se il principe avesse avuto modo di riappacificare le due città, lui ne sarebbe stato contento (ivi). In questo caso sembrano invertite le parti del gioco iniziale, ossia Ferrante non sembra sincero e gli ambasciatori dell'Orsini sembrano fingere di crederci. Ma mentre Ferrante apprestava l'assedio a Manfredonia, il 16 novembre giunse la notizia della morte di Giovanni Antonio, presso Altamura (ivi). Il 28 novembre Bartolomeo Del Balzo Orsini, figlio naturale di Giovanni Antonio, giurò omaggio al re, forse nella speranza di mantenere lo stato paterno, che invece venne assorbito nei possedimenti demaniali.

Adelaide Squitieri ha osservato che al momento della successione al trono di Giovanna II, l'Orsini aveva parteggiato per Alfonso d'Aragona contro gli angioini.

Alla morte di Alfonso egli, insieme al Centelles, a l'Acquaviva e Marino Marzano, aveva sollecitato re Giovanni d'Aragona, che non era interessato a succedere al fratello e che si raccomandò di essere fedeli a Ferrante. Al rifiuto di questo aveva allacciato i rapporti con Renato d'Angiò per far recuperare il regno al figlio Giovanni (Squitieri 1939). Essendosi serviti di tre personaggi differenti contro Ferrante, del quale peraltro non avevano ancora potuto saggiare la condotta, si intravede quello che Squitieri definisce "un disordinato desiderio di novità dalla quale si ripromettevano di trarre dei vantaggi" (ivi, pp. 164 – 165). Stando a quanto qui riportato, si potrebbe provare ad interpretare il dissenso baronale, in questo caso, come espressione dell'avidità di alcuni personaggi, ma sarebbe comunque riduttivo. A questo punto, dando per assodato che il risultato diretto di tutto il tumulto sarebbe stata la successione di Giovanni d'Angiò al trono di Napoli, sarebbe interessante comprendere pienamente se l'ascesa del duca francese avrebbe rappresentato un fine o un mezzo. Si può ipotizzare con un certo margine di sicurezza che il fronte del dissenso puntasse all'acquisizione di maggiori autonomie e ad altri vantaggi, ma l'istituzione monarchica non sembrò essere messa in discussione; l'eversione del baronaggio, forse escludendo il Centelles, non portava il proprio limite oltre la stabilità dello stato monarchico. Non vi era la ricerca di una nuova istituzione, né la volontà da parte dei baroni di staccare i propri domini dal Regno. Le pretese rimasero in seno alla monarchia napoletana e ai confini dello stato. Dunque la questione ruotò intorno alla persona del sovrano, non alla sua figura. Persona che forse i grossi feudatari dissenzienti avrebbero preferito debole e malleabile a loro piacimento, pur rimanendo all'interno di una quantomeno formale legalità.

Riferimenti bibliografici:

- Alaggio R., Cuozzo E. (a cura di) (2020), *I documenti dei Principi di Taranto del Balzo Orsini*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma.
- Catone E., Miranda A., Vittozzi E. (a cura di) (2009), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, V, Laveglia & Carlone, Battipaglia.
- Croce B. (1924) 1992, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Azzate.
- Senatore F. (a cura di) (1997), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, Carlone editore, Salerno.
- Senatore F. (a cura di) (2004), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, Carlone editore, Salerno.
- Senatore F. (2018), *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma.
- Somaini F. (2016), *La coscienza politica del baronaggio meridionale* in Itinerari di ricerca storica, XXX, Lecce.
- Squitieri A. (1939), *Un barone napoletano del 400. Giovanni Antonio del Balzo Orsini*

- principe di Taranto* in *Rinascenza Salentina*, R. deputazione di Storia Patria per le Puglie, Lecce.
- Storti F. (2009), *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini* in Somaini F. , Vetere B. , *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399 – 1463)*, Congedo, Galatina.
- Vallone G. , (2017), *La costituzione feudale e gli intenti dei baroni* in quaderni lupiensi di storia e diritto, n. 7, Lecce.
- Vitale G. (1968), *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, Duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, Conte di Avellino contro Ferrante I d'Aragona* in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Terza serie, società napoletana di Storia Patria, Napoli.
- Vitale G. (2016), *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Laveglia & Carlone, Battipaglia.

La folla pandemica: I disordini leccesi del 26 Ottobre 2020

Angelo Galiano

Indipendentemente dalle differenze, le proteste pandemiche hanno segnato il ritorno dell'elemento della folla e dello spontaneismo all'interno del repertorio della protesta contemporaneo. Il mio lavoro si basa su un'osservazione partecipante. Ho analizzato attraverso la lente degli studi sui movimenti sociali e della politica del conflitto, un caso studio: la sommossa che si è verificata a Lecce il 26 Ottobre 2020. In quel giorno, non solo a Lecce ma in tutta Italia, si verificarono diverse manifestazioni e dimostrazioni contro il coprifuoco imposto dal governo per contenere la diffusione della pandemia. Questo ritorno a forme e logiche di protesta premoderne ha messo in luce la profondità della crisi emersa durante il periodo pandemico, durante la quale le disuguaglianze si sono ulteriormente intensificate gettando nel disordine gruppi e classi sociali molto eterogenee.

The Pandemic Crowd: the turmoil of October 26, 2020. *Regardless of their differences, pandemic protests have pointed the return of a crowd element and spontaneous forms of action through different tactics. My work is based on participant observation. I analyzed with the lens of social movement studies and contentious politics a case study: the turmoil that took place in Lecce on October 26, 2020. In that day, not only in Lecce but throughout Italy, many people took the street to demonstrate against curfew imposed by the government to contain the spread of the pandemic. This return to pre-modern protest logics highlighted the depth of the crisis revealed by Covid-19, during which inequalities have further intensified.*

Keywords: *Dissent; Conflict; Crowd; Protest Policing; Political Violence*

Introduzione

La pandemia è stata un fattore di stress globale per la società contemporanea. Come hanno affermato alcuni sociologi, parafrasando Marcel Mauss, è stato un “fatto sociale totale”, un evento che ha interessato ogni singolo aspetto della vita sociale (Alteri, et al. 2021). Improvvisamente, la vita quotidiana della maggioranza dei cittadini di tutto il mondo è stata sconvolta. Il lockdown, il distanziamento sociale e il divieto di assembramento hanno riscritto la grammatica della vita quotidiana di milioni di persone. Uscire di casa per andare a fare la spesa è diventato un problema di ordine pubblico. Gli ospedali si sono riempiti, le scuole si sono svuotate, alcune aziende e industrie hanno smesso di funzionare mettendo a dura prova le capacità regolative dei governi e la vita di milioni di persone. Tutto ciò oltre a diffondere paura e insicurezza ha provocato profonde rotture nei legami che

regolano la vita quotidiana nelle società contemporanee. Alcuni hanno perso il lavoro, altri hanno messo mano ai risparmi di una vita, i più sfortunati sono stati abbandonati al proprio destino.

In Italia, come in altre parti del mondo i cittadini hanno manifestato il proprio dissenso in molteplici forme. Sono emerse diverse rivendicazioni, alcune vecchie che però hanno acquisito nuova forza, altre del tutto nuove. Rivendicazioni che non sempre hanno trovato un attore politico capace di accoglierle e articularle in modo organizzato e ordinato. Ci sono state proteste ossequiose delle regole e delle circostanze del momento, ma anche momenti di tensione e disordine in cui alcuni gruppi si sono abbandonati alla violenza. Episodi che potremmo chiamare, usando la classica espressione inglese, *mob* ma più in generale folle. Fenomeni sociali che hanno mostrato una tendenza a scomparire, cedendo il passo, nel corso del tempo, a forme di protesta più organizzate e burocratizzate. Forme di protesta più vicine al mondo premoderno che a quello contemporaneo (Gerbaudo 2020). Infatti, in questo periodo, sovente la gente si è riversata per le strade in maniera spontanea, battendosi per mezzo di dimostrazioni carnevalesche, schiamazzi, fischi di disapprovazione, intimidazioni, in alcuni casi, ribaltando cassonetti, lanciando bombe carta e fumogeni.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di ricostruire evitando inutili stereotipi e spiegazioni superficiali – isterie di massa, psicosi collettive – la natura e l'importanza di questi avvenimenti, nello specifico i disordini che si sono verificati a Lecce il 26 ottobre 2020. Giorno in cui, centinaia di persone, per lo più proprietari di bar, ristoratori, gestori di palestre, pizzaioli, ultrà, disoccupati, giovani sono scesi nelle strade manifestando il proprio dissenso, la propria rabbia e frustrazione come risposta alle nuove misure di restrizione imposte dal governo per contenere la diffusione del Covid-19.

Metodi e fonti

Il lavoro si basa su una metodologia qualitativa. Nel giorno 26 ottobre 2020 ero presente sul luogo della protesta, la mia presenza come studioso non era nota ai partecipanti. In quel luogo ho svolto un'osservazione partecipante raccogliendo

brevi impressioni e note etnografiche. Non ho solo partecipato ma ho anche chiacchierato con alcuni dei partecipanti all'evento cercando di ampliare il più possibile la natura dell'interazione (della Porta 2014; Melucci 1996). Mi sono servito anche di fonti indirette come articoli di giornale e dichiarazioni individuali rilasciate alla stampa locale. L'evento di protesta è nato attraverso il passaparola e la comunicazione via social: *WhatsApp*, *Telegram* e *Facebook*. I partecipanti non hanno lasciato documenti accertabili e/o ufficiali, pertanto, le fonti risultano poche e frammentate, ciò testimonia la natura spontanea dell'evento nonostante la presenza di alcuni elementi di direzione consapevole, evidentemente non predominanti tantomeno determinanti.

La folla: alcune considerazioni

Domandarsi il perché gli attori sociali decidono di ricorrere a una forma di azione per manifestare il proprio dissenso piuttosto che un'altra è una domanda alla quale tutti gli studiosi dei movimenti sociali cercano di rispondere. Perché, in altre parole, la gente in certi momenti protesta pacificamente, in altri usa la protesta violenta?

Per molto tempo la questione non è stata affrontata seriamente dato il comportamento di sfida violento è apparso rudimentale e primitivo agli occhi di molti studiosi e come tale non meritevole di analisi e spiegazione. Nel 1895 in *La Psicologia delle folle*, Le Bon descriveva le folle come impulsive, nervose, suggestionabili, guidate principalmente da motivi inconsci ed emozioni semplici ed esagerate. A proposito della folla Freud ha scritto:

When individuals come together in a group, all their individual inhibitions fall away and all the cruel, brutal, and destructive instincts, which lie dormant in individuals as relics of a primitive epoch, are stirred up to find free gratification. (1959, p.15)

Per questi studiosi le emozioni erano considerate riflessi disturbanti provenienti dall'interno, stati d'animo non socialmente approvati, e in tal senso primitivi. Come ha notato Jasper (2020), questo modo di vedere le cose, abbracciato dalla maggior parte degli studiosi della prima metà del ventesimo secolo, è servito a screditare i

movimenti delle classi inferiori, a negare loro legittimità e significato anziché fornire elementi di spiegazione. Anche gli storici come afferma Rudé non hanno prestato molta attenzione a questo tipo di fenomeni:

nessun fenomeno storico è stato forse tanto trascurato dagli storici come la folla. Pochi negherebbero che la folla, sotto una ricca varietà di aspetti, abbia avuto parte importante nella storia. (2019, p.11)

Altri studiosi, soprattutto storici sociali e sociologi hanno cercato di studiare la folla in maniera dettagliata tentando di classificarla sulla base dei suoi obiettivi, del suo comportamento e delle credenze di fondo senza cadere in fastidiosi stereotipi e pure astrazioni o ancora peggio con apriorismo e scetticismo.

Alla luce di ciò cercherò, ponendomi alcuni quesiti, di ricostruire il fenomeno nella misura in cui la mia curiosità potrà essere soddisfatta dalla disponibilità di documenti adeguati. Considerando il genere di protesta in questione, sarebbe in effetti assurdo mirare alla completezza. I quesiti alla quale cercherò di rispondere sono i seguenti: primo, che cosa accadde, in relazione sia all'avvenimento in sé sia alle sue origini. In altre parole, in quale contesto si verificò l'avvenimento? Secondo, quali furono le proporzioni della folla coinvolta, come si comportò, chi furono i suoi animatori, quale fu la composizione sociale? Terzo, quali erano i fini, i motivi e le idee alla base di questa azione? Quarto, quanto furono efficaci le forze della repressione, della legge e dell'ordine? Infine, quali furono le conseguenze e le ripercussioni di questo avvenimento?

La folla pandemica: un quadro nazionale

In data 9 marzo 2020, il premier Giuseppe Conte, annunciò il lockdown in Italia. Una misura atta a mitigare e contenere la diffusione del Covid-19. Il lockdown oltre a limitare gli spostamenti delle persone impose la chiusura di scuole, aziende, fabbriche, attività come ristoranti, bar, palestre e affini. Dalla chiusura di queste attività soffrì tutto l'indotto, insegnanti, camerieri, personal trainer, attori, tecnici, ecc. Queste chiusure generarono paura, sfiducia e malcontento che si diffuse lungo

diverse direttrici, rimanendo però in stato latente. La paura del contagio e la condivisione di un comune fardello evidentemente spinsero la gente a rispettare in maniera solerte le indicazioni fornite dalle autorità competenti. Ciò non impedì alla gente di utilizzare forme di protesta alternative: le proteste sui balconi, i cortei all'interno delle auto, gli scioperi virtuali contro la didattica a distanza. Per certo, non si registrarono segni di escalation o di protesta violenta per tutto il periodo di lockdown, se non sporadici e individuali gesti di disobbedienza civile. La situazione degenerò con la fine della stagione estiva, periodo in cui si ritornò a una pressoché totale libertà di movimento. La gente ritrovò normalità e libertà e non volle più separarsene. Tuttavia, alla fine di agosto 2020 la curva dei contagi iniziò a risalire rapidamente, mettendo a dura prova il sistema sanitario e gettando nella disperazione milioni di persone. I segnali di ripresa della diffusione portarono, in data 24 ottobre 2020, il premier Conte a ristabilire alcune misure di contenimento del virus. Non si ritornò immediatamente al lockdown, misura ritenuta troppo stringente ma a singole seppur considerevoli misure di contenimento: il coprifuoco, la sospensione di alcune attività, il divieto di assembramento e le chiusure anticipate di bar e ristoranti. Ciò contribuì a riaccendere rabbia ed esasperazione: un mix, che in maniera quasi automatica, aggregò “elementi sociali disparati”, come direbbe Gramsci, nelle strade e nelle piazze italiane in segno di protesta (1975, p.330). Infatti, nei giorni successivi si verificarono disordini in tutta Italia, le folle assaltarono strade e piazze seminando paura e agitazione.

Serata di forte tensione a Napoli, Milano e Torino durante le proteste contro il Dpcm. Manifestazioni anche a Lecce, Trieste e Roma. Migliaia le persone in piazza. Massima allerta del Viminale dopo i lanci di petardi e bombe carta, cariche della polizia, vetrine distrutte, cassonetti gettati a terra. Scene di guerriglia urbana a Torino e a Milano. (il Messaggero, 26 ottobre 2020)

Petardi e bottiglie contro le forze dell'ordine e vetrine infrante a Torino. Bottiglie molotov, traffico bloccato nel centro di Milano. Petardi e fumogeni contro la prefettura a Trieste. La tensione sociale dopo l'ultimo Dpcm cresce, la protesta infiamma le piazze di tutta Italia e l'allerta del Viminale è massima. A Trieste un

corteo di migliaia di titolari di bar, ristoranti, pasticcerie, palestre e piscine scesi in piazza Unità. Tensione anche a Catania dove alcune bombe carta sono esplose davanti alla sede della Prefettura. Corteo di oltre 300 persone a Siracusa, soprattutto ristoratori, gestori di bar, pizzerie e palestre. Stesse scene anche a Pescara, Vicenza, Perugia, Genova, Foggia, Bologna, Lecce, Campobasso. (la Repubblica, 26 ottobre 2020)

In ciascuno di questi resoconti si fa riferimento a piccoli commercianti, pizzaioli, ristoratori, gestori di bar, disoccupati, ultras, liberi professionisti, giovani. Più di altri, questi furono quelli che Asa Briggs chiama “i volti della folla”, ovvero gli individui e i gruppi che la costituiscono, con le loro origini sociali, l’età e le loro occupazioni. Dopo aver rintracciato, seppur brevemente, le origini e il contesto più ampio in cui si è venuto a verificare l’avvenimento generale, cercherò, in quanto segue di passare al particolare, cercando di evidenziarne gli elementi e i tratti caratteristici.

La folla leccese

Momenti di tensione questa sera a Lecce. Al grido libertà, libertà, alcuni manifestanti hanno forzato un cordone di polizia in assetto antisommossa nel centro cittadino e hanno lanciato bombe carta e fumogeni. (la Repubblica, 26 ottobre 2020)

Rabbia in strada a Lecce, ennesimo corteo di protesta diventato teatro di disordini e tensioni con gli operatori delle forze dell’ordine. Centro bloccato da cittadini e imprenditori. Sfondato il cordone della Polizia. (Nuovo Quotidiano di Puglia, 27 ottobre 2020)

Dpcm, la protesta nasce pacifica in centro. Poi partono gli scontri. Quando sembrava fosse andato tutto per il verso giusto, alcune decine di persone che si erano dati appuntamento utilizzando le chat, hanno dato vita a una sorta di iniziativa autonoma, forzando il cordone delle forze dell’ordine. (LeccePrima, 26 ottobre 2020)

Alla testa del corteo tenutosi a Lecce spiccava uno striscione giallo con scritto: “Lavoratori autonomi uniti per difendere il diritto a lavorare. Governo chiudi tutto? Ci paghi! Meglio il rischio di morire per Covid che la certezza di morire di fame”. Altri furono gli slogan, ne riporto alcuni, estrapolati dalle note etnografiche stilate durante l’evento:

libertà, libertà; ci state uccidendo dentro casa; vogliamo lavorare; fateci lavorare, siamo stanchi e vogliamo mangiare; ci state togliendo il futuro; stiamo morendo di fame; vogliamo lavorare liberi e vivere liberi.

La cartellonistica invece fu abbastanza scarsa nel numero e rudimentale nella forma:

se lavorare non è più un diritto pagare le tasse non è più un dovere; partite iva in tutto; non vogliamo aiuti vogliamo lavorare; no alla chiusura sì al lavoro.

Come afferma Rudé:

la folla può tumultuare perché è affamata o teme di diventarlo, perché ha qualche seria rivendicazione sociale da far valere, perché vuole un’immediata riforma o il millennio; ma di rado esclusivamente per una sola di queste ragioni. (2019, p.236)

In questo caso, spinta da bisogni reali e concreti, ma anche da turbamenti psicologici particolarmente intensi legati al periodo pandemico – la deroutinizzazione della vita quotidiana, la paura, l’ansia, la solitudine, l’exasperazione, i legami familiari interrotti di colpo – la folla si spinse in maniera improvvisata ma tutto sommato ordinata per le strade leccesi, altalenandosi tra piazza Mazzini e piazza Sant’Oronzo passando per via Salvatore Trinchese senza mostrare segni di irrazionalità e follia. Cito dalle note etnografiche:

Il corteo è composto da circa 400 persone. Alla testa del corteo ci sono due uomini sui 40-50 anni che a turno incitano la folla. Ho scambiato qualche parola con due

ragazzi di 30 e 34 anni. Entrambi lavorano in un pub locale e si dicono amareggiati per la decisione presa dal governo. Mi hanno detto che sono venuti a conoscenza della manifestazione attraverso Facebook. Sono abbastanza scettici in merito ai risultati che potrà dare questa azione ma allo stesso tempo stanchi di dover rimanere a casa senza far niente. Ho parlato anche con una ragazza sui 30 anni, casalinga e madre di un bambino di 6 anni. Mi ha detto che è qui per suo figlio – non aveva mai partecipato a una manifestazione. Anche lei si sentiva stanca e tradita da un governo che per diversi mesi aveva avuto la possibilità di cambiare le cose e invece non l’ha fatto. Come lei tanti e tante altre, la maggior parte inoltre lamenta i ritardi dei sussidi statali, sottolineando il fatto che i soldi stanno finendo. A prima vista, l’età è piuttosto omogenea, pochissimi anziani, pochi giovani, la maggior parte sembra avere tra i 35 e i 50 anni. Le presenze degli uomini pareggiano quelle delle donne. Durante il corteo si sono susseguiti diversi interventi, la maggior parte ha assunto la forma della denuncia sociale, evidenziando l’insensatezza della chiusura anticipata dei locali. Per quanto intrinsecamente ed estrinsecamente politica come questione non si è fatto riferimento ad alcun partito o ideologia specifica.

Da quanto emerge la folla risulta priva di legami d’appartenenza sociali ben definiti men che meno politici, gruppi sociali dispersi dalle e nelle diverse occupazioni. Il tema principale abbracciato da tutti è stato quello della denuncia della propria condizione e del bisogno di essere riconosciuti. Dalla mia osservazione non sono riuscito a rintracciare una leadership conclamata, allo stesso tempo ho trovato due articoli di due differenti quotidiani, rispettivamente il *CorriereSalentino* e il *Nuovo Quotidiano di Puglia*, in cui si fa riferimento a un pizzaiolo, un tale Simone Lucia, quale portavoce della protesta:

Anche a Lecce gestori di palestre, ristoranti, pub, pizzerie sono scesi in piazza. L’appello sui social lo ha lanciato Simone Lucia proprietario della pizzeria “La Fontanina”. (*CorriereSalentino.it*, 26 ottobre 2020)

Lecce è presente come tutta Italia – dichiara Simone Lucia, pizzaiolo leccese e portavoce dei manifestanti – noi siamo le partite Iva, gli autonomi, i commercianti

e chiediamo che il governo faccia un passo indietro. Il virus non va a orario, ecco perché abbiamo deciso di scendere in piazza contro la chiusura delle 18. Il governo può ammettere di aver fatto un errore e fare un passo indietro: chiudere tutti alle 23, non alle 18. Ci diano la possibilità di lavorare. (Nuovo Quotidiano di Puglia, 26 ottobre 2020)

La natura prepolitica del fenomeno, come hanno evidenziato gli studi di Hobsbawm (1966) sui Vespri Siciliani e sui *mob* cittadini in Francia e Gran Bretagna, non significa necessariamente che esso sia privo di idee politiche esplicite o implicite. Da questo punto di vista, possiamo considerare il sol fatto di scendere in piazza un elemento che testimonia la presenza del politico. Come hanno evidenziato numerosi studi, in momenti di profonda crisi la vita delle persone si sviluppa ancor di più su percorsi individualizzati che evidentemente escludono forme di partecipazione collettiva, tantomeno ideologica (Burnham 2017; de Nardis 2017; Bosi, Zamponi 2019). Ciò dimostra, come se ce ne fosse ancora bisogno, che la gente anche quando si riunisce in folle scomposte e/o si abbandona alla violenza non lo fa per dare semplice sfogo a istinti repressi, psicosi collettive o motivazioni “irrazionali”, lo fa con idee e obiettivi da raggiungere (Gamson 1975). Naturalmente, come in questo caso, sarebbe ridicolo escludere le risposte più semplici e ovvie solo perché sono tali. Il fatto di scendere in piazza per battersi contro l’orario di chiusura delle attività e posticiparlo dalle 18:00 alle 23:00 è da considerarsi un obiettivo al pari di tutti gli altri.

Come sostiene Momboisse:

A crowd is not a mob, but it can become one! Each crowd constitutes a police problem, and each, even the most casual, has latent potential for widespread civil disobedience. (1967, p.5)

Raymond Momboisse, ex viceprocuratore generale della California, oltre a scrivere diversi libri sul controllo delle folle è stato uno dei principali esponenti della *mob sociology*. Come ha ampiamente dimostrato Schweingruber (2000), questo filone di studi al pari di altri precedenti e simili tratta la folla come elemento

irrazionale, per la precisione stando alle parole di Mombouisse, come “evento climatico” soggetto a una “spirale di stimolazione” paragonabile al calore che si propaga da un ceppo infuocato all’altro:

As tension mounts, individuals become less and less responsive to stimulation arising outside the group and respond only to influences from within the group itself. This process creates among members of the crowd an internal rapport, a kind of collective hypnosis, in which the individual loses his self-control and responds only to the dictates of the crowd. The individual loses critical self-consciousness, his ability to act in terms of cool and rational consideration for mob anonymity absolves him of individual responsibility. (1967, p.17)

Come ha fatto notare Jasper in un recente articolo, non serve negare le emozioni per rendere la protesta una cosa valida da studiare in accademia.

Emotions have both good and bad effects; they are involved in our triumphs and our regrettable mistakes – just as we would expect from such a diverse and pervasive set of feelings. They are not necessarily bad or good, just normal. And political. (2020, p.135)

In altre parole, come ha più volte fatto Jasper (2011, 2018) nei suoi lavori, se cerchiamo di dare la giusta importanza alle emozioni anche e soprattutto in fenomeni come questi, potremmo riuscire a interpretare porzioni di realtà che altrimenti rimarrebbero escluse o peggio ancora, etichettate come irrazionali. Nel caso specifico, quello leccese, la folla diventò un *mob* per una serie di fattori concomitanti. Secondo Monjardet (1996) anche i comportamenti più esplicitamente definiti dalla legge necessitano, infatti, di una costruzione sociale, nella quale non solo i comportamenti dei dimostranti, ma anche quelli dei singoli agenti delle forze dell’ordine possono essere determinanti.

I disordini nacquero dal tentativo dei manifestanti di riprendere via Salvatore Trinchese da piazza Sant’Oronzo per raggiungere nuovamente Piazza Mazzini. Questo passaggio fu improvvisamente impedito dai Carabinieri che bloccarono il

passaggio con due furgonati e due nuclei mobili dotati di casco, sfollagente e scudo antisommossa. Questo comportamento, da parte delle forze dell'ordine mutò la definizione della situazione che i dimostranti si erano fatti fino a quel momento.

al grido di libertà, libertà, alcuni gruppi inveirono contro i Carabinieri, alcuni manifestanti si agitarono animosamente, altri spaventati si posizionarono nelle immediate retrovie, una buona parte, infine, prese le distanze guadagnando le vie di fuga. Un piccolo gruppo fu impegnato in una discussione con alcuni agenti della Digos che tentarono di mediare e negoziare. La negoziazione non andò a buon fine, infatti, udii chiaramente queste parole da parte di un agente della Digos: “se non vi spostate carichiamo”, parole che furono ripetute più e più volte manifestando una – forse apparente – reticenza all'uso della coercizione. Tuttavia, la folla determinata non fece un passo indietro. Improvvisamente il cielo si colorò di rosso tra i palazzi: un fumogeno dalle retrovie lambì una delle volanti della polizia locale parcheggiata nelle vicinanze, a quel punto, i carabinieri iniziarono a spingere la folla con gli scudi antisommossa.

A questo punto le mie note etnografiche si interrompono perché mi ritrovai nel bel mezzo della prima delle tre cariche di alleggerimento. Pertanto, per la ricostruzione di questo breve ma significativo episodio mi affiderò alla memoria.

Le due squadre di Carabinieri non sfoderano alcun sfollagente e usarono solo gli scudi per placare la folla disorientata. Quando le cariche finirono, un funzionario della Digos chiamò a sé due manifestanti. Dopo una breve discussione raggiunsero un accordo che permise ai manifestanti di concludere il corteo e alle forze di polizia di scongiurare il passaggio vicino a target sensibili come la Prefettura. Il corteo rispettò le indicazioni date dalle Digos deviando su via XXV Luglio, ci furono due blocchi di pochi minuti, il primo all'incrocio tra via XXV Luglio e via Salvatore Trinchese e il secondo alla rotatoria che incrocia viale Felice Cavallotti, viale Otranto e via Giovanni Antonio Orsini del Balzo, luogo in cui la folla si disperse.

Sul luogo, a manifestazione praticamente conclusa, sopraggiunse un numeroso gruppo di persone con il volto coperto da bandane e caschi. Questi ultimi impegnarono due volanti dei carabinieri in un inseguimento a sirene spiegate nelle

vicine strade del quartiere. Furono lanciati fumogeni, bombe carta e bottiglie di vetro. I disordini si placarono dopo pochi minuti senza particolari danni a beni o persone.

Quindi, alla luce di ciò, come si sono comportate le forze dell'ordine, della legge e della repressione? La consapevolezza dell'importanza di un equilibrio tra esigenze dell'ordine pubblico e la libertà dei cittadini non è certo recente. Come evidenziato da alcuni lavori specifici al riguardo:

la tensione tra potere e diritto è particolarmente acuta nel caso del controllo dell'ordine pubblico, e più precisamente nella parte relativa agli sfidanti del potere o del sistema. Per la polizia delle moderne società democratiche il *protest policing* è infatti uno dei compiti più delicati: ci sono in gioco non solo le libertà personali ma anche i diritti di partecipazione politica dei cittadini e perciò l'essenza stessa del sistema democratico (della Porta, Reiter 2003, p.12).

In generale, in situazioni di ordine pubblico si tende a evitare un intervento coercitivo che è comunque considerato già di per sé un fallimento. Il primo obiettivo dell'intervento di ordine pubblico è quello di evitare che si “rompa l'equilibrio” (ivi, p.293). In questi casi, la polizia si percepisce come un mediatore che dovrebbe garantire una certa visibilità ai dimostranti, riducendo al contempo i disagi e tentando di evitare quello che poi è l'effetto voluto dal manifestante, cioè creare disagio (della Porta, Reiter 2003; della Porta, Peterson, Reiter 2006). Questa strategia evidentemente non va sempre a buon fine, i disordini leccesi ne sono una chiara dimostrazione. In queste situazioni le forze dell'ordine, pur riconoscendo la legittimità della protesta, non escludono l'utilizzo della coercizione per riportare la situazione sotto controllo. Nel caso da me preso in esame, si è arrivati allo scontro fisico, per un caso fortuito: un fumogeno lanciato dalle retrovie che ha evidentemente mutato l'immagine che fino a quel punto i carabinieri si erano fatti della manifestazione e dei dimostranti. Quando la situazione tornò sotto controllo, le forze di polizia, adeguarono nuovamente lo stile alla situazione, cercando di ristabilire un dialogo con i dimostranti. Dal dialogo nacque un negoziato che, se da una parte consentì ai dimostranti di portare a termine la protesta, dall'altra soffocò

la carica perturbativa della stessa. Infatti, il corteo fu scortato dalle forze dell'ordine, depotenziandone anche la dimensione simbolica. Alla luce di ciò, le forze della repressione hanno agito in maniera situazionale, adottando uno stile che rientra in quello del *soft policing*, la folla è stata gestita prevalentemente attraverso la cooperazione, la persuasione e il negoziato.

Non rimane che rispondere all'ultima domanda, ovvero: quali furono le conseguenze e le ripercussioni di questo avvenimento? In termini giudiziari, seguirono le indagini della Digos e furono denunciati sette manifestanti, tutti legati al mondo della tifoseria locale. Non seguirono altre importanti conseguenze, fu ripristinato l'ordine in città e l'evento ebbe vita relativamente breve anche sui media non riuscendo ad ottenere la visibilità cercata.

Tuttavia, i fatti del 26 ottobre accaduti a Lecce e in molte altre città italiane, potrebbero acquisire rilevanza e importanza nella misura in cui non ci si sofferma alle proteste in quanto tali ma a ciò che è successo nei mesi successivi. Di lì a pochi mesi si accese, in centinaia di strade e piazze italiane, la rabbia del movimento No Vax e del movimento No Green Pass, due movimenti che, in un modo o nell'altro hanno organizzato le forme elementari e lo spontaneismo dei ristoratori, pizzaioli, disoccupati e lavoratori autonomi, che, come ho cercato di far vedere, hanno animato più di altri le folle pandemiche nate nei mesi precedenti. Come ha affermato Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni*:

trascurare e peggio disprezzare i movimenti cosiddetti spontanei, cioè rinunciare a dar loro una direzione consapevole, elevarli a un piano superiore inserendoli nella politica, può aver spesso conseguenze molto serie e gravi. Avviene quasi sempre che a un movimento spontaneo delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra, per motivi concomitanti: una crisi economica, per esempio, determina malcontento nelle classi subalterne e movimenti spontanei di massa da una parte, e dall'altra determina complotti dei gruppi reazionari che approfittano dell'indebolimento obiettivo del governo per tentare dei colpi di Stato. (1975, p.331)

Osservazioni conclusive

Per le conclusioni vorrei chiamare in causa un episodio particolarmente grave, l'assalto alla sede nazionale della Cgil durante la manifestazione No Vax, No green Pass del 9 ottobre 2021 tenutasi a Roma che ha portato all'arresto di uno dei leader dei No Vax nonché esponente di spicco di Forza Nuova e all'obbligo di dimora al capo gruppo del gruppo ultras "Antichi Valori", anch'egli legato a gruppi di estrema destra. Alla luce di questo evento le parole di Antonio Gramsci acquistano ancora più vividezza. Ad ogni modo, resta da vedere se esiste realmente una relazione tra folle pandemiche, movimento No Vax e No Green Pass e organizzazioni politiche legate all'estrema destra. Potrebbe essere un'interessante domanda di ricerca per un lavoro successivo. Tuttavia, cosa è emerso da questo lavoro? Due punti mi sembrano dirimenti: il primo, che esiste una tendenza all'unificazione sia pure su piani episodici, disgregati e provvisori di individui e gruppi sociali molto eterogenei tra loro (la folla); il secondo, che anche quando si ribellano le classi che potremmo definire subalterne, per utilizzare un vocabolo gramsciano, sono soggette all'iniziativa delle classi dominanti assumendo la forma della reazione o della conservazione. Per questo motivo, ritornando a Gramsci, rintracciare le tracce dell'iniziativa autonoma di queste classi potrebbe essere non solo utile a fini accademici ma anche politici (1975, p. 300).

Riferimenti bibliografici

- Alteri L., Parks L., Raffini L., Vitale T., 2021, *Covid-19 and the Structural Crisis of Liberal Democracies. Determinants and Consequences of the Governance of Pandemic*, *Participation and Conflict*, 14:1, 1-37.
- Bosi L., Zamponi L., 2019, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.
- Burnham P., 2017, *Neo-liberalism, Crisis and the Contradictions of Depoliticization*, *Participation e Conflict*, 10:2, 357-380.
- de Nardis F., 2017, *The concept of de-politicization and its consequences*, *Participation and Conflict*, 10:2, 340-356.
- della Porta D., 2014, *Methodological Practices in Social Movement Research*, Oxford University Press, Oxford.
- della Porta D., Reiter H., 2003, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, il Mulino, Bologna.
- della Porta, D., Peterson A., Reiter H., 2006, *The Policing of Transnational Protest*, Ahsgate Puglishing Limiter, Aldershot.
- Freud S., (1921) 1959, *Group psychology and the analysis of the ego*, W.W. Norton, New York.

- Gamson A.W., 1975, *The Strategy of Social Protest*, Dorsey Press, Homewood, Illinois.
- Gerbaudo P., 2020, *The Pandemic Crowd*, *Journal of International Affairs*, 73:2. 61-67.
- Gramsci A., 1975, *Quaderni del Carcere, Edizione critica dell'Istituto Gramsci*, Giulio Einaudi editore, Torino;
- Hobsbawm E.J., 1966, *I Ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Giulio Einaudi editore, Torino.
- Jasper J.M., 2011, *Emotions and social movements: Twenty years of theory and research*, *Annual Review of Sociology*, 37:1. 285-303.
- Jasper J.M., 2018, *The emotions of protest*, University of Chicago Press, Chicago.
- Jasper J.M., 2021, *Fear of the angry mob, Dynamics of Asymmetric Conflict*, 14:2, 121-137.
- Le Bon G., (1895) 1960, *The Crowd*, Harper Brothers, New York.
- Melucci A., 1996, *The Playing Self: Person and Meaning in the Planetary Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Momboisse, R., 1967, *Riots, Revolts and Insurrections*, Charles C. Thomas Publisher, Springfield, IL.
- Monjardet D., 1996, *Ce que fait la police. Sociologie de la force publique*, La Découverte, Paris.
- Rudé G., 2019, *La follia nella storia 1730-1848*, Edizione Ghibli, Milano.
- Schweingruber D., 2000, *Mob Sociology and Escalated Force. Sociology's Contribution to Repressive Police Tactics*, *The Sociological Quarterly*, 41:3, 371-389.

Etica, ambiente e salute. Il dissenso vegano nel contesto pandemico

Sara Nocco

Nel 2021, secondo l'ultimo Rapporto Eurispes, in Italia i vegetariani (cioè i consumatori che hanno scelto di eliminare carne e pesce dai loro piatti) e i vegani (cioè coloro che hanno deciso di eliminare latte e derivati, uova, miele e altri prodotti di origine animale sfruttamento) ammonterebbero complessivamente all'8,2% della popolazione, delineando così un trend consolidato. I motivi principali di questa scelta sono tre: etica, ambiente e salute (non necessariamente coesistenti, ma strettamente collegati). Questo articolo si propone da un lato di evidenziare le interconnessioni tra le varie pulsioni all'interno del mondo vegano e dall'altro di analizzare, in una prospettiva transscale, le pratiche dissidenti attuate dagli attivisti vegani contro l'attuale pensiero dominante che vede gli animali e l'ambiente come merce da sfruttare. Il contesto privilegiato all'interno del quale leggere queste critiche sarà l'attuale stato di pandemia e i collegamenti tra i recenti eventi globali relativi alla salute pubblica e gli hotspot globali della deforestazione.

Ethics, environment and health. Vegan dissent in the pandemic context. *In 2021, according to the latest Eurispes Report, in Italy vegetarians (i.e. consumers who have chosen to eliminate meat and fish from their plates) and vegans (i.e. those who have decided to eliminate milk and derivatives, eggs, honey and other products of animal exploitation) would amount to a total of 8.2% of the population, thus outlining a consolidated trend. There are three main reasons for this choice: ethics, environment and health (not necessarily coexisting, but closely linked). This paper aims on the one hand to highlight the interconnections between the various drives within the vegan world and on the other hand to analyse, from a transscale perspective, the dissenting practices implemented by vegan activists against the current dominant thinking that sees animals and the environment as commodities to be exploited. The privileged context within which to read these critiques will be the current pandemic state and the links between recent global events related to public health and global deforestation hotspots.*

Keywords: *Veganism, critical geography, vegan geography, representation, multiscale perspective, COVID-19*

Introduzione

L'epidemia da Covid-19, rapidamente trasformata in pandemia nel corso di pochi mesi, ha permesso di trovare nel web e nelle sue piattaforme uno dei modi per continuare a comunicare e, anche senza spostarsi dalla propria abitazione, ha dato a buona parte dell'umanità la possibilità di restare in contatto non solo con amici e parenti, ma anche con il resto del mondo. All'interno di questo contesto, anche le istituzioni, nonché le associazioni e i singoli attivisti hanno potuto mantenere attiva la comunicazione con la propria platea e raggiungere e ampliare il

proprio pubblico, venendo a consolidare una tendenza, quella della comunicazione tramite il web e in particolare tramite i social media, già attestata da diversi anni. Essendo impossibilitati a lasciare il proprio luogo di residenza, infatti, questi canali sono risultati il modo più semplice, veloce ed efficace per manifestare le proprie opinioni e il proprio dissenso nei confronti di una situazione che prepotentemente ha investito la vita di ognuno. In questo quadro non sono mancate neanche le voci di associazioni o attivisti della frangia vegana¹ che, tramite post, campagne di sensibilizzazione o pressing sulla compagine politica, hanno cercato di puntare i riflettori sul profondo legame tra equilibrio ecosistemico, pratiche antropiche e allevamenti intensivi; tra malattie emergenti e benessere animale; tra antropocentrismo e antispecismo.

Né, allo stesso tempo, sono mancate le voci di esponenti del mondo accademico e del giornalismo, le quali hanno trovato spazio anche all'interno dei canali televisivi italiani tramite ad esempio le inchieste condotte da Sabrina Giannini per "Indovina chi viene a cena"² (marzo-aprile 2020), la puntata "I divoratori del pianeta" del 28 marzo 2020 di "Sapiens-Un solo pianeta"³ o quella di Report "Il costo della carne" del 13 aprile 2020, disponibili in streaming e perciò rinviabili a link specifici immancabilmente rimbalzati all'interno dei post dei veg*ani⁴ sui social.

Nel presente lavoro, afferibile all'alveo della geografia critica (Blomley, 2009) con particolare riferimento alle categorie della geografia femminista e della vegan geography, l'emergere del Coronavirus prima e della pandemia poi, diviene una lente attraverso cui mostrare come le tre anime poste alla base della scelta vegan – etica, ambiente e salute – siano strettamente interconnesse all'interno di uno scenario globale che nella sua drammaticità disvela ancora una volta le criticità di

¹ Con il termine "vegano" si intende un individuo che coscientemente decide di aderire ad uno stile di vita volto a limitare quanto più possibile la sofferenza e lo sfruttamento animale. Per tale ragione i vegani scelgono non solo di eliminare dal proprio piatto carne, pesce e derivati animali, ma anche dal proprio guardaroba tutti quegli indumenti costituiti da materiali di provenienza animale, così come di non acquistare oggetti le cui componenti siano animali, di derivazione animale o testati sugli stessi (come nel caso di molti oggetti dedicati all'igiene casa-persona o alla *beauty routine*).

² "Il virus è un boomerang" (29 marzo), "Cosa mangeremo?" (5 aprile), "È tutto dolce come il miele?" (12 aprile), "Delicatessen" (26 aprile).

³ Il programma è presentato dal geologo e divulgatore scientifico Mario Tozzi, apertamente dichiaratosi da vari anni vegetariano (in <https://www.vegolosi.it/news/mario-tozzi-vegetariano-per-lambiente/>, consultato il 07/12/2021).

⁴ Termine con cui si intende l'insieme di vegetariani e vegani (Bertuzzi, 2020).

un sistema economico e di sviluppo improntato su un capitalismo di tipo industriale, all'interno del quale lo sfruttamento indiscriminato delle risorse (siano esse umane, animali o naturali) condotto dall'uomo ha permesso di produrre e apporre una specifica denominazione all'epoca attuale: Antropocene (Crutzen, Stoermer, 2000; Lewis, Maslin, 2019; Lai, 2020; Di Gioia, Giorda, 2021). Un'epoca caratterizzata dalla sesta estinzione di massa e dalla perdita di interi biomi, all'interno della quale a rischio non è solo la biodiversità in genere, ma la stessa sopravvivenza della specie umana.

In particolare, attraverso l'impiego di un'ottica transcalare, il dissenso vegano verrà analizzato mediante lo studio della comunicazione social posta in atto dalle principali realtà internazionali, nazionali e locali che hanno manifestato maggiore dissenso nei confronti del sistema di sfruttamento che innesca le zoonosi e delle conseguenze attuali e potenziali ad esse legate, con specifico riferimento ai contenuti pubblicati su Facebook (Fb), Instagram (IG) e Twitter durante i primi 9 mesi di circolazione del virus⁵.

La “trappola malthusiana” di ieri e di oggi

Nel 1798 veniva pubblicato, sotto falso nome, dall'economista inglese T. R. Malthus il “Saggio sul principio di popolazione”, un'opera attraverso la quale verrà teorizzata quella trappola che dal suo ideatore prenderà il nome. Secondo questa teoria la popolazione crescerebbe seguendo una progressione geometrica, mentre le risorse seguendo una progressione aritmetica, determinando inevitabilmente sul lungo periodo il raggiungimento della soglia di criticità, il tracollo del sistema e la catastrofe demografica con l'insorgere di carestie ed epidemie. La crisi in questi termini viene vista tuttavia come un processo positivo, in quanto porta spontaneamente al riequilibrio del rapporto popolazione/risorse e, in un primo momento, ad un vantaggio collettivo causato appunto dalla redistribuzione dei beni, che pur tuttavia non sarebbe duraturo, poiché in breve tempo la popolazione

⁵ Gennaio-giugno 2020, periodo relativo alla prima ondata e all'avvento del lockdown come misura di contrasto (a causa del quale non era possibile organizzare nessun evento o iniziativa che prevedesse una partecipazione in presenza); luglio-settembre 2020, mesi che hanno visto la transizione verso (per alcuni paesi l'inizio) la seconda ondata.

ricomincerebbe a crescere innescando nuovamente il meccanismo di squilibrio.

Nel corso della storia è accaduto diverse volte che questo limite biologico venisse aggirato, inizialmente proprio in Inghilterra dove, nel medesimo periodo in cui Malthus scriveva la sua opera, nasceva la prima rivoluzione industriale. Successivamente questo limite verrà nuovamente scavalcato, prima tramite la scoperta della fissazione chimica dell'azoto⁶ e poi attraverso la Rivoluzione Verde. Quando tuttavia una specie inizia a prevalere portando ai limiti l'ecosistema, quest'ultimo inevitabilmente risponde innescando nuovamente la "trappola malthusiana".

L'avvento dell'epidemia da Coronavirus fa riaffiorare proprio i binomi malthusiani cibo/popolazione, carestia/epidemia. Mentre il primo però risulta identico al passato, il secondo appare al contrario mutato nell'aspetto, ma non nella sostanza. L'attuale carestia, infatti, non sarebbe più legata semplicemente e solo a questioni di scarsità alimentare nella penuria, ma anche a questioni di scarsità nutrizionale nell'abbondanza; l'attuale pandemia non avrebbe inoltre come fattore principale di diffusione la possibilità di trovare facilmente corpi debilitati dallo scarso accesso al cibo o dalla mancanza di possibilità di un'alimentazione varia, ma sarebbe legata principalmente alla frammentazione e riduzione degli habitat dovuta alle attività antropiche, al commercio illegale della fauna esotica, ad alcune forme di zootecnia e al conseguente depauperamento della diversità biologica⁷.

In particolare, la distruzione degli habitat naturali incrementa il contatto e l'interazione tra specie selvatiche, essere umano e/o animali d'allevamento, trasformando in tal modo quest'ultimi in amplificatori di rischio fungendo da ponte epidemiologico tra le specie selvatiche e l'uomo (Allen *et al.*, 2017; Di Marco *et al.*, 2020). Negli allevamenti intensivi, in particolar modo, la probabilità risulta maggiore, sia a causa della mancanza di quella diversità genetica tra gli animali, che naturalmente costituirebbe un ulteriore ostacolo al salto di specie, sia per

⁶ È stato stimato che senza il processo Haber-Bosh, come fu chiamato in seguito il processo della fissazione dell'azoto, attualmente due abitanti su cinque non sarebbero in vita, tanto da far affermare al geografo Vaclav Smil, curatore della biografia di Haber, che tale processo sia stato l'invenzione più importante del XX secolo (Smil, 2001).

⁷ Il tasso d'estinzione attuale è 100 volte superiore rispetto a quello naturale (Barbiero, 2011): il pianeta ha perso, in poco più di quarant'anni, il 60% della popolazione di vertebrati (WWF, 2018), mentre l'approvvigionamento alimentare della maggior parte del mondo è garantito ormai da meno di cento specie (FELLMANN *et al.*, 2007, p.218).

l'estrema concentrazione di un gran numero di capi in spazi ridotti (questo vale principalmente per gli allevamenti suini e avicoli) (Tamino, 2020).

Secondo i dati divulgati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), il 75% delle nuove patologie infettive avrebbe origine animale. Nello specifico, delle 335 malattie infettive emergenti identificate tra il 1940 e il 2004, il 60,3% aveva origine animale e il 71,8% aveva avuto origine da animali selvatici (Jones *et al.*, 2008). Dalla fine del 2002 all'inizio del 2020, inoltre, sono cinque i virus che hanno fatto il salto di specie, di cui tre appartengono alla famiglia dei coronavirus⁸.

Nello specifico, l'attuale pandemia sembra abbia avuto la sua origine verso la fine del dicembre 2019, quando un nuovo tipo di Coronavirus omospecifico (2019-nCov) veniva individuato a Wuhan, in Cina, diffondendosi rapidamente in tutto il globo, tanto che tre mesi dopo l'OMS dichiarava lo stato di pandemia. Un virus originatosi nei pipistrelli e trasformatosi in zoonosi, attraverso un processo di *spillover*, avvenuto probabilmente all'interno di uno dei *wet market*⁹ di Wuhan (Salata *et al.*, 2019; Andersen *et al.*, 2020).

Durante la prima fase del periodo pandemico, anche la responsabile ad interim della Convenzione delle Nazioni Unite sulla biodiversità, Elizabeth Maruma Mrema, nel corso di un'intervista rilasciata al quotidiano The Guardian, si è pronunciata su tale tema

La perdita di biodiversità sta diventando un grande fattore nell'emergere di alcuni di questi virus. Disboscamento su larga scala, degrado e frammentazione dell'habitat, intensificazione dell'agricoltura, sistema alimentare, commercio di specie e piante, cambiamenti climatici antropogenici: tutti questi sono fattori trainanti della perdita di biodiversità e anche fattori trainanti di nuove malattie. Due terzi delle infezioni e delle malattie emergenti ora provengono dalla fauna selvatica (Greenfield, 2020).

⁸ 2002 SARS: originatasi dai pipistrelli ha avuto come ospite intermedio gli zibetti prima di arrivare all'uomo; 2009 A/H1N1: ha avuto origine da una combinazione di virus senza precedenti presentando nel genoma, geni aviari, suini e umani; 2012 MERS: dai pipistrelli ai dromedari all'uomo; 2014 Ebola: dai pipistrelli; 2019 Sars-Cov-2, meglio conosciuto come Covid-19.

⁹ Particolarmente diffusi nei paesi asiatici, ma anche in quelli africani, i *wet market* (letteralmente "mercati umidi") sono luoghi all'interno dei quali animali selvatici e non vengono detenuti vivi e macellati sul posto in condizioni igieniche pessime e di elevata promiscuità, tanto che lo stesso termine "umido" si riferisce al tappeto di sangue e frattaglie caratteristico del pavimento di quei luoghi.

Il dissenso online delle organizzazioni vegane dalla scala globale a quella locale

Lo stretto legame tra allevamento, alimentazione e l'insorgere di nuove epidemie dovute ad un processo di salto di specie è stato prontamente rimarcato fin dal primo momento non solo tramite il web, ma anche per mezzo di pubblicazioni accademiche, articoli giornalistici o, come già anticipato, attraverso il canale televisivo.

A scala globale, PeTA (People for the Ethical Treatment of Animals)¹⁰, la più grande organizzazione per i diritti degli animali, con un tweet del 19 febbraio 2020 ha individuato nella parola Coronavirus l'anagramma di "carnivorous" (successivamente ripreso e rimbalzato sui social in alcuni post condivisi da individui vegani; fig. 1) e successivamente affermato, per mezzo di una campagna di comunicazione (maggio 2020), che "il tofu non ha mai causato una pandemia" (fig. 2). Concetti ripresi anche da un'attivista e dottoranda vegana statunitense, il cui profilo IG "veganmiche" conta attualmente oltre 10.000 *follower*, nell'ideazione e vendita di mascherine a tema volte a sensibilizzare il grande pubblico (fig. 3). Nel medesimo periodo e restando sempre nell'ambito della scala globale, sugli stessi temi si pronuncia anche l'organizzazione internazionale Animal Equality¹¹ sottolineando come "l'origine del COVID-19 e delle ultime pandemie che si sono sviluppate è il nostro rapporto sbagliato con gli animali e l'ambiente" e lanciando

¹⁰ Fondata nel 1980, è un'organizzazione di beneficenza internazionale senza scopo di lucro con sede a Norfolk (Virginia) con oltre 9 milioni di membri e sostenitori (peta.org). Attualmente conta 11 sedi a livello globale (Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Francia, Germania, Paesi Bassi, Svizzera, India, Australia, Asia, America Latina), 11 siti web, 13 pagine Fb, 9 profili Twitter, 8 profili YouTube, 7 profili IG (tab. 1), 2 profili Pinterest e Tik Tok e 1 profilo LinkedIn. Stando ai dati del Report annuale 2021 pubblicati sul portale peta.org, inoltre, solo questa piattaforma avrebbe ricevuto durante tale anno 84 milioni di visualizzazioni, mentre i video di sensibilizzazione pubblicati nel medesimo periodo raggiungerebbero le 450 milioni di visualizzazioni; 550 sarebbero, invece, le manifestazioni organizzate a livello internazionale. Patrimonio netto a fine 2021: \$ 28.724.580 (bilancio disponibile online sul sito peta.org).

¹¹ Fondata nel 2006, questa organizzazione no profit conta attualmente 8 sedi a livello globale (Brasile, Germania, India, Italia, Messico, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti), altrettanti siti web e canali social (Fb, YouTube, IG; fanno eccezione Twitter e LinkedIn su cui sono presenti rispettivamente 7 e 2 profili; tab.1). Stando ai dati riportati sul sito web animalequality.org, la potenziale copertura mediatica del 2021 ammonterebbe a 5,3 miliardi, mentre le visualizzazioni relative ai video di sensibilizzazione pubblicati ammonterebbero a 6,7 milioni; oltre 800, invece, sarebbero le strutture (allevamenti e macelli) indagate e 13 le indagini rese pubbliche. Patrimonio netto a fine 2021: \$ 2.129.194 (bilancio disponibile online sul sito animalequality.org).

una campagna internazionale per richiedere all'ONU la chiusura dei *wet market*¹² (fig. 4). Lo stretto legame tra malattie emergenti e sistema alimentare, inoltre, è stato rimarcato anche da Million Dollar Vegan¹³, organizzazione più giovane rispetto alle precedenti, lanciando l'hashtag #TakePandemicsOffTheMenu e un progetto di beneficenza e sensibilizzazione che mira a donare entro il 2022 un milione di pasti vegani in vari paesi colpiti dal COVID-19, a sostegno degli operatori sanitari e di quanti sono stati maggiormente colpiti dalle misure di lockdown puntando contestualmente a “ispirare persone in tutto il mondo affinché tutelino la propria salute, contrastino i cambiamenti climatici e riducano il rischio di future pandemie, semplicemente togliendo gli animali dai propri piatti” (www.milliondollarvegan.com, consultato il 30/06/2022) (fig. 5)¹⁴.

¹² La petizione ha raccolto oltre 500.000 firme in tutto il mondo (animalequality.org).

¹³ Fondata nel 2019 e ribattezzata nell'agosto del 2022 Generation Vegan, tale organizzazione globale senza scopo di lucro con sede in 10 paesi (Argentina, Brasile, Francia, India, Italia, Kenya, Messico, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti), trae il proprio nome dalla prima iniziativa condotta nel 2019 con il supporto di Sir Paul McCartney con la quale veniva chiesto a Papa Francesco di adottare per il periodo quaresimale un'alimentazione vegetale al fine di “contrastare i cambiamenti climatici con un cambiamento alimentare [...] in cambio di una donazione da un milione di dollari all'organizzazione benefica di sua scelta” (www.milliondollarvegan.com). A giugno 2022 contava un unico sito web traducibile in 6 lingue differenti, un unico profilo YouTube e 2 Twitter, 5 pagine Fb e altrettanti profili IG (tab.1). Tra i sostenitori è possibile rinvenire una serie di organizzazioni, ma anche medici, ricercatori, attori e cantanti, tra cui figurano alcuni nomi molto noti come ad esempio quello di Alicia Silverstone, Evanna Lynch, Mýa, Moby, Peter Singer e T.C. Campbell.

¹⁴ Obiettivo che è stato raggiunto. Un milione di pasti sono stati forniti in 108 città in 24 paesi diversi (genv.org): “abbiamo portato cibi nutrienti e sani a quanti ne avevano maggiormente bisogno, inclusi gli operatori sanitari in Europa, Stati Uniti e America Latina, agli abitanti delle baraccopoli in India, alle tribù Maasai in Kenya, e agli abitanti della Foresta Amazzonica” (www.milliondollarvegan.com, consultato il 30/06/2022).

Fig. 1 – Tweet del 19 febbraio e 21 marzo 2020 condivisi da Peta sul proprio profilo principale

The image shows two screenshots of tweets from the PETA (@peta) Twitter account. The left screenshot shows a tweet from February 19, 2020, at 9:17 PM, posted via Sprout Social. The text of the tweet reads: "Carnivorous is an anagram of coronavirus. Coincidence? We think NOT! 🤪 🤒". Below the text is a graphic with the words "CORONAVIRUS" and "CARNIVOROUS" in large, bold, red letters. The letters are connected by thin lines, suggesting an anagram. Below the graphic, it says: "Scientists have a hunch that contact with live animals or their dead flesh may be the source of the deadly virus. Go vegan. | PETA". The tweet has 3,443 retweets, 11,166 citations, and 10,297 likes.

The right screenshot shows a tweet from March 21, 2020, at 9:11 PM, also posted via Sprout Social. The text reads: "Deadly diseases like #COVID19 will keep breaking out until the world stops eating animals. peta.vg/2ran". Below the text is a graphic with the text "COVID-19 WOULDN'T EXIST IN A VEGAN WORLD." in pink and white on a dark blue background. The tweet has 969 retweets, 6,171 citations, and 3,360 likes. Below this tweet is a reply from PETA (@peta) dated March 23, 2020, at 10:11 PM. The reply text reads: "Public health experts believe #COVID-19 originated at a 'wet market,' where vendors sell both live and dead animals for human consumption. COVID-19 is similar to the outbreaks of SARS and MERS: All three spread from animals to humans. #GoVegan peta.vg/2rdv". The reply has 101 comments, 115 retweets, and 259 likes.

Fig. 2 – Cartelloni affissi da PeTA in punti strategici dislocati sull'intero territorio statunitense



Fonte: peta.org

Fig. 3 – Mascherine a tema ideate da Veganmiche



Fonte: www.redbubble.com

Fig. 4 – Post del 23 luglio 2020 condiviso da Animal Equality sulla pagina Facebook italiana e grafica relativa alla campagna lanciata per la chiusura dei *wet market*

 **Animal Equality Italia**  23 lug 2020 · 🌐 ***

Quella che stiamo vivendo era una pandemia annunciata?

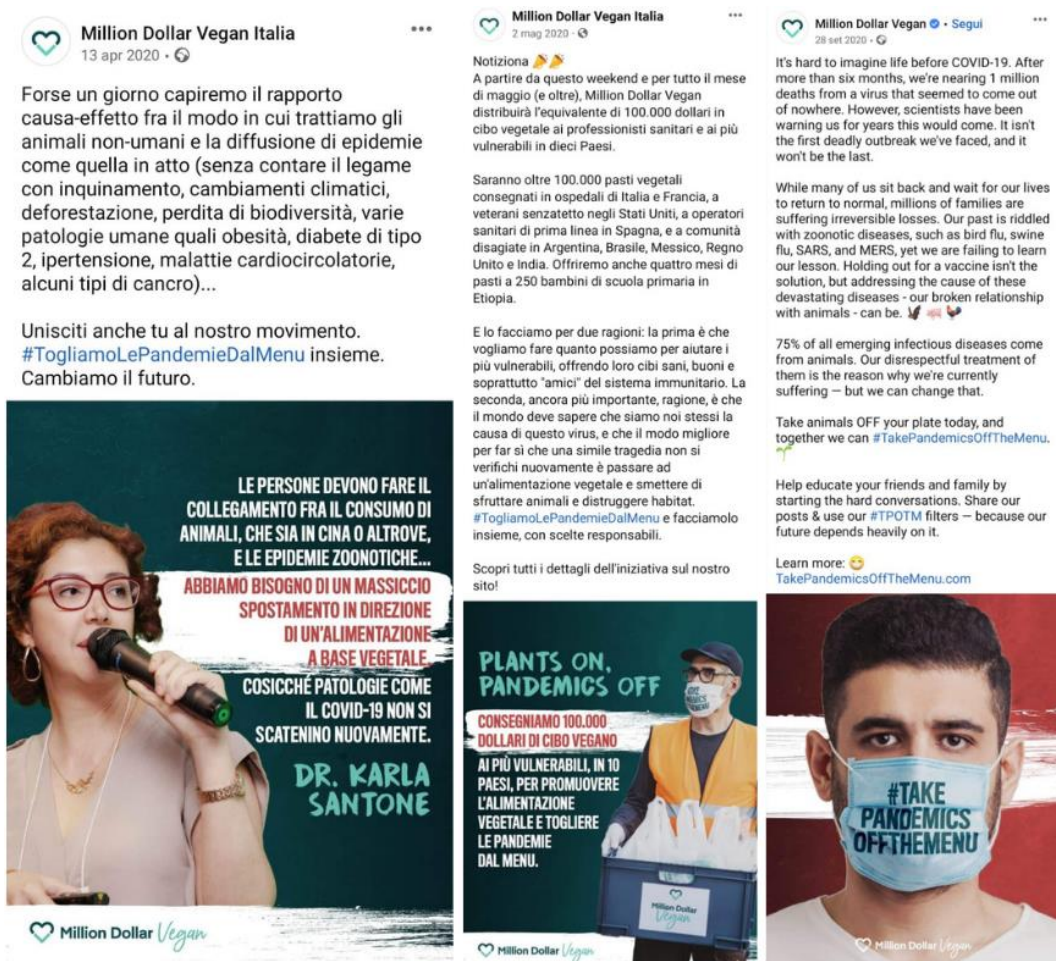
L'origine del COVID-19 e delle ultime epidemie che si sono sviluppate è il nostro rapporto sbagliato con gli animali e l'ambiente.

Tutto questo non cambierà se non cambiamo le nostre abitudini. Inizia oggi stesso: it.loveveg.com 



**CHIUDIAMO
PER SEMPRE
I WET MARKET**
animaleQUALITY

Fig. 5 – Esempi di post tratti dalla pagina Fb Italiana e internazionale di Million Dollar Vegan



Restando nell’ambito delle campagne di sensibilizzazione, ma spostandoci su scala nazionale, anche la LAV (Lega Anti Vivisezione)¹⁵, nel medesimo periodo, lancia un nuovo hashtag #noncomeprima affiancato da un manifesto rivolto a cittadini, istituzioni e imprese costituito da sei punti programmatici volti alla costruzione di un nuovo paradigma per la realizzazione di una “nuova normalità” e fondato su “una nuova alleanza con gli umani, gli animali e il pianeta” (a cui nel 2021 hanno fatto seguito una serie di manifestazioni in varie piazze d’Italia) (fig.

¹⁵ Fondata nel 1977, la LAV è “la prima associazione italiana per i diritti degli animali a organizzarsi in una struttura professionale [...] articolando la sua attività su tutto il territorio nazionale tramite l’istituzione di distaccamenti locali” (Bertuzzi, 2018, p. 35). Ad oggi conta 56 sedi locali (distribuite prevalentemente al Nord), un solo sito web con la possibilità di traduzione in lingua inglese e la presenza su 4 canali social (Fb, IG, Twitter, YouTube; tab.1). Stando ai dati presenti all’interno del portale oltre 500 sarebbero le azioni legali per i diritti degli animali condotte mediamente ogni anno, mentre 14 le leggi nazionali e le direttive europee approvate grazie alla mobilitazione di quest’organizzazione (www.lav.it).

6)¹⁶. Così come non manca la voce dell'associazione Essere Animali¹⁷, che si pronuncia sull'argomento tramite il proprio blog o quello de Il Fatto Quotidiano e per mezzo di una serie di post a tema sui social (fig. 7). È da sottolineare, inoltre, come alcune delle immagini tratte dalle indagini condotte da quest'organizzazione all'interno degli allevamenti intensivi siano state trasmesse durante le già citate puntate del programma televisivo d'inchiesta "Indovina chi viene a Cena".

Fig. 6 - Post esempio tratto dalla pagina Fb della LAV e manifesto "Non torniamo come prima"

LAV 31 lug 2020

La situazione sanitaria globale è davvero preoccupante. Il mondo si concentra sui sintomi e sulle conseguenze della pandemia ma pochissimi riflettono sulle sue cause.

Le Nazioni Unite avvertono: l'aumento della domanda di proteine di origine animale e la zootecnia sempre più intensiva e insostenibile sono tra i primi fattori della diffusione di patologie gravi e trasmissibili.

Non possiamo perdere tempo! È arrivato il momento di cambiare alimentazione. Non torniamo come prima. **#NONCOMEPRIMA**

LAV.IT
ONU SU COVID-19: STIAMO CURANDO SINTOMI, NON CAUSE!

MANIFESTO LAV

Diventiamo responsabili.
 Anche il coronavirus è nato dallo sfruttamento degli animali, e così gran parte delle epidemie e delle pandemie dell'ultimo secolo.

Facciamo in modo che questa pandemia sia l'ultima.
 Non dobbiamo pensare che la diffusione del coronavirus sia un fenomeno isolato, né che sarà un vaccino a salvare il Pianeta dalle prossime pandemie se non cambieremo, a partire da noi.

Torniamo a una nuova normalità.
 È proprio quello che noi abbiamo reso "normale", come lo sfruttamento degli animali, ad averci portati dove siamo ora!

Facciamo in fretta.
 Prendiamo le distanze da egoismo e indifferenza e fondiamo una nuova alleanza con gli umani, gli animali e il Pianeta.

Cambiamo noi per salvare tutti.

- 1** Iniziamo da noi stessi. Dal cibo che mangiamo. Preferiamo i cibi vegetali! Perché carne, latte e uova fanno laggiù foresta, inquinano, causano sofferenza.
- 2** Le aziende, a partire da quelle dell'alimentazione e dell'abbigliamento, devono essere rifondate sulla base di criteri di reale sostenibilità e Responsabilità Sociale. E lo Stato sia d'aiuto in questa trasformazione, con una diversa fiscalità.
- 3** Fermiamo i mercati, le fiere, l'uso e l'uccisione degli animali selvatici ed esotici. Basta caccia, culture e riproduzione di animali per farne cibo, spettacolo, peli e pellicce a partire dall'Italia e nel resto del mondo.
- 4** Spostiamo i finanziamenti pubblici dagli allevamenti alla produzione di alimenti vegetali. Ad esempio, equipariamo l'IVA sui prodotti alimentari vegetali e incentiviamo i passi di origine non animale nella ristorazione pubblica.
- 5** Investiamo concretamente nella prevenzione delle malattie e nella ricerca scientifica "human based". Riconosciamo la sperimentazione con metodi sostitutivi all'uso degli animali come un primo passo verso una effettiva "libertà di ricerca".
- 6** Tuteliamo gli animali domestici per aiutare le loro famiglie in difficoltà. Favoriamo l'adozione di cani e gatti e il ricorso ai farmaci veterinari e cancelliamo l'IVA da "beni di lusso" su cibo e prestazioni veterinarie.

Scopri come aderire al manifesto **NON TORNIAMO COME PRIMA** SU **LAV.IT**

LAV
 DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

¹⁶ “1. Iniziamo da noi stessi. Dal cibo che mangiamo. Preferiamo i cibi vegetali!; 2. Le aziende, a partire da quelle dell'alimentazione e dell'abbigliamento, devono essere rifondate sulla base di criteri di reale sostenibilità e Responsabilità Sociale; 3. Fermiamo i mercati, le fiere, l'uso e l'uccisione degli animali selvatici ed esotici; 4. Spostiamo i finanziamenti pubblici dagli allevamenti alla produzione di alimenti vegetali; 5. Investiamo concretamente nella prevenzione delle malattie e nella ricerca scientifica “human based”; 6. Tuteliamo gli animali domestici per aiutare le loro famiglie in difficoltà”.

¹⁷ Fondata nel 2017, tale associazione conta ad oggi 3 sedi (Bologna, Brescia, Milano), un sito web con la possibilità di traduzione in lingua inglese e la presenza su 5 canali social (Fb, IG, Twitter, YouTube, LinkedIn; tab.1). Stando ai dati presenti all'interno del portale sono stati oltre 22 milioni gli spettatori che nel 2020 hanno visto in televisione le indagini svolte e oltre 20 milioni le persone raggiunte annualmente tramite i social media (www.essereanimali.org).

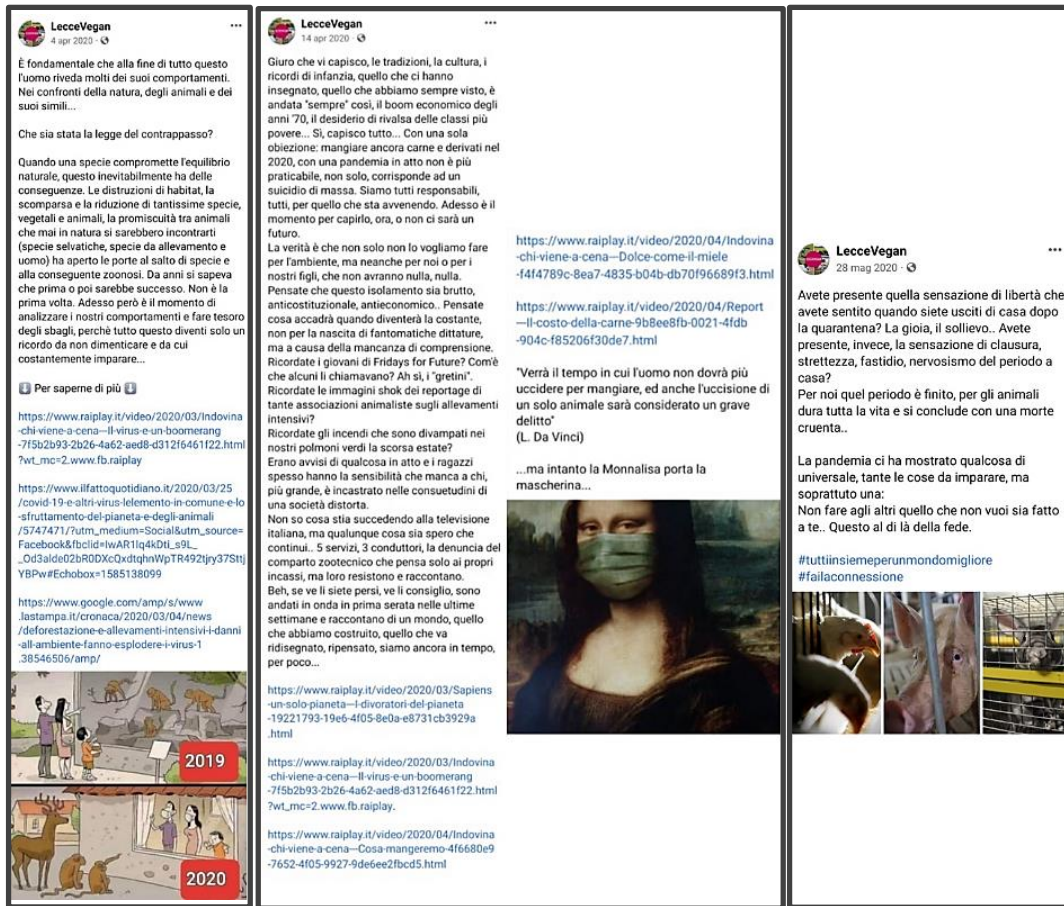
Fig. 7 - Esempi di post tratti dalla pagina Fb di Essere Animali



Giungendo, infine, alla scala locale, ai fini della presente indagine interessante risulta il caso di LecceVegan¹⁸, gruppo salentino che si occupa di promuovere uno stile di vita etico e sostenibile sul territorio dell'intera provincia di Lecce (lecevegan.wixsite.com). Durante il periodo in oggetto, infatti, numerosi sono stati i post pubblicati relativamente al legame tra allevamenti e distruzione degli habitat, ma anche al parallelo tra reclusione umana dovuta al lockdown e condizione animale. In particolare, in alcuni casi, immagini e vignette già diffuse sul web e sui social, hanno fatto da input per l'ideazione di riflessioni più ampie (fig. 8).

¹⁸ Nato nel 2014, è presente sul web tramite un portale, una pagina e un gruppo Fb e un profilo IG (tab.1).

Fig. 8 - Esempi di post tratti dalla pagina Fb di LecceVegan



Sulla base di quanto esposto e del ricco bacino di *follower* che seguono queste associazioni (tab.1) e che dunque attraverso le loro condivisioni ne amplificano la risonanza, si ritiene non sia casuale che, stando ai dati di Google Trends, proprio durante il 2020, anno pandemico per eccellenza, l'interesse per la scelta vegana nelle ricerche online abbia raggiunto il proprio massimo storico¹⁹ (figg. 9-10). Dati confermati anche dal notevole incremento che nello stesso anno subiscono i consumi di alimenti vegetali e *plant-based* (trend in crescita anche nel 2021; Rapporto Coop, 2021) e dall'attenzione dimostrata dalle testate giornalistiche nei confronti di questo stile di vita, evidenziando l'indubbio ruolo di cassa di risonanza svolto dalla pandemia nei confronti di questo *lifestyle movement* (Righetti, 2018; Haenfler *et al.*, 2012).

In particolare, attraverso l'utilizzo di 7 *keywords* (vegan, vegano, vegana,

¹⁹ In testa per numero di ricerche Regno Unito, Nuova Zelanda, Australia, Canada e Irlanda. In Italia il picco di ricerche era stato già raggiunto durante i primi giorni dell'ottobre 2015, ma è significativo come la frequenza di ricerca aumenti fino a raggiungere il valore massimo di 100 proprio dal 22 al 28 marzo 2020 e valore 96 nel periodo 05-11 aprile 2020 (fig. 10).

vegani, vegane, veganismo, veganesimo - Righetti, 2016) inserite come *query* all'interno della sezione Notizie del motore di ricerca Google, è stato possibile osservare in un intervallo di tempo compreso tra il 2018 e il 2021, come il numero degli articoli legati a ciascuna di queste parole chiave fosse in costante crescita, soprattutto per quanto concerne la parola “vegan”, la quale sul lungo periodo acquista una variazione percentuale del 5782%, mentre sul breve (2020-2021) dell'83,29% (figg. 11-12).

Tab. 1 – Il bacino di utenti dei principali canali *social* delle organizzazioni citate

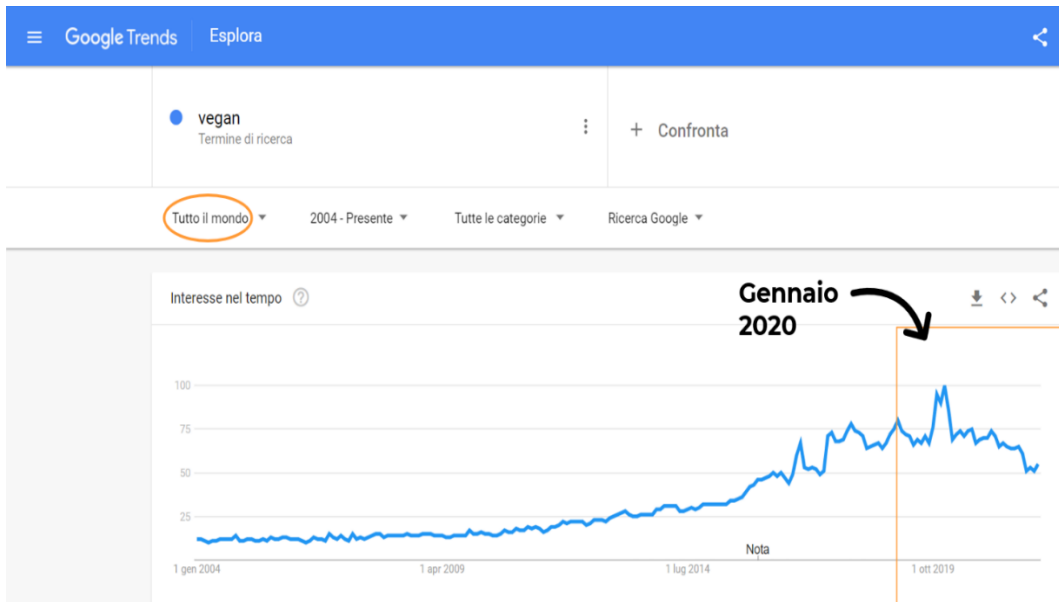
Organizzazione	Fb	IG	Twitter	YouTube
PeTA	“PETA (<i>People for the Ethical Treatment of Animals</i>)”: 5.974.020 <i>like</i> e 5.728.533 <i>follower</i>	1.486.826 <i>follower</i>	1.074.052 <i>follower</i>	558.000 iscritti
	“PETA UK”: 650.458 <i>like</i> e 657.393 <i>follower</i>	50.710 <i>follower</i>	106.354 <i>follower</i>	34.200 iscritti
	“PETA France”: 95.482 <i>like</i> e 121.980 <i>follower</i>	44.970 <i>follower</i>	63.062 <i>follower</i>	Dato non disponibile
	“PETA Deutschland”: 622.570 <i>like</i> e 587.865 <i>follower</i>	235.570 <i>follower</i>	402.647 <i>follower</i>	80.300 iscritti
	“PETA Nederland”: 31.999 <i>like</i> e 30.480 <i>follower</i>	-	3.784 <i>follower</i>	1070 iscritti
	“PETA Schweiz”: 2054 <i>like</i> e 2141 <i>follower</i>	-	-	-

Organizzazione	Fb	IG	Twitter	YouTube
PeTA	“PETA India”: 1.450.912 <i>like</i> e 1.483.620 <i>follower</i> “PETA इंडिया” (@PETAIndiaHindi): 102.436 <i>like</i> e 141.958 <i>follower</i> “PETA பிஊஊஊஊஊஊ” (@PETAIndiaTamil): 2431 <i>like</i> e 2462 <i>follower</i>	188.873 <i>follower</i>	162.146 <i>follower</i>	24.600 iscritti
	“PETA Australia”: 123.717 <i>like</i> e 156.266 <i>follower</i>	5.126 <i>follower</i>	-	10.200 iscritti
	“PETA Asia” (@PetaAsiaPacific): 121.815 <i>like</i> e 142.473 <i>follower</i>	-	15.019 <i>follower</i>	11.900 iscritti
	“PETA 亞洲善待動物組織” (@petaasiachi): 58.261 <i>like</i> e 63.175 <i>follower</i>	-	1.426 <i>follower</i>	-

	“PETA Latino”: 3.946.748 <i>like</i> e 4.226.364 <i>follower</i>	217.409 <i>follower</i>	69.266 <i>follower</i>	-
Animal Equality	“Animal Equality”: 1.022.866 <i>like</i> e 1.000.897 <i>follower</i>	110.986 <i>follower</i>	39.897 <i>follower</i>	45.800 iscritti
	“Animal Equality UK”: 29.817 <i>like</i> e 30.976 <i>follower</i>	13.426 <i>follower</i>	5.615 <i>follower</i>	2.010 iscritti
	“Animal Equality Germany”: 252.131 <i>like</i> e 250.653 <i>follower</i>	40.798 <i>follower</i>	6.690 <i>follower</i>	18.200 iscritti
	“Animal Equality Italia”: 349.281 <i>like</i> e 349.512 <i>follower</i>	81.797 <i>follower</i>	14.280 <i>follower</i>	31.900 iscritti
	“Fundación Igualdad Animal”: 2.065.699 <i>follower</i>	202.136 <i>follower</i>	108.565 <i>follower</i>	80.700 iscritti
	“Igualdad Animal Mexico”: 149.416 <i>like</i> e 157.149 <i>follower</i>	16.704 <i>follower</i>	5.161 <i>follower</i>	6.490 iscritti
	“Animal Equality Brasil”: 574.194 <i>like</i> e 580.774 <i>follower</i>	82.212 <i>follower</i>	-	5.500 iscritti
	“Animal Equality India”: 31.614 <i>like</i> e 32.178 <i>follower</i>	3.682 <i>follower</i>	586 <i>follower</i>	4.710 iscritti
Million Dollar Vegan	“Million Dollar Vegan”: 81.911 <i>like</i> e 116.945 <i>follower</i>	125.146 <i>follower</i>	4.518 <i>follower</i>	6.280 iscritti
	“Million Dollar Vegan Español”: 22.988 <i>like</i> e 27.557 <i>follower</i>	56.094 <i>follower</i>	462 <i>follower</i>	-
	“Million Dollar Vegan France”: 17.871 <i>like</i> e 19.112 <i>follower</i>	2.815 <i>follower</i>	-	-
	“Million Dollar Vegan Italia”: 15.096 <i>like</i> e 16.705 <i>follower</i>	3.716 <i>follower</i>	-	-
	“Million Dollar Vegan Português”: 8640 <i>like</i> e 9035 <i>follower</i>	“Milliondollarveganbrasil”: 23.910 <i>follower</i>	-	-
LAV	488.946 <i>like</i> e 489.285 <i>follower</i>	32.268 <i>follower</i>	25.110 <i>follower</i>	5.340 iscritti
Essere Animali	353.162 <i>like</i> e 358.413 <i>follower</i>	152.386 <i>follower</i>	14.826 <i>follower</i>	21.500 iscritti
LecceVegan	4.533 <i>like</i> e 4.653 <i>follower</i>	787 <i>follower</i>	-	-

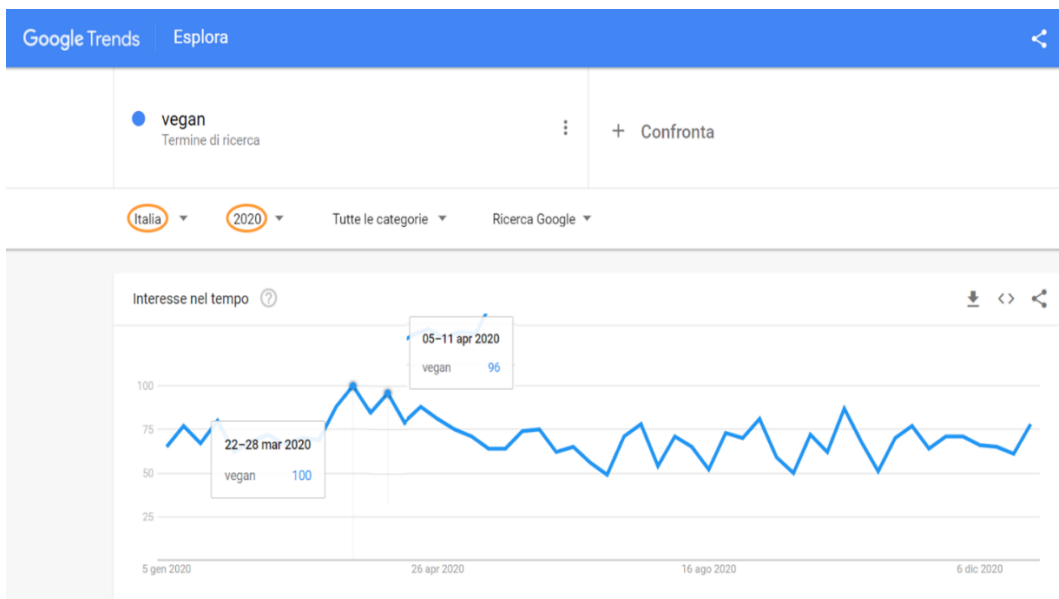
Fonte: elaborazione propria (dati aggiornati al 08/02/2022)

Fig. 9



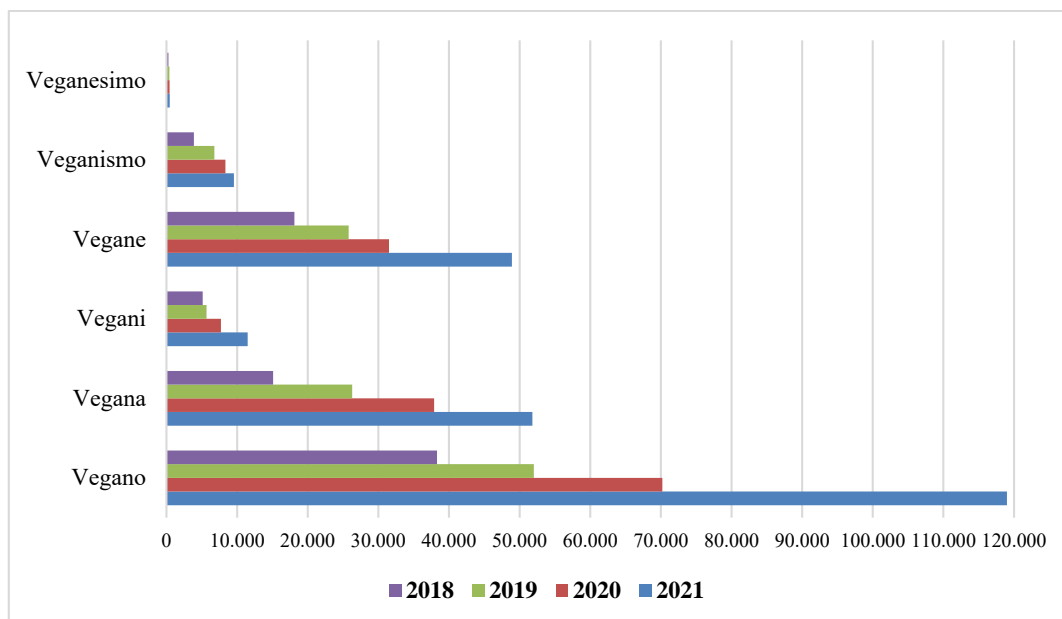
Fonte: Google Trends

Fig. 10



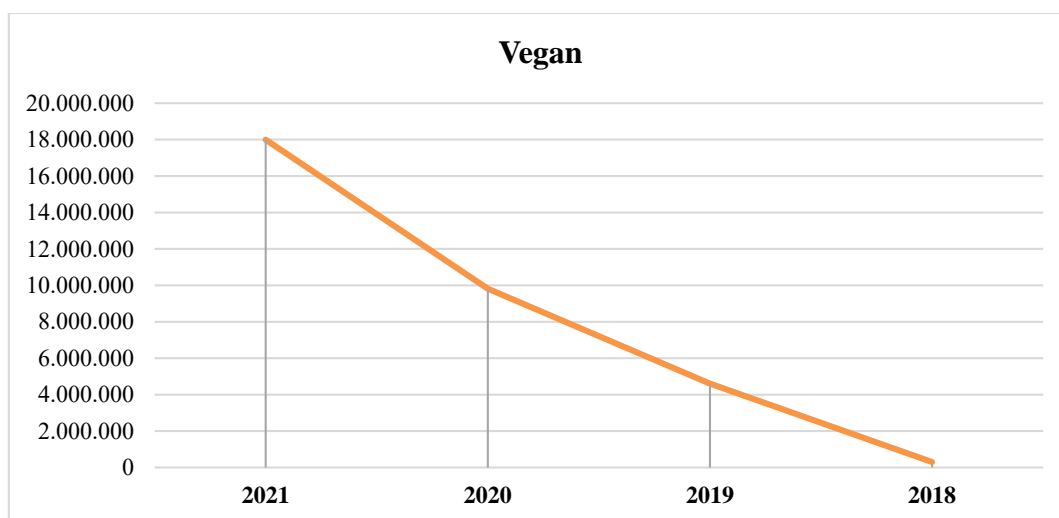
Fonte: Google Trends

Fig. 11



Fonte: Elaborazione propria

Fig. 12



Fonte: Elaborazione propria

Alcune riflessioni conclusive

L'attuale situazione pandemica, assieme alle cause che l'hanno determinata e le conseguenze che ancora oggi stiamo vivendo, ha dato al movimento vegano un'ulteriore ragione e appiglio comunicativo per amplificare e veicolare il proprio dissenso rivolto ad un sistema valoriale ed economico basato sullo sfruttamento

indiscriminato delle risorse e dei viventi, che lo stile di vita vegan e gli atti di protesta dei suoi sostenitori denunciano e cercano di contrastare. Se è vero, infatti, che l'ecumene non corrisponde alla natura, ma alla natura abitata (Berque, 2021) e che quindi il concetto assume senso solo all'interno di questo presupposto (Besse, 2021), le relazioni che l'essere umano intesse tra sé stesso e il suo intorno geografico (inteso in questa sede nella sua accezione più ampia e dunque globale), nonché tra sé stesso e gli altri viventi, sono necessariamente collegate al concetto di generi di vita (Vidal de la Blache, 1911a, 1911b, 1922; Sorre, 1948a, 1948b; Emsalem, 1953; Lando, 2017), all'interno dei quali l'essere umano in quanto *homo geographicus* mette in essere traiettorie territorializzanti, che nel caso del gruppo vegano si oppongono alla visione dominante di stampo neoliberista creando una forma di dissenso territorializzato di tipo transcalare, che si realizza proprio nel modo di intendere le relazioni essere umano/ambiente, essere umano/altri animali. Quello che la maggior parte delle associazioni, degli attivisti, dei singoli individui ad esso aderenti, infatti, ha invocato a gran voce e continua a chiedere è proprio un cambiamento di paradigma, la comprensione profonda che siamo tutti interconnessi e che quello che facciamo al nostro prossimo, fosse anche il più piccolo degli esseri viventi, lo facciamo alla nostra stessa specie, lo facciamo a noi stessi.

Riferimenti bibliografici

- Allen, T. e altri, 2017, *Global hotspots and correlates of emerging zoonotic diseases*, Nat Commun, 1124 (8). DOI: 10.1038/s41467-017-00923-8
- Andersen, K.G., e altri, 2020, *The proximal origin of SARS-CoV-2*, Nat Med.
- Barbiero, G., 2011, *Gaia e il simbiote umano*, Naturalmente, 24 (3), pp. 3-11.
- Berque, A., 2021, *Essere umani sulla terra. Principi di etica dell'ecumene*, Mimesis edizioni, Milano-Udine.
- Bertuzzi, N., 2020, *L'etica dominante e il nuovo spirito del veganesimo*, Micro & Macro Marketing, 1, pp. 149-167. DOI: 10.1431/96402
- Besse, J-M, 2021, *Un'etica dell'ecumene*, in Berque A., "Essere umani sulla terra. Principi di etica dell'ecumene", Mimesis edizioni, Milano-Udine.
- Bertuzzi, N., 2018, *I movimenti animalisti in Italia. Strategie, politiche e pratiche di attivismo*, Meltemi editore, Milano.
- Blomley, N., 2009, in Gregory, D.; Johnston, R; Pratt, G.; Watts, M., Whatmore, S., *The dictionary of human geography*, Blackwell Publishing Ltd.
- Crutzen, P.; Stoermer, E., 2000, *The Anthropocene*, Global Change Newsletter, 41, pp. 17-18.
- Di Gioia, A.; Giorda, C., 2021, *Antropocene e geografia. approcci, narrazioni e problemi aperti nelle nuove rappresentazioni del rapporto fra società umane e natura*, Documenti Geografici, 2, pp. 329-341. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-

7549/202102_22

- Di Marco, M., e altri, 2020, *Sustainable development must account for pandemic risk*, PNAS, 117 (8), pp. 3888-3892. DOI: 10.1073/pnas.2001655117
- Emsalem, R., 1953, *L'idée de genre de vie*, L'information géographique, 17(1), pp. 4-12. DOI: 10.3406/ingeo.1953.1217
- Fellmann, J.D.; Getis, A.; Getis, J., 2007, *Geografia umana*, Mc Graw-Hill, Milano.
- Greenfield, P., 2020, *Ban wildlife markets to avert pandemics, says UN biodiversity chief*, in «The Guardian», <https://www.theguardian.com/world/2020/apr/06/ban-live-animal-markets-pandemics-un-biodiversity-chief-age-of-extinction> del 6 aprile 2020, consultato il 09/02/2022.
- Haenfler, R.; Johnson, B.; Jones, E., 2012, *Lifestyle Movements: Exploring the Intersection of Lifestyle and Social Movements*, Social Movements Studies, 11 (1), pp. 1-20.
- Jones, K., e altri, 2008, *Global trends in emerging infectious diseases*, Nature, 451, pp. 990-993. DOI: 10.1038/nature06536
- Lai, F., 2020, *L'Antropocene e il problema dei mutamenti socio-ambientali nelle scienze sociali contemporanee*, Palaver, 1, pp. 5-34. DOI: 10.1285/i22804250v9i1p5
- Lando, F., 2017, *La geografia possibilista. Paul Vidal de la Blache e la scuola francese*, Bollettino della Società Geografica Italiana, 13, 10, pp. 209-245.
- Lewis, S.L.; Maslin, M.A., 2019, *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino.
- Rapporto Coop, 2021, *Consumi e Stili di vita degli italiani di oggi e di domani*.
- Righetti, N., 2016, *L'inchiostro digitale è vegano? La rappresentazione del veganismo sulla stampa*, Cambio.Rivista sulle trasformazioni sociali, 11, pp.181-194. DOI: 10.13128/cambio-18792
- Righetti, N., 2018, *Il veganesimo tra mainstream e controcultura*, Micro & Macro Marketing, 1, pp. 109-128. DOI: 10.1431/89486
- Salata, C. e altri, "Coronaviruses: a paradigm of new emerging zoonotic diseases", *Pathogens and Disease*, 2019, 77 (9).
- Smill, V., 2001, *Enriching Earth: Fritz Haber, Carl Bosh, and the Trasformation of World Food Production*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Sorre, M., 1948a, *La notion de genre de vie et sa valeur actuelle*, Annales de Géographie, 57, 306, pp. 97-108. DOI: 10.3406/geo.1948.12204
- Sorre, M., 1948b, *La notion de genre de vie et sa valeur actuelle*, Annales de Géographie, 57, 307, pp. 193-204. DOI: 10.3406/geo.1948.12298
- Tamino G., 2020, *Cosa ci sta insegnando questa pandemia*, in «ISDE Italia», <https://www.isde.it/tamino-isde-cosa-ci-sta-insegnando-questa-pandemia/> del 27 marzo 2020, consultato il 09/02/2022.
- Vidal de la Blache, P., 1911a, *Les genres de vie dans la géographie humaine*, Annales de Géographie, 20, 111, pp. 193-212. DOI: 10.3406/geo.1911.7340
- Vidal de la Blache, P., 1911b, *Les genres de vie dans la géographie humaine*, Annales de Géographie, 20, 112, pp. 289-304. DOI: 10.3406/geo.1911.7312
- Vidal de la Blache, P., 1922, *Principes de géographie humaine. Publié d'après les manuscrits de l'Auteur, par Emmanuel de Martonne*, Colin, Parigi.
- WWF, 2018, *Living Planet Report. 2018: aiming higher*, Gland (Svizzera).

animalequality.org

genv.org

leccevegan.wixsite.com

peta.org

www.essereanimali.org

www.lav.it

www.milliondollarvegan.com

www.redbubble.com
www.vegolosi.it

Movimenti sociali e giustizia climatica: il caso delle *climate change litigation*

Michela Trinchese

Nel contributo proposto, si intende osservare in che modo i movimenti sociali ambientalisti mobilitino, tra le altre, le risorse legali per raggiungere obiettivi di trasformazione nel contesto delle politiche nazionali e internazionali sul cambiamento climatico. L'aumento del numero di controversie sul cambiamento climatico avviate dai movimenti sociali ambientalisti e dalle ONG rappresenta un nuovo piano strategico per l'espressione del dissenso sulle questioni relative al clima e alla giustizia sociale.

Cosa spinge i movimenti ambientalisti a rivolgersi ai tribunali per perseguire i loro obiettivi politici? Come si colloca l'appello alle Corti accanto alle forme più tradizionali di contestazione e proposta politica? Il nesso sempre più stretto tra movimenti sociali, diritti umani e cambiamenti climatici costituisce la base per i ricorsi e il modo in cui gli Stati definiscono gli standard di condotta nella protezione del clima.

Social Movements and climate justice: the case of climate change litigation. *Within the proposed contribution, we intend to observe how environmental social movements mobilise, among others, legal resources to achieve transformative goals in the context of national and international climate change policies. The increase in the number of climate change litigations initiated by environmental social movements and NGOs, represents a new strategic plan for the expression of dissent on climate and social justice issues.*

What motivates environmental movements to turn to the Courts to pursue their political goals? How does the appeal to the Courts sit alongside more traditional forms of political contestation and proposals? The ever-increasing nexus between, social movements, human rights, and climate change forms the basis for appeals and how States define the standard of conduct in climate protection.

Keywords: *Climate change litigation, Courts, human rights, social movements, climate justice*

Introduzione

Nel marzo del 2008, il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite ha affidato all'Alto Commissariato per i diritti umani il compito di svolgere uno studio sulle relazioni tra impatti del cambiamento climatico e diritti umani, anche a seguito delle evidenze scientifiche mostrate dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). Il 15 gennaio 2009, l'Alto Commissariato per i diritti umani pubblica il *Report on the Relationship between Climate Change and Human Rights* mostrando, per la prima volta, lo stretto legame che intercorre tra gli impatti del riscaldamento globale e le violazioni dei diritti umani.

Da quel momento, all'interno del dibattito sul cambiamento climatico, alle evidenze

scientifiche di natura ambientale si è affiancato, sempre più frequentemente, il tema della tutela dei diritti umani e fondamentali, modificando i cardini del dibattito. L'introduzione della retorica dei diritti ha permesso uno stravolgimento dell'approccio *top-down* che aveva tradizionalmente caratterizzato le dinamiche decisionali sulle politiche di contrasto al cambiamento climatico, permettendo l'ingresso delle rivendicazioni dei movimenti sociali e organizzazioni ambientali all'interno dei dibattiti sul tema.

I contenziosi climatici si inseriscono nel solco della traiettoria *bottom-up* creata dalla rivendicazione dei diritti all'interno delle analisi politiche sul cambiamento climatico.

Negli ultimi anni il numero di questa tipologia di contenziosi è aumentato notevolmente in quasi tutte le regioni del pianeta, evidenziando sempre più chiaramente come la lotta al cambiamento climatico stia trovando un luogo alternativo alle piazze, spostandosi anche all'interno delle aule giudiziarie.

Questa tendenza prende forza, oltre che dalla sempre più riconosciuta evidenza che gli impatti del cambiamento climatico ostacolano il godimento dei diritti umani, dalla natura dinamica e inderogabile dei diritti umani e fondamentali. In altre parole, all'origine della traiettoria che sposta il conflitto sociale indotto dalla questione climatica all'interno delle Corti c'è da un lato "l'esperienza dell'ingiustizia", che discende dalle catastrofiche conseguenze del riscaldamento globale sul nucleo essenziale della dignità umana e, dall'altro lato, la consapevolezza che la positivizzazione dell'ingiustizia nella forma dei diritti possa effettivamente garantire un miglioramento delle condizioni di esistenza (Pisanò, 2022).

Per quanto riguarda l'esperienza di ingiustizia da cui prende le mosse la pretesa di un 'diritto al clima'¹, è ormai noto che le alterazioni climatiche non esauriscono la loro problematicità all'interno della sfera fisica ambientale, ma aggrediscono un più ampio ventaglio di ambiti del vivere. I costi non ambientali, il prezzo umano, del cambiamento climatico antropogenico enumerano crisi alimentari e stress idrico

¹ Come suggerisce Pisanò, con diritto al clima "non si pretende un diritto alla non variabilità del clima (innaturale), nè un diritto all'annichilimento delle attività climalteranti antropogeniche (innaturale e impossibile, occorrerebbe annichilire la specie umana), ma un diritto a non subire danni ambientali, economici, sociali, causati dal cambiamento climatico determinato dalle attività climalteranti antropogeniche (Pisanò 2022, p. 95).

dovuti all'aggravarsi di siccità e desertificazione, migrazioni forzate, malattie, conflitti, distruzioni di case e infrastrutture a seguito di eventi meteorologici estremi. Per queste ragioni, la sfida posta dal cambiamento climatico non può esaurirsi in una riflessione sulle misure di intervento in ambito ambientale, ma necessita di essere organizzata all'interno del contesto economico-politico che la definisce, attraverso un approccio *human rights-based*. Come si vedrà all'interno delle sentenze che verranno analizzate successivamente, ricostruire la questione sotto questo profilo restituisce la consapevolezza che il cambiamento climatico antropocentrico, non è un effetto collaterale del sistema, ma dipende e si aggreverà sulla base di scelte politiche ed economiche consapevoli e in ragione di ciò gli Stati hanno chiare e ben definite responsabilità politiche di intervento con misure idonee e rapide.

L'esperienza di ingiustizia, quando socializzata e collettivizzata, si trasforma in una pretesa di giustizia e mira a raggiungere un riconoscimento istituzionale attraverso la positivizzazione in forma di diritto o di politica (Pisanò 2022). Il fenomeno delle *climate change litigation* si inserisce perfettamente in questo processo emancipatorio. Attraverso le liti in giudizio, le associazioni ambientaliste, Ong e cittadini e cittadine comuni si appellano al ruolo pervasivo dei diritti – e del diritto- per trovare risposta a domande sociali di giustizia rimaste inascoltate dalla politica. Questo indirizzo può portare ed esiti emancipatori nel senso proposto da Ulrich Beck quando parla de “the hidden emancipatory side effects of global risk” (Beck 2015, p.78). Secondo l'autore, i rischi prodotti dal cambiamento climatico permettono di sviluppare nuove modalità di pensare il rapporto uomo-natura, nuove abitudini economiche, scientifiche e politiche. In questo senso, il cambiamento climatico “far from an apocalyptic catastrophe, is instead a kind of ‘emancipatory catastrophe’” (*ivi*, p.79).

Gli esiti dei contenziosi climatici che emergono dall'incontro tra portatori della pretesa di giustizia, lavoro avvocatile e attività ermeneutica dei giudici, risponde a questo processo emancipatorio.

All'interno del paper si intende dunque osservare e riflettere sulle categorie analitiche che sorreggono le lotte per i diritti umani e fondamentali all'interno della più ampia questione del cambiamento climatico antropocentrico.

La potenzialità del discorso dei diritti

L'interdipendenza tra diritti umani e ambiente è stata portata alla luce sin dagli albori del diritto internazionale ambientale. L'art.1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, adottata nel 1972, così afferma:

Man has the fundamental right to freedom, equality, and adequate conditions of life, in an environment of a quality that permits a life of dignity and well-being, and he bears a solemn responsibility to protect and improve the environment for present and future generations [...].

Altri trattati di carattere non generale contengono riferimenti al rapporto tra diritti umani e ambiente. È il caso della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (1989), dove si evidenziano gli effetti e i rischi dell'inquinamento sulla tutela del diritto alla salute dei bambini e delle bambine². Anche all'interno Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni (2007) vengono definite alcune importanti questioni in tema di diritti umani e ambiente: ai popoli indigeni viene attribuito il diritto alla conservazione e alla protezione dell'ambiente e della capacità produttiva delle loro terre e risorse³, specificando che gli Stati hanno l'obbligo di richiedere il loro libero, previo e informato consenso in caso di attività pericolose sul loro territorio⁴.

In sintesi, la tutela ambientale viene collegata a numerosi diritti umani, tra cui il diritto alla vita, alla salute, il diritto all'acqua, diritto al cibo, al rispetto della vita privata e familiare, il diritto all'abitazione, il diritto ad un adeguato standard di vita. Il riconoscimento del legame tra diritti umani e cambiamento climatico viene elaborato per la prima volta nel 2009, in un rapporto *ad hoc* dell'Alto

² Art.24 c) "Lottare contro la malattia e la malnutrizione, anche nell'ambito delle cure sanitarie primarie, in particolare mediante l'utilizzazione di tecniche agevolmente disponibili e la fornitura di alimenti nutritivi e di acqua potabile, tenendo conto dei pericoli e dei rischi di inquinamento dell'ambiente naturale".

³ Art.29 1) "I popoli hanno diritto alla conservazione e protezione dell'ambiente e della capacità produttiva delle loro terre o territori e risorse. Gli Stati devono avviare e realizzare programmi di assistenza ai popoli indigeni per assicurare tale conservazione e protezione, senza discriminazioni".

⁴ Art.29 2) "Gli Stati devono adottare misure efficaci per assicurare che nessun tipo di stoccaggio o smaltimento di sostanze pericolose abbia luogo sulle terre o territori dei popoli indigeni senza un loro previo, libero e informato consenso.

Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, nel quale si analizzano le implicazioni degli impatti del cambiamento climatico sui diritti fondamentali⁵. Recentemente, il nesso tra violazioni dei diritti umani e alterazioni climatiche è stato ribadito dal Comitato dei Diritti Umani nel General Comment n.36 sull'articolo 6 – diritto alla vita – della Convenzione Internazionale sui diritti civili e politici. All'interno del documento, il Comitato dichiara che il cambiamento climatico e uno sviluppo non sostenibile costituiscono la principale minaccia al godimento del diritto alla vita da parte delle generazioni presenti e future (par V., c. 62, p. 13).

Emerge, sempre più chiaramente, l'esigenza di inquadrare la questione del cambiamento climatico nella prospettiva della tutela dei diritti fondamentali. Questo per due ordini di ragioni: da un lato perché è ampiamente affermato che gli effetti del riscaldamento globale incidono sul catalogo dei diritti delle generazioni presenti e future; dall'altro perché, dal punto di vista giuridico, ciò sposterebbe l'azione degli Stati dal rispetto dei vincoli di tipo amministrativo – su cui si fondano gli strumenti giuridici proposti dalla normativa climatica internazionale – all'interno degli standard di condotta legali al rispetto degli obblighi di tutela dei diritti fondamentali.

Il legame tra diritti umani e riscaldamento globale trova esplicito riferimento nel Preambolo dell'Accordo di Parigi, dove si afferma che:

I cambiamenti climatici sono preoccupazione comune dell'umanità, le Parti, al momento di intraprendere azioni volte a contrastarli, dovrebbero rispettare, promuovere e prendere in considerazione i loro obblighi rispettivi nei confronti dei diritti umani, del diritto alla salute, dei diritti delle popolazioni indigene, delle comunità locali, dei migranti e dei minori, delle persone con disabilità e delle persone in situazioni di vulnerabilità, nonché del diritto allo sviluppo, all'eguaglianza di genere, all'emancipazione delle donne e all'equità intergenerazionale.

Dal momento che il solo obbligo propriamente vincolante inserito all'interno

⁵ Vedi sopra, Introduzione.

dell'Accordo è quello di predisporre misure nazionali di mitigazione, il richiamo al rispetto dei diritti fondamentali contenuto nel Preambolo, non garantisce di per sé una tutela dei diritti umani a fronte del mancato raggiungimento di obiettivi di mitigazione. Il riferimento al tema dei diritti umani, di fatti, non intende creare nuovi diritti individuali in connessione alla tematica del cambiamento climatico. Ciò che si richiede alle Parti è che, nel dare attuazione all'Accordo di Parigi, vengano rispettati gli obblighi che incombono loro in materia di protezione dei diritti umani. Nonostante l'assenza di un obbligo, questo tipo di enunciazione apre la strada ad una lettura delle politiche climatiche nell'ottica della tutela dei diritti umani, permettendo di andare nella direzione di costruire nuovi processi rivendicativi e spunti ermeneutici.

L'approccio *human rights-based* trova conferma nel lavoro delle Corti che, sempre più frequentemente negli ultimi anni, si stanno affermando come attori globali nel riconoscimento del legame tra alterazioni climatiche e diritti fondamentali, attraverso un'attività interpretativa che progressivamente riconosce nelle dispute individuali i conflitti strutturali sottostanti. All'interno delle aule di tribunale, sta emergendo una giurisprudenza che lega la tutela dell'ambiente e la sfida del cambiamento climatico ai diritti fondamentali, tanto più quando si incontra con il lavoro dei movimenti per il clima e l'ambiente.

Lo strumentario teorico offerto da Stefano Rodotà, aiuta a comprendere per quali ragioni le lotte per i diritti fondamentali, passino anche per le aule giudiziarie e per quale motivo il contenzioso climatico offra spunti di riflessione inediti. Secondo l'autore, i movimenti sociali ricorrono alle liti giudiziarie quando le opportunità politiche classiche della democrazia rappresentativa, comprese le istituzioni della normazione, appaiono deboli, mentre l'ambito giuridico sembra più promettente dal punto di vista dell'esito della rivendicazione (Rodotà 2022). In un contesto in cui le dinamiche economiche colonizzano lo spazio della regolazione, compresa quella della tutela ambientale, i movimenti volgono l'attenzione alle istituzioni di garanzia, nel tentativo di raggiungere un "parziale riequilibrio nei confronti degli imperanti poteri economici, così restituendo spazio anche alla logica della democrazia" (*ivi*, p.50). Mentre le istituzioni politiche arrancano sempre più nella selezione delle domande sociali, più o meno volontariamente, il giudice non

può sottrarsi a questo compito, in forza dei confini giuridici in cui si muove, in caso contrario si troverebbe di fronte al problema della “denegata giustizia” (*ivi*, p.60).

Nelle parole dell’autore:

[...] le dinamiche variamente innescate da diversi fattori, fanno affluire davanti al giudice molte e impellenti domande sociali, che si aggiungono a quelle che lo stesso legislatore ha trasferito alla magistratura, con un consapevole e silenzioso processo di delega che in molti casi costituisce una “pattumiera dei conflitti sociali (*ibidem*).

In altre parole, mentre la politica può decidere di non accogliere le istanze promosse dal basso, alla magistratura questa possibilità è preclusa in assenza di una base legale, andando a definirsi, in questo quadro, come unico soggetto a cui rivolgere gli obiettivi delle rivendicazioni dal basso.

A questo processo si aggiunge lo sviluppo di una giurisprudenza internazionale che, a partire dal caso Urgenda, individua nell’esito favorevole dei contenziosi e nell’accoglimento sostanziale delle domande sociali proposte, una strategia politica vincente per incidere nell’arena politica e normativa.

Il combinato disposto delle lotte per la giustizia climatica e dell’attivismo giudiziario (Poneti 2019, p.163) definiscono quella tendenza delle associazioni per la giustizia climatica, movimenti e Ong a trasferire parte del conflitto sociale all’interno del contesto giudiziario attraverso la promozione attiva di liti in giudizio che prendono il nome di *climate change litigation*.

Climate change litigation

L’UNEP definisce le *climate change litigation* come “cases that raise material issues of law or fact relating to climate change mitigation, adaptation, or the science of climate change” (UNEP 2020, p. 10). In altre parole, le liti sul cambiamento climatico si definiscono come quelle controversie in cui è espressamente presentato un argomento sul cambiamento climatico.

Tuttavia, come fa notare Carducci, una definizione così generica lascia tracce di perplessità, dal momento che negherebbe

l'effettiva esistenza di un 'contenzioso climatico' separato e autonomo dalle altre pratiche di 'Litigation Strategy', fondate sui contenuti, parametri e pretese non connesse con questioni di 'giustizia' nell'era dei cambiamenti climatici antropogenici" (Carducci 2020, p. 1356).

È la tensione verso la giustizia climatica a definire la cornice delle *climate change litigation* nei termini utili al seguente elaborato.

La giustizia climatica "deriva dalla produzione di emissioni che sfuggono poi al controllo umano dei territori" chiamando in causa i "rapporti ecologici tra attività umane e dinamiche naturali" (ivi, p. 1350), da intendersi sia nell'ottica delle storture dei meccanismi del sistema economico e politico in termini di disuguaglianze tra responsabilità delle emissioni climalteranti e localizzazione delle catastrofi, sia nella riflessione dell'atmosfera come bene comune. I contenziosi che derivano da questa considerazione di giustizia climatica coincidono con la crescente importanza a livello internazionale del legame tra diritti fondamentali e cambiamento climatico. Questi casi cercano di far progredire le politiche climatiche, di intervenire nella governance climatica, creare consapevolezza e dibattito sul tema, con l'intento di garantire il godimento dei diritti umani e fondamentali.

La giurisprudenza emergente, come alcune delle decisioni che verranno presentate più avanti, illustrano la tendenza dei ricorrenti a impiegare sempre più frequentemente il richiamo ai diritti fondamentali nelle cause sul cambiamento climatico a fronte, anche, di una crescente ricettività delle Corti a questo tipo di inquadramento. Si tratta di un processo che intende sottrarre la legislazione in materia ambientale dall'ambito degli obblighi amministrativi, restituendola ad una lettura che vede nel riscaldamento globale e nei suoi effetti, come fattori che incidono sul catalogo dei diritti fondamentali (Poneti 2019).

Al riguardo, alcuni casi giurisprudenziali hanno fatto scuola in materia e rappresentano un importante passo avanti per l'argomentazione dei diritti nel contesto del cambiamento climatico. La prima sentenza in analisi, anche la più nota in tema di contenziosi climatici, è quella proposta il 9 ottobre 2018 dalla Corte

d'Appello dell'Aia⁶ sulla vicenda nota come caso Urgenda contro Paesi Bassi⁷. L'associazione Urgenda, per proprio conto e per quello di 886 cittadini e cittadine olandesi, adiva la Corte chiedendole di condannare lo Stato olandese per non aver adottato le misure necessarie a contrastare efficacemente il cambiamento climatico e di ordinare al governo di predisporre una politica climatica più ambiziosa di quella vigente. Nello specifico, chiedevano la riduzione delle emissioni di gas serra di almeno il 25% entro il 2020.

La Corte, dopo aver ricostruito il quadro normativo applicabile, sia dal punto di vista degli obblighi internazionali, sia di quelli derivanti dalla normativa europea, ha rigettato gli argomenti proposti dallo Stato a difesa della sua posizione e ha ordinato la riduzione delle emissioni nella misura del 25% in meno rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020.

La sentenza mette in pratica l'auspicata integrazione tra tutela dei diritti umani e azioni di contrasto al cambiamento climatico affermando l'esistenza di specifici obblighi di riduzione delle emissioni, basando le proprie considerazioni sulle norme di tutela dei diritti umani interpretate alla luce degli accordi sul clima, delle evidenze scientifiche, con specifico riferimento ai rapporti dell'IPCC e degli strumenti di soft law. Adottando un approccio *human rights-based*, la Corte ha dedotto l'esistenza di un *duty of care* dello Stato nei confronti dei propri cittadini, attraverso l'applicazione degli articoli 2 (diritto alla vita) e 8 (diritto al rispetto della vita privata e familiare) della Convenzione Europea dei diritti umani.

L'obbligo degli Stati di dare attuazione a tutte le misure necessarie per prevenire le violazioni dei diritti umani, in particolare del diritto alla vita e del diritto al rispetto della vita privata e familiare in rapporto alle questioni ambientali è un tema affermato all'interno della giurisprudenza della Corte Edu⁸. Gli obblighi degli Stati consistono nell'adottare tutte le misure necessarie per prevenire il danno ambientale al meglio delle possibilità. In riferimento al cambiamento climatico, la Corte ha affermato che proprio tale obbligo di condotta impone uno specifico livello di riduzione delle emissioni, tanto da rendere illegittimo l'attuale comportamento

⁶ The State of the Netherlands v. Urgenda Foundation, sent. del 9.10.2018.

⁷ Poi confermata il 3 gennaio 2020 con la sentenza della Corte Suprema ECLI:NL:HR:2019:2007

⁸ Tra gli altri: Lopez Ostra c. Spagna (n.16798/1990), Guerra e altri c. Italia (14967/1989), Oneryildiz c. Turchia (n. 48939/1999), caso Fadeyeva c. Russia (n. 55723/2000), Tatar c. Romania (n. 657021/2001).

dello Stato olandese in merito alle azioni di contrasto previste. Nel proporre questo indirizzo, la Corte si è spinta in un'interpretazione estensiva del dato letterale della norma, senza la quale difficilmente si sarebbe arrivati ad una condanna del governo olandese.

La sentenza sul caso Urgenda ha dato ispirazione allo sviluppo di processi rivendicativi simili. Tra questi, il caso *Affaire du siècle* rappresenta il primo grande processo sul clima in Francia. Nel marzo del 2019, le quattro associazioni ambientaliste Oxfam France, Notre Affaire à tous, Fondation pour la Nature et l'Homme e Greenpeace France, insieme ad oltre 2,3 milioni di persone che avevano firmato la petizione, adivano il Tribunale Amministrativo di Parigi⁹ chiedendo di riconoscere le carenze colpevoli dello Stato francese nella lotta al cambiamento climatico e di condannarlo alla riparazione, oltre che al danno morale cagionato ai ricorrenti, anche del danno ecologico causato dall'inazione dello Stato. Partendo dalle evidenze scientifiche sul riscaldamento globale e i suoi impatti (anche in questo caso con un particolare riferimento ai rapporti dell'IPCC), la Corte ha poi proceduto alla verifica dell'esistenza di una effettiva responsabilità statale, per comprendere se lo Stato francese avesse contribuito, con condotte emmissive e colpose, al danno ecologico. In maniera simile al lavoro della Corte olandese, anche i giudici francesi hanno proseguito nell'individuazione degli atti normativi che vincolano lo Stato francese ad impegnarsi nella lotta al cambiamento climatico, con particolare riguardo a la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 1992, all'Accordo di Parigi del 2015, il 'Pacchetto per il clima e l'energia' del 2009, a cui si aggiungono le fonti di stampo nazionale. Secondo il Tribunale, questi atti danno luogo a un vero e proprio dovere giuridico dello Stato francese a contrastare il cambiamento climatico. I giudici proseguono affermando che gli obiettivi di riduzione dei gas effetto serra che lo Stato stesso si era prefissato erano stati ampiamente disattesi. In conclusione, lo Corte riconosce la responsabilità dello Stato francese per la parte del danno ecologico a causa del mancato raggiungimento degli obiettivi di riduzione, condannando lo Stato al risarcimento domandato dai ricorrenti. L'*Affaire de lu siècle* costituisce un ulteriore passo in avanti nei contenziosi climatici, anche rispetto al riconoscimento degli

⁹ Con sentenza n.1904976, 1904968, 1904972, 1904976/4-1.

ostacoli posti in essere dal cambiamento climatico al godimento dei diritti dei ricorrenti.

In Europa, casi simili si reperire anche in Spagna, Belgio e Germania. In Italia, più di 200 ricorrenti e 24 associazioni impegnate nella giustizia ambientale e nella difesa dei diritti umani hanno intrapreso un'azione legale dal nome Giudizio Universale¹⁰, depositata presso il Tribunale civile di Roma. L'obiettivo della causa consiste nel chiedere al Tribunale civile di condannare lo Stato italiano a prendere tutte le iniziative utili ad abbattere le emissioni di gas climalteranti e garantire, in questo modo, la tutela dei diritti fondamentali delle generazioni presenti e future. Sarà interessante osservare in che modo si muoveranno i giudici italiani.

Riflessioni conclusive

Dalla sentenza *Affaire du siècle* e quella *Urgenda*, a quella attualmente ancora in discussione proposta dalla campagna Giudizio Universale, emerge come i contenziosi climatici si fondino principalmente sulla considerazione di alcune questioni fondamentali: l'esistenza di un dovere ad agire da parte dello Stato per contrastare il cambiamento climatico; l'individuazione del quadro giuridico che fonda tale obbligazione; e la definizione del limite minimo di questo dovere. Il punto focale delle *climate change litigation* sembra essere fino a che punto la discrezionalità dello Stato può giustificare misure insufficienti a contrastare il cambiamento climatico e in che misura tali scelte siano vincolate e giustiziabili.

Le sentenze proposte mettono in luce attraverso quali principi e strumenti normativi, le Corti definiscono i limiti della discrezionalità politica, ridisegnanone i confini. In entrambe le sentenze, il disegno dei margini dell'area riservata alla discrezionalità della condotta statale si fonda principalmente su tre questioni: le evidenze scientifiche, gli obblighi a carico degli Stati in materia di contrasto al cambiamento climatico derivanti dalla normativa nazionale e internazionale, il dovere di tutela dei diritti fondamentali. È chiaro che il peso di ogni variabile non è sempre lo stesso all'interno delle decisioni, ma cambia sulla base sia della specificità dell'impostazione dell'azione legale, sia delle differenze della normativa interna al singolo Stato.

¹⁰ <https://giudiziouniversale.eu/>

In ogni caso è evidente l'indirizzo proposto da Rodotà sul ruolo centrale ricoperto dal sistema giuridico, dal momento che attraverso le interpretazioni delle norme all'interno delle sentenze, il diritto prende forma e si riproduce. Quello che si configura è un ruolo attivo delle figure giuridiche, improntata sul rispetto dei diritti e della legalità. Come evidenzia Beck¹¹, le categorie analitiche che richiamate dal cambiamento climatico mettono in discussione i concetti classici di causalità e responsabilità aprendo allo sviluppo di nuovi paradigmi e orizzonti normativi in materia di ambiente, ma anche e soprattutto in tema di tutela dei diritti fondamentali.

Riferimenti Bibliografici

- Bagliani, M. et al., 2019. *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti, politiche*. Bologna, Il Mulino.
- Beck, U., 2015 *Emancipatory catastrophism: What does it mean to climate change and risk society?* in *Current Sociology*, Vol. 63(1) 75–88.
- Bobbio, N., (1990) 2014. *L'età dei diritti*. Torino, Einaudi editore.
- Carducci, M., (2020). *La ricerca dei caratteri differenziali della "giustizia climatica"*, in *Dir. pubbl. comp. eur.*, 2, pp. 1345-1369.
- Cassese, A., (2019) *I diritti umani oggi*. Bari-Roma, Gius. Laterza & Figli Spa.
- Febbrajo, A., (2009). *Sociologia del diritto. Aspetti e problemi*. Bologna, Il Mulino.
- Pisanò, A., (2022). *Il diritto al clima. Il ruolo dei diritti nei contenziosi climatici europei*. Collana del Dipartimento di Scienze giuridiche, Università del Salento.
- Human Rights Council, *Report of the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the relationship between Climate change and Human Rights*, A/HRC/10/6, 15 gennaio 2009.
- Poneti, K., (2019). *Il cambiamento climatico tra governance del clima e lotta per i diritti*, in *La Crisi dei paradigmi e il cambiamento climatico*. Vol. XVI, n.1, Jura Gentium. *Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, pp. 116-183.
- Rodotà, S. (2012). *Il diritto di avere diritti*. Bari-Roma, Gius. Laterza & Figli.
- UNEP, (2017). *The Status of Climate Change Litigation. A Global Review*. Nairobi, Kenya.

¹¹ Vedi sopra: Introduzione.

II Sessione *Sfidare*

a cura di Daria De Donno

Chair: Federico Russo

Discussant: Stefano Cristante, Sarah Siciliano

Vendicare gli abusi. Dissenso e strategie di resistenza delle donne ridotte in schiavitù nell'area del Caribe (secc. XVIII-XIX).

Anna Mazza

Tra il XVIII e il XIX secolo, molte delle colonie europee nei Caraibi si trasformarono in vere e proprie polveriere. Cospirazioni, rivolte e ribellioni organizzate dagli schiavi erano eventi quasi quotidiani. Anche le donne schiavizzate vi partecipavano. In generale, in termini di resistenza alle pratiche schiaviste, le donne adottarono le stesse strategie degli uomini: fuggirono dalle piantagioni, si unirono alle bande armate di schiavi fuggitivi e si ribellarono, cercando di mettere a ferro e fuoco le piantagioni dei loro schiavisti. Non tutte le donne, però, avevano la forza di prendere parte a tutto questo. Molte adottarono strategie di resistenza meno evidenti, ma non per questo meno efficaci. Molte di loro resistevano in silenzio, ma lavando via la vergogna degli abusi che subivano quotidianamente dai loro padroni. Quando venivano violentate, ad esempio, abortivano se rimanevano incinte. Se i padroni le umiliavano eccessivamente, cospargevano di veleno i piatti che servivano nelle case dei padroni. Se venivano insultate, si rifiutavano di lavorare, subendo talvolta punizioni atroci. Questo articolo si propone di analizzare le suddette strategie di resistenza alla schiavitù.

Avenging the Abuses. Dissension and Resistance Strategies of Enslaved Women in the Caribbean Area (18th-19th Centuries). *Between the 18th and 19th centuries many of the European colonies in the Caribbean turned them into veritable powder kegs. Conspiracies, revolts and rebellions organized by slaves were almost everyday occurrences. Enslaved women also took part in these. Generally speaking, in terms of resistance to slave practices, women adopted the same strategies as men: they fled the plantations, joined the armed bands of marons, and revolted, trying to put their slaveholders' plantations to the sword. Not all women, however, had the strength to take part in these plots. Many adopted less apparent but not less effective strategies of resistance. Many of them resisted in silence, but washing away the shame of the abuse they suffered daily from their masters. When they were raped, for example, they performed abortions if they became pregnant. If their masters humiliated them excessively, they sprinkled poison on the dishes they served in the master's houses. If they were insulted they refused to work, sometimes suffering atrocious punishments. This paper aims to analyze the above strategies of resistance to slavery.*

Keywords: *Slaves, resistance, Caribbean, marronage, abortion*

Tra XVIII e XIX secolo molte delle colonie europee nei Caraibi si trasformarono in delle vere e proprie polveriere. L'aumento costante della popolazione schiavile all'interno dei possedimenti d'oltremare generò un peggioramento delle condizioni di vita degli assoggettati africani, ai quali vennero riservati trattamenti sempre più duri (Handler 1982, pp. 5-42; Genovese 1992; Johnson 1997, pp. 103-118). Congiure, rivolte e ribellioni organizzate dagli schiavi erano praticamente all'ordine del giorno (Gaspar, Geggus 1997; Geggus 2010, pp.

83-100; Gaspar 2013, pp. 19-33). A queste, presero parte anche le donne ridotte in schiavitù. In linea di massima, per ciò che riguarda la resistenza alle pratiche schiaviste, le donne adottavano le medesime strategie degli uomini: fuggivano dalle piantagioni, unendosi alle bande armate dei marons, si rivoltavano cercando di mettere a ferro e fuoco le piantagioni dei propri aguzzini (Morrissey 1989; Bush 1990; Mullin 1994; Moitt 1995, pp. 155-175; Drayton 2011, pp. 26-45; Zlotnik 2012, pp. 151-163).

La comunanza tra le strategie di resistenza adottate dagli uomini e dalle donne ridotte in schiavitù era, essenzialmente, dovuta ad un precetto che, per certi versi, simboleggia lo status delle donne africane schiavizzate nelle colonie del Nuovo Mondo: agli occhi dei padroni, esattamente come gli uomini, le donne erano in primo luogo “forza-lavoro” (Bush-Slimani 1993, pp. 83-99).

La concezione secondo la quale la donna era generalmente vista come il “sesso debole” e pertanto non adatta a svolgere determinati lavori non si applicava, in linea di massima, alle donne africane. Queste erano state acquistate per lavorare e, pertanto, erano considerate lavoratrici prima ancora che donne. Ciò comportava che in moltissime circostanze le donne vivessero la schiavitù esattamente come gli uomini, lavorando fianco a fianco nelle piantagioni, nelle miniere e nelle case padronali (Bush 1981, pp. 245-262; Moitt 2001). Tali condizioni, per forza di cose, contribuirono a far sperimentare alle donne schiave alcune esperienze di resistenza alle pratiche schiaviste che sono generalmente ritenute proprie del genere maschile, come la rivolta e il marronaggio (Kafka 1997, pp. 48-72; Salter 2013, pp. 59-66).

Esistono diverse testimonianze che raccontano come, e con quale ruolo, le donne africane partecipavano alle sedizioni e alle rivolte ordite ai danni della classe padronale (Finch 2014, pp. 112-134). Molte tra queste risalgono alla fine del XVIII secolo, periodo delle grandi rivoluzioni caraibiche che, sulla scia della più conosciuta ribellione di Haiti, sconvolsero diverse “isole dello zucchero” occupate dagli europei (Boisvert 2001, pp. 61-76; Fischer, 2004; Kars 2016, pp. 39-69).

Dalle ricostruzioni degli storici dell’epoca, nonché dai resoconti dei testimoni di quegli eventi, si comprende come le donne partecipassero molto di rado alle operazioni militari e ai combattimenti ma, pur rimanendo lontane dall’azione, non facevano comunque mancare il proprio supporto ai rivoltosi. Si occupavano di

trasportare le munizioni, di assistere i feriti, intonavano canzoni per ispirare le truppe, agivano talvolta da scudo umano per proteggere i propri soldati in ritirata.

La loro fedeltà agli ideali delle rivolte a cui prendevano parte era assoluta, la loro dedizione alla causa era così irriducibile che spesso i comandanti delle truppe di schiavi le portavano come esempio di coraggio e devozione. Accadeva non di rado che alcune delle donne africane che partecipavano ad una rivolta, pur di supportare la propria fazione non esitavano a prostituirsi con le truppe coloniali europee in cambio di rifornimenti per i propri combattenti. Tali episodi vengono raccontati nelle memorie dei soldati, come quelle redatte dal colonnello francese Malenfant, di stanza a Santo Domingo nei concitati anni che avrebbero portato alla nascita di Haiti:

Vi è un particolare tipo di prostituzione messa in atto solamente dalle ragazze e dalle donne schiave [...] senza alcun tipo di remore entrano negli accampamenti dei nostri soldati e in cambio di favori sessuali chiedono proiettili e polvere da sparo¹.

La loro abnegazione era proverbiale, la loro sete di libertà era inestinguibile, la voglia di liberarsi dal giogo dei padroni le portava a rinunciare anche alla loro dignità, se questo significava affrancarsi da quello stato di inumana subordinazione alla quale la schiavitù le aveva costrette (Gaspar, Hine 1996; Patterson 1999, pp. 373-378; Shaffer 2022, pp. 41-55).

Una delle testimonianze più suggestive riguardo la partecipazione delle donne schiave alla resistenza armata è sicuramente quella riportata dello storico Auguste Lacour che descrivendo all'interno della sua opera - *Histoire De La Guadeloupe* – le prime fasi della rivolta schiavile sull'isola (1802), raccontava, avendola vissuta, l'atmosfera che si respirava nei giorni in cui iniziarono i tumulti (Lacour 1976, vol. III).

Lo storico affermava che, per paura di essere trucidate, molte famiglie padronali rimasero per mesi rinchiusi all'interno delle loro proprietà. Le truppe francesi e quelle degli schiavi si scontravano dando vita a cruente battaglie. Dopo i

¹ Malenfant, *Des Colonies et particulièrement de Saint-Domingue*, Paris, 1814, citato in A. Metral, *Histoire de l'insurrection des esclaves dans le nord de Saint-Domingue*, Paris, F. Sceref, 1818, p. 40. La traduzione è mia.

combattimenti, quando la terra era cosparsa di sangue, un sinistro silenzio calava sull'isola. Un silenzio quasi sepolcrale che era interrotto solo dal galoppo dei cavalli guidati dalle donne schiave che portavano munizioni e rifornimenti alle truppe. Queste – racconta Lacour – svolgevano tale compito intonando canzoni, attraversando i campi di battaglia sottoposti a cannoneggiamento, sprezzanti di qualsiasi pericolo.

Quando un proiettile fischiava vicino alla loro testa o una bomba esplodeva a non più di qualche passo da loro, queste donne cantavano a voce più alta. Le loro pericolose peripezie erano spesso accompagnate da un grido che squarciava l'aria: "Viva la morte!" (Ivi, p. 275)

Il contributo delle donne schiave al successo o all'insuccesso delle rivolte era comunque giudicato decisivo. A riprova di ciò non vi sono solo, come precedentemente si è accennato, le testimonianze dei rivoltosi che spesso ne sottolineavano il coraggio e l'abnegazione. Le amministrazioni e i tribunali coloniali ritenevano le donne schiave che partecipavano al conflitto meritevoli di essere giudicate allo stesso modo dei principali orditori delle congiure e delle insurrezioni.

Dinanzi alla giustizia coloniale, infatti, le donne africane che avevano preso parte alle rivolte non ricevevano trattamenti preferenziali ma venivano processate tenendo in conto il ruolo che avevano ricoperto nell'insubordinazione.

Le donne che erano state particolarmente attive e che si erano contraddistinte per il loro sostegno alle ribellioni, esattamente come i più importanti rivoltosi di sesso maschile, venivano condannate a morte. La loro esecuzione, solitamente predisposta per essere pubblica, veniva espletata nelle piazze così da assumere valenze "pedagogiche" nei confronti di altre potenziali rivoltose. Il loro cadavere veniva spesso mutilato e sottoposto ai più atroci vilipendi, così da essere visto da chiunque pensasse di emulare le gesta dei ribelli.

Se giudicate colpevoli, perfino le donne incinte non venivano risparmiate dall'essere giustiziate. In alcuni casi, come riporta lo storico Jacques Adelaïde-Merlande, poteva accadere che la sentenza di morte venisse posticipata fino al momento in cui la schiava condannata non avesse partorito il figlio. Questo atto, che a prima vista potrebbe sembrare caritatevole e misericordioso, in realtà era

dettato da ben altre ragioni: far sì che il nascituro sostituisse la madre come forza lavoro all'interno della colonia.

Analogamente a quanto affermato per la partecipazione delle donne alle rivolte, il loro coinvolgimento nel fenomeno del marronaggio è stato scarsamente considerato. Molto spesso si è creduto che la vita del fuggiasco, costretto a sopravvivere con le risorse – poche alle volte – disponibili in natura, fosse troppo dura per le donne. Oppure che le donne fossero piuttosto refrattarie alla fuga poiché non avrebbero voluto abbandonare la loro prole nelle mani dei propri aguzzini. In realtà, recenti ricerche sul fenomeno del marronaggio hanno evidenziato che, soprattutto nell'area caraibica, la fuga dalle piantagioni non fu assolutamente una manifestazione di resistenza alla schiavitù tipicamente maschile. In alcune colonie, quasi la metà degli schiavi fuggiaschi era di sesso femminile. Questo dato dimostra, come già aveva intuito la storica Nicole Vanony-Frisch, che al di là dei dati numerici non ancora del tutto assodati, i casi di fuga di donne fino ad allora analizzati mostravano come le schiave non avessero alcun timore nel tentare di sottrarsi alle barbarie che quotidianamente subivano nella vita di piantagione (Vanony-Frisch 1985, pp. 134-35). Non vi erano ragioni che riuscivano a dissuaderle dalla fuga nel momento in cui trovavano il modo per scappare. Il loro legame con il marito o con i figli, la paura di essere catturate e punite non le trattenevano. La sofferenza, il dolore e perfino la morte erano ritenute il giusto prezzo da pagare per riassaporare, seppur per breve tempo, la libertà.

In alcune aree del Caribe, la fuga delle donne dalle piantagioni divenne un fenomeno talmente diffuso e incontrollabile che la classe padronale si vide quasi costretta ad “inventare” delle punizioni esemplari per scongiurare i continui episodi di insubordinazione. Nelle sue memorie risalenti al 1832, Xavier Tanc, un magistrato francese in visita a Guadaloupe, racconta di aver visto in un campo la punizione riservata ad una schiava fuggitiva. Una enorme catena era stata fissata al collo e al piede della fuggiasca. Attaccata all'altro capo della catena vi era sua figlia di appena sei anni. Qualsiasi cosa la madre avesse avuto in mente di fare, avrebbe dovuto trascinare con sé la bambina. Tanc riferisce che la piccola, nel tentativo di aiutare la madre a muoversi, trascinava con estremo sforzo il pesante catenaccio. Il suo sguardo e il suo fisico, stravolti dalla fatica, erano, secondo il magistrato, uno

spettacolo straziante². Come ha scritto Bernard Moitt,

si può solo ipotizzare quale impatto abbiano potuto avere tali punizioni sulla psiche delle schiave. Tuttavia, questo non le avrebbe portate a rinunciare alla fuga, dimostrando che le punizioni, quantunque barbariche, non sarebbero state un efficace deterrente (Moitt 1996, p. 248)³.

Non tutte le donne, tuttavia, avevano la forza di prendere parte alle rivolte armate o avevano occasione di fuggire. Non per questo, però, rinunciavano ad esprimere il loro dissenso alla condizione di schiavitù nella quale erano costrette (Fox-Genovese 1986, pp. 143-165; Larrabee 2006, pp. 453-473; Miles 2010). Moltissime adottavano mezzi di resistenza meno palesi ma non per questo meno efficaci.

La violenza psicologica (Thomas 2012, pp. 15-25) e fisica, come noto, era una costante nelle piantagioni e nelle case padronali. Maltrattamenti e umiliazioni di ogni tipo, per le donne africane ridotte in schiavitù rappresentavano la mesta quotidianità. La fatica del lavoro, le frustate che le spingevano a raccogliere ogni giorno le prestabilite quantità di prodotti coloniali, sono solo gli aspetti più conosciuti della vita di una donna in piantagione (Wint, Dunn 1998, pp. 72-76).

In molti casi, infatti, queste erano costrette a svolgere, solo per il sollazzo degli ospiti della casa, le loro faccende completamente nude, scrutate dagli occhi lascivi degli astanti. Tale costume era considerato estremamente importante dai proprietari di piantagione poiché imprimeva nella mente degli assoggettati due concetti fondamentali, sui quali essenzialmente si basava l'ordine all'interno della proprietà. Il primo concetto riguardava la cieca obbedienza: gli assoggettati o le assoggettate dovevano eseguire i comandi del *dominus* senza mettere in discussione il suo volere. Il secondo concetto tendeva rimarcare che gli schiavi e le schiave non erano da considerare esseri umani.

² "S'il craint que, par suite d'un châtement, une de ses négresses parte marronne, ou bien si elle est prise en marronnage, il lui fait mettre au cou ou au pied une énorme chaîne, à laquelle on attache un de ses enfans. J'ai vu une petite fille de six ans traîner avec peine ce lourd et pénible fardeau; comme si le crime (le crime !!) de la mère pouvait autoriser à punir cette jeune enfant d'une manière si barbare ! Son corps est faible à cet âge, et ses chairs délicates eu étaient tout meurtris. Innocente créature, combien la vue de tes douleurs a fortement ému mon âme!" (TANC 1831, p. 39).

³ La traduzione è mia.

Sottoposte all'assoluto arbitrio del padrone, molte schiave resistevano in silenzio, senza suscitare clamore, ma meditando di lavare l'onta degli abusi che quotidianamente subivano. Uno dei mezzi che maggiormente veniva utilizzato per vendicare gli oltraggi e i maltrattamenti era senza dubbio il veleno. A differenza della cultura medica europea, fondata essenzialmente sulle teorie galeniche, gli africani avevano una ottima conoscenza in merito all'utilizzo di piante, radici e cortecce a fini curativi. Sapevano come curare, attraverso la produzione di infusi e unguenti prevalentemente vegetali, determinati tipi di ferite, le ulcere sulla pelle, il mal di stomaco, l'emicrania e i morsi di diverse creature velenose, come i serpenti (Handler 2000, pp. 57-90; Aguilera-Manzano 2008, pp. 383-401).

Fin da quando la tratta atlantica ebbe inizio, questa competenza fu, quasi da subito, riconosciuta dagli europei. Questi ultimi, nel momento in cui non riuscivano a guarire da piaghe e malanni particolarmente gravi, si rivolgevano ai saperi della medicina africana. In particolare, ciò accadeva quando i coloni venivano morsi dai serpenti e i salassi e le mignatte – principali strumenti di cura della medicina galenica – si rivelavano del tutto inefficaci. Gli africani, naturalmente, sapevano come curare l'avvelenamento ma al contempo erano capaci di utilizzare le tossine per provocare la morte. Le notizie in merito all'esistenza di schiavi avvelenatori sono presenti dai primi momenti in cui la tratta atlantica prese il via (Savage 2007, pp. 635-662; Paton 2012, pp. 235-264; Turner Bryson 2013, pp. 61-90; Berry, 2019). Le schiave, essendo spesso impiegate nei lavori domestici all'interno della casa padronale, erano quelle che più di altri potevano avere la possibilità di accedere alle cucine e avvelenare il cibo servito in tavola. Vi sono diverse testimonianze di processi intrapresi nei confronti di schiave domestiche i cui padroni morivano dopo aver bevuto tisane o bevande al cioccolato. Ma l'avvelenamento del padrone era comunque un evento molto meno ricorrente di quanto si possa pensare. In realtà, gli stessi possidenti delle piantagioni conoscevano i rischi che correavano nel farsi servire e quindi assai di rado lasciavano che gli schiavi e le schiave domestiche operassero in piena autonomia. Vi era sempre qualcuno che vegliava sulle faccende che svolgevano. Questo, per forza di cose, limitò quelli che potevano essere i casi avvelenamento. Se le attività all'interno della casa padronale erano eseguite sotto lo stretto controllo di responsabili di fiducia o dei padroni stessi, fuori dalla magione

la supervisione non poteva essere altrettanto stretta. Ed era spesso fuori dalla casa padronale che le schiave sfogavano i loro sentimenti di odio. Ci sono documenti che raccontano come, tra XVIII e XIX secolo, moltissime piantagioni di Santo Domingo, della Martinica e della Guadalupe furono sull'orlo di scomparire in seguito ad avvelenamenti di massa, perpetrati proprio da schiave e schiavi che bramavano vendetta. I soggetti avvelenati erano assai più frequentemente capi di bestiame e altri schiavi. Queste perdite, per forza di cose, condizionavano in maniera pesante gli affari e il profitto dei padroni, instillando in questi ultimi il terrore paranoico dello schiavo avvelenatore. Il timore, con il passare dei decenni, divenne quasi un'ossessione, al punto che quando si riscontravano casi di avvelenamento, non di rado venivano istituiti dei tribunali speciali che operavano secondo legge marziale, giustiziando chiunque fosse anche sospettato di maneggiare sostanze e polveri velenose.

Il panico generato dallo stereotipo della schiava avvelenatrice, ad esempio, fu responsabile della fucilazione di decine di infermiere schiave impiegate negli ospedali da campo francesi in Guadaloupe durante la rivolta schiavile del 1802. L'alta mortalità tra i feriti, secondo il generale Richepance non era che da imputarsi ad episodi di avvelenamento. È possibile, seppure non ci siano chiare evidenze in merito, che tra le infermiere ci fossero effettivamente delle avvelenatrici seriali, anche perché un episodio molto simile si verificò a Santo Domingo durante la guerra di liberazione, alla fine del XVIII secolo. Una divisione della guardia nazionale francese si accampò presso la piantagione Galiffet. I soldati vennero affidati alle cure delle schiave che lavoravano nella piantagione. Nel giro di poco tempo, molti militari della divisione morirono per aver bevuto acqua contaminata (Metral 1818, p. 75).

Oltre all'avvelenamento, le schiave adottavano molte altre strategie e pratiche di resistenza per manifestare il loro dissenso. Come ha sottolineato Bernard Moitt, molto più degli schiavi, le donne ridotte in schiavitù solevano esprimere la loro disapprovazione attraverso l'alterco, verbale o fisico che fosse. Si rifiutavano di lavorare e apostrofavano i propri padroni con insulti e offese di ogni tipo. Ovviamente, tali atteggiamenti comportavano delle punizioni rigidissime: dapprima frustate, le schiave erano costrette a periodi di reclusione anche piuttosto

lunghi, durante i quali pativano la fame e la sete. L'odio per gli abusi e i soprusi subiti poteva generare nelle assoggettate istinti assassini. E quando, per varie ragioni, non avevano la possibilità di ricorrere al veleno o di uccidere chi aveva perpetrato questi maltrattamenti, uccidevano chiunque avessero la possibilità di uccidere. Molto spesso accadeva che, svolgendo il ruolo di balie, i loro istinti omicidi si sfogassero sulla prole dei padroni.

L'odio e la cieca volontà di vendicarsi dalle offese, in non rari casi spingeva le schiave anche ad uccidere la propria prole (Xia 2021, pp. 69-75). L'uccisione dei propri figli era un atto, alle volte, provocato dalla brama di vendetta, in altri casi era il risultato di una valutazione ben ponderata, effettuata per evitare al neonato una vita di patimenti (Morgan 2006, pp. 231-253; Anon, 2014). In alcune colonie nate nell'area caribica tra XVII e XVIII secolo, la mortalità infantile tra gli schiavi era così elevata da costringere il padrone a cambiare periodicamente la propria forza lavoro per impedire che invecchiasse oltremodo. Questa elevata mortalità era certamente legata alle precarie condizioni in cui gli schiavi conducevano la propria esistenza (scarse condizioni igieniche, penuria di cibo, carichi di lavoro massacranti). È necessario sottolineare, tuttavia, che buona parte delle morti tra i neonati avveniva nei primi mesi dopo il parto. Questo poiché, in molti casi, erano le stesse balie, d'accordo con le partorienti, a trovare il modo di uccidere il neonato (Clover 2008, pp. 1-10). Una delle strategie più utilizzate a tal fine era quella di contaminare col tetano alcuni utensili medici utilizzati durante il parto (Wood, Clayton 1985, pp. 99-121; Steckel 1986, pp. 427-465; McMillen 1991, pp. 291-314; Teelucksingh, 2014, pp. 422-424). In questo modo, il bambino contraeva il morbo ma non moriva immediatamente, destando così i sospetti del padrone. Impiegava alle volte settimane prima di ammalarsi gravemente, peggiorando fino al sopraggiungimento della morte.

Quando queste pratiche venivano scoperte dai padroni, tanto le ostetriche quanto le madri, venivano punite in maniera estremamente severa. In alcuni documenti si racconta che quando partorivano prole non in salute, le schiave venivano legate ad un catenaccio fin quando rimanevano incinte nuovamente. Analogamente, le ostetriche che si macchiavano di infanticidio venivano castigate facendogli indossare collari più o meno pesanti, secondo quanti neonati si

sospettava avessero ucciso. Caso emblematico, in questo senso, è quello Arada, ostetrica nella piantagione Fleuriau a Santo Domingo negli ultimi lustri del XVIII secolo. Essa fu costretta ad indossare per diverso tempo un collare con 70 anelli di ferro. Ognuno dei quali rappresentava un neonato che, secondo il padrone, aveva ucciso (Moitt 1996, p. 253).

Riferimenti Bibliografici

- Aguilera-Manzano, J.M., 2008, "Slavery and medicine in the Caribbean at the end of the Ancien Régime", in «Social History», 33, 4, pp. 383-401.
- Anon, A.M., 2014, "Infanticide as Slave Resistance: Evidence from Barbados, Jamaica, and Saint-Domingue", in «Inquiries Journal», 6, 4, 2014, in <http://www.inquiriesjournal.com/a?id=893>, visitato in data 14 luglio 2022.
- Berry, C.L., 2019, *Poisoned Relations: Medicine, Sorcery, and Poison Trials in the Contested Atlantic, 1680-1850*, PhD Dissertation, Georgetown University.
- Boisvert, J., 2001, "Colonial hell and female slave resistance in Saint-Domingue", in «Journal of Haitian Studies», pp. 61-76.
- Bush, B., 1981, "White 'ladies', coloured 'favourites' and black 'wenches'; some considerations on sex, race and class factors in social relations in white Creole Society in the British Caribbean", in «Slavery and abolition», 2, 3, pp. 245-262.
- Bush, B., 1990, *Slave women in Caribbean society, 1650-1838*, Indianapolis, Indiana University Press.
- Bush-Slimani, B., 1993, "Hard labour: women, childbirth and resistance in British Caribbean slave societies", in «History Workshop», 36, pp. 83-99.
- Clover, D., 2008, "*This horably wicked action*": abortion and resistance on a Jamaican slave plantation, in AA. VV., *Society for Caribbean Studies Annual Conference Papers*, vol. IX, London, The Society for Caribbean Studies, pp. 1-10.
- Drayton R., 2011, "The problem of the hero(ine) in Caribbean History", in «Small Axe», 15, 1, pp. 26-45.
- Finch, A., 2014, "'What Looks Like a Revolution': Enslaved Women and the Gendered Terrain of Slave Insurgencies in Cuba, 1843-1844", in «Journal of Women's History», 26, 1, pp. 112-134.
- Fischer, S., 2004, *Modernity Disavowed: Haiti and the Cultures of Slavery in the Age of Revolution*, Duke University Press, Durham.
- Fox-Genovese, E., 1986, *Strategies and forms of resistance: Focus on slave women in the United States*, in Okihiro G.Y., *Resistance: Studies in African, Caribbean, and Afro-American History*, University of Massachusetts Press, Amherst, pp. 143-165.
- Gaspar, D.B., 2013, *A Dangerous Spirit of Liberty: Slave Rebellion in the West Indies in the 1730s*, in L. Dubois (ed), *Origins of the Black Atlantic*, Routledge, London-New York, pp. 19-33.
- Gaspar, D.B.; Geggus, D.P., (eds), 1997, *A turbulent time: the French Revolution and the Greater Caribbean*, Indiana University Press, Indianapolis.
- Gaspar, D.B.; Hine, D.C., (eds), 1996, *More than chattel: Black women and slavery in the Americas*, Indiana University Press, Indianapolis.
- Geggus, D., 2010, *The Caribbean in the age of revolution*, in Armitage D.; Subrahmanyam S. (eds), *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, Bloomsbury Publishing, London, pp. 83-100.

- Genovese, E.D., 1992, *From rebellion to revolution: Afro-American slave revolts in the making of the modern world*, Louisiana State University Press, Baton Rouge.
- Handler, J.S., 1982, "Slave revolts and conspiracies in seventeenth-century Barbados", in «Nieuwe West-Indische Gids/New West Indian Guide», 56, 1-2, pp. 5-42.
- Handler, J.S., 2000, "Slave Medicine and Obeah in Barbados, circa 1650 to 1834", in «New West Indian Guide/Nieuwe West-Indische Gids», 74, 1-2, pp. 57-90
- Johnson, E., 1997, "The Historiography of Slave Rebellion: Cuba in a Hemisphere Perspective", in «The Journal of Caribbean History», 31, 1, pp. 103-118.
- Kafka, J., 1997, "Action, reaction and interaction: Slave women in resistance in the South of Saint Domingue, 1793–94", in «Slavery and Abolition», 18, 2, pp. 48-72.
- Kars, M., 2016, "Dodging rebellion: Politics and gender in the Berbice slave uprising of 1763", in «The American Historical Review», 121, 1, pp. 39-69.
- Lacour, A., 1976, *Histoire de la Guadeloupe*, vol. III, Editions de Diffusion de la Culture Antillaise, Basse-Terre.
- Larrabee, M.J., 2006, "'I Know What a Slave Knows': Mary Prince's Epistemology of Resistance", in «Women's Studies», 35, 5, pp. 453-473.
- McMillen, S.G., 1991, "'No Uncommon Disease': Neonatal Tetanus, Slave Infants, and the Southern Medical Profession", in «Journal of the history of medicine and allied sciences», 46, 3, pp. 291-314.
- Metral, A., 1818, *Histoire de l'insurrection des esclaves dans le nord de Saint-Domingue*, F. Sceref, Paris.
- Miles, D.M., 2010, *Resisting in Their Own Way: Black Women and Resistance in the British Caribbean*, PhD Dissertation, The Ohio State University.
- Moitt, B., 1995, *Women, Work and Resistance in the French Caribbean during Slavery 1700–1848*, in Shepherd V.; Brereton B.; Bailey B. (eds), *Engendering history*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 155-175.
- Moitt, B., 2001, *Women and Slavery in the French Antilles, 1635-1848*, Indiana University Press, Indianapolis.
- Morgan, K., 2006, "Slave women and reproduction in Jamaica, c. 1776–1834", in «History», 91, 302, 2006, pp. 231-253.
- Morrissey, M., 1989, *Slave women in the New World: gender stratification in the Caribbean*, University Press of Kansas, Lawrence.
- Mullin, M., 1994, *Africa in America: Slave acculturation and resistance in the American South and the British Caribbean, 1736-1831*, University of Illinois Press, Champaign.
- Paton, D., 2012, "Witchcraft, poison, law, and Atlantic slavery", in «The William and Mary Quarterly», 69, 2, pp. 235-264.
- Patterson, T.R., 1999, "Gender, Slavery and the Making of New World Identities", in «Gender & History», 11, 2, pp. 373-378.
- Salter, N., 2013, *Caribbean Slave Women's Resistance as a Form of Preservation*, in Wane N.; Jagire J.; Murad Z., (eds), *Ruptures*, Sense Publishers, Rotterdam, pp. 59-66.
- Savage, J., 2007, "'Black magic" and white terror: slave poisoning and colonial society in early 19th century Martinique", in «Journal of Social History», 40, 3, pp. 635-662.
- Shaffer, K., 2022, *Liberating Ourselves: Slave Resistance and Emancipation*, in ID., *A Transnational History of the Modern Caribbean*, Palgrave Macmillan, Cham, 2022, pp. 41-55.
- Steckel, R.H., "A dreadful childhood: the excess mortality of American slaves", in «Social Science History», 10, 4, 1986, pp. 427-465.
- Tanc, X., 1831, *De L'esclavage aux colonies et spécialement à la Guadeloupe*, Paris, 1831.

- Teelucksingh, J., 2014, *Child Slaves on West Indies Sugar Plantations*, in Hindman H.D., *The World of Child Labor*, Routledge, London-New York, pp. 422-424.
- Thomas, C.A., 2012, *Psycho-resistance: Probing the historical discourse on madness amongst the enslaved Africans during British Caribbean chattel slavery*, in Araoz G. (ed), *Madness in context: Historical, poetic and artistic narratives*, Brill, Leiden, pp. 15-25.
- Turner Bryson, S., 2013, "The Art of Power: Poison and Obeah Accusations and the Struggle for Dominance and Survival in Jamaica's Slave Society", in «Caribbean Studies», 41, 2, pp. 61-90.
- Vanony-Frisch, N., 1985, "Les Esclaves de la Guadeloupe a fin de l'Ancien Regime d'apres les sources notariales, 1770-1789", in «Bulletin de la Societe d'Histoire de la Guadeloupe», 63-64, pp. 134-35.
- Wint, E.; Dunn, L., 1998, "Caribbean women's struggle and survival", in «Agenda», 13, 36, pp. 72-76.
- Wood, B.; Clayton, T.R., 1985, "Slave birth, death and disease on Golden Grove Plantation, Jamaica, 1765-1810", in "Slavery and Abolition", 6, 2, pp. 99-121.
- Xia, C., 2021, "The womb: a site of domination and resistance in the Pre-emancipation British Caribbean", in «Caribbean Quilt» 6, 1, pp. 69-75.
- Zlotnik, J., 2012, "Gender, Oppression & Resistance in Caribbean Slave Society", in «Caribbean Quilt», 2, pp. 151-163.

COVID-19: barriere comunicative e difficoltà per la comunità sorda

Francesca Vizzi

L'emergenza Covid-19 e le misure di sicurezza adottate dal governo per ridurre la diffusione del virus hanno rappresentato una vera sfida per bambini e adulti con disabilità specifiche come la sordità. In generale, gli studenti sordi incontrano molti ostacoli nel ricevere una buona istruzione. Durante la crisi pandemica, l'apprendimento a distanza ha amplificato il divario tra studenti sordi e udenti. La mancanza di insegnanti formati, dispositivi tecnologici adeguati, materiali accessibili, lezioni adeguate e supporto a casa durante lo studio sono solo alcune delle difficoltà incontrate dagli studenti con problemi di udito. Questo articolo si propone di delineare una panoramica del fenomeno, identificare le sfide poste da questa nuova modalità di apprendimento ed esplorare possibili modi per rendere l'apprendimento a distanza accessibile agli studenti non udenti.

COVID-19: Communication barriers and difficulties for the deaf community. *The Covid-19 emergency and the safety measures taken by the government to reduce the spread of the virus represented a real challenge for children and adults with specific impairments such as deafness. In general, deaf students face many obstacles in receiving a good education. During the pandemic crisis, distance learning has amplified the gap between deaf and hearing students. The lack of trained teachers, appropriate technological devices, accessible materials, adequate lessons, and support at home while studying are just some of the difficulties encountered by students with hearing impairments. This paper aims to outline an overview of the phenomenon, identify the challenges posed by this new learning mode, and explore possible ways of making distance learning accessible to deaf students.*

Keywords: *distance learning, remote learning, deaf, education*

Introduzione

Dis-sentire, sentire in modo diverso, “sentire” attraverso i segni (propri della lingua dei segni) e la lettura del labiale sono le modalità a cui i sordi fanno ricorso per comunicare. L'emergenza Covid-19 e le norme di sicurezza adottate per fronteggiare la pandemia hanno portato a nuovi problemi e necessità che nel caso di bambini, ragazzi e adulti con sordità hanno rappresentato delle vere e proprie sfide.

I sordi italiani rappresentano una comunità eterogenea. In una prospettiva linguistica possono aver ricevuto un'educazione di tipo *oralista*, e quindi essere monolingui e comunicare attraverso l'italiano parlato, oppure essere bilingui e utilizzare sia la lingua orale che la Lingua dei Segni Italiana (LIS), solitamente

acquisita spontaneamente dai bambini con ipoacusia nati da genitori sordi (il 5%), così come avviene l'acquisizione della lingua orale nei bambini con sviluppo tipico (Volterra, 2014). La maggior parte di bambini sordi nasce da famiglie di udenti e di conseguenza, qualora la scelta dei genitori fosse quella di indirizzare il figlio verso un'educazione bilingue, la LIS viene appresa in ambienti esterni come istituti e associazioni. L'ampia eterogeneità che caratterizza lo sviluppo linguistico dei sordi è non solo legata ad una scelta metodologica, ma anche a fattori come la classificazione del tipo di sordità (congenita o acquisita), il grado di ipoacusia (lieve, moderata, grave e profonda), l'età della diagnosi, l'utilizzo di protesi acustiche o dell'impianto cocleare e l'implementazione di percorsi riabilitativi mirati.

La LIS è da sempre considerata una lingua minoritaria, molto più semplificata rispetto all'italiano parlato e difficile da utilizzare per trattare argomentazioni complesse in contesti formali. Questo pregiudizio, scientificamente infondato, ha fatto sì che la lingua dei segni venisse identificata come una modalità di comunicazione di basso livello, portando ad una forte opposizione che ha ostacolato lo sviluppo della lingua e il suo utilizzo in contesti istituzionali come uffici pubblici, ospedali, scuole. Ancora oggi, pur essendo stato ampiamente dimostrato che la lingua dei segni rappresenta una valida modalità di comunicazione sostitutiva alla lingua parlata, alcuni professionisti del settore sostengono che il linguaggio del bambino sordo, in particolare se segnante, è ristretto, caratterizzato da concetti concreti e privo di contenuti astratti. Tuttavia i sordi, se messi nelle giuste condizioni e indirizzati all'utilizzo di strumenti sostitutivi per comunicare (quali la lingua dei segni, l'italiano segnato, il metodo bimodale) possono sviluppare appieno le loro competenze. Tali considerazioni hanno delle solide basi: evidenze scientifiche mostrano che spesso nei sordi avviene una riorganizzazione cerebrale caratterizzata da una dominanza dell'emisfero sinistro in compiti che generalmente negli udenti sono predominati da un'attivazione dall'emisfero destro. Ciò avviene quando si utilizzano i segni per comunicare e denota la lingua dei segni come una vera e propria forma linguistica. È interessante valutare se la necessità di elaborare nuove modalità di insegnamento ha tenuto conto dei bisogni degli studenti con sordità e se l'utilizzo di software

capaci di generare sottotitoli e di strumenti compensativi sono stati sufficienti per fronteggiare le peculiari necessità di questa popolazione durante l'emergenza pandemica. Il presente studio si propone di indagare l'impatto che la DAD ha avuto sul benessere scolastico di studenti con sordità e ipoacusia e di identificare quali sono le barriere che questa popolazione ha incontrato, offrendo una panoramica del fenomeno che potrà contribuire a chiarire alle scuole, agli insegnanti e alle famiglie come arginare gli effetti negativi e le sfide poste dall'apprendimento a distanza.

Comunità sorda e Covid-19

Recenti studi hanno dimostrato come la pandemia di Covid-19 abbia avuto un impatto maggiore sul benessere generale delle minoranze (Dyer, 2020; Pareek et al., 2020). In generale, crisi ed emergenze tendono ad aumentare il grado di esclusione e/o discriminazione contro le persone con disabilità (Kelman & Stough, 2015). Di seguito saranno evidenziati gli effetti che l'emergenza sanitaria ha avuto sulla comunità sorda e sulla resilienza che questa popolazione ha dimostrato di possedere.

Per fronteggiare la pandemia, il governo italiano ha emanato una serie di decreti che comportava l'attuazione di restrizioni gradualmente sempre più ingenti. A marzo 2020 il governo ha imposto l'obbligo di quarantena a tutta la nazione con una netta limitazione degli spostamenti, esclusivamente consentiti per situazioni di necessità, come lavoro e problemi di salute. Le restrizioni imposte hanno avuto un impatto significativo sulla quotidianità di tutta la popolazione e in particolare su quella dei sordi. La mancanza di servizi utili alle persone sorde, come ad esempio un servizio di interpretariato della lingua dei segni nazionale, durante la crisi sanitaria è stato maggiormente percepito. Inoltre, l'obbligo di utilizzo delle mascherine per il contenimento della diffusione del virus ha comportato l'impossibilità di usufruire della lettura del labiale, primo metodo a cui i sordi fanno ricorso per comunicare con gli udenti. Inoltre, per gli studenti con ipoacusia seguire le lezioni attraverso lo schermo del computer ha amplificato le difficoltà e il gap causato dal deficit sensoriale. Barriere comunicative quali la mancanza di traduzione simultanea da parte di un interprete, l'aumento delle comunicazioni scritte, la difficoltà nel comprendere la lettura del labiale attraverso lo schermo dei

dispositivi digitali, i tempi di apprendimento ristretti e la privazione dei rapporti sociali (Alsadoon & Turkestani, 2020) sono solo alcuni degli ostacoli che gli studenti sordi hanno dovuto fronteggiare durante la didattica a distanza (DAD) e che potrebbero aver portato a distorsioni nella comprensione degli argomenti trattati nel corso delle lezioni, con conseguente scarsa qualità dell'apprendimento.

Da un punto di vista cognitivo l'apprendimento scolastico è un processo impegnativo che richiede l'integrazione di diverse abilità. In particolare, le funzioni attentive sono strettamente connesse ad una buona qualità dell'apprendimento. Nei compiti attentivi, in generale, i sordi si comportano come i loro coetanei, tuttavia ci sono prove significative che dimostrano differenze nel mantenimento dell'attenzione visiva tra udenti e sordi, in particolare nell'attenzione selettiva verso indizi centrali e periferici (Dye et al., 2007). Da uno studio condotto su individui sordi è emerso che, rispetto ai coetanei udenti, sono maggiormente sensibili agli indizi *periferici* rispetto a quelli *centrali* (Bavelier et al., 2006), che sono invece indispensabili per la comprensione del labiale, a maggior ragione durante le lezioni a distanza in cui sono presenti più distrattori periferici, e di conseguenza un labile funzionamento potrebbe rappresentare una difficoltà aggiuntiva per questa popolazione di studenti. Una seconda peculiarità del funzionamento cognitivo dei sordi è relativa all'efficienza della working memory: un sistema di memoria temporaneo che mantiene le informazioni il tempo necessario per essere utilizzate nell'esecuzione di compiti cognitivi e che faciliterebbe il ragionamento e la soluzione di problemi, consentendo l'integrazione di nuove informazioni con quelle apprese in passato (Alloway, 2006; Swanson & Saez, 2003). Di conseguenza, oltre alle questioni metodologiche che inevitabilmente si riflettono sulla qualità dell'apprendimento, è opportuno tenere conto di alcune caratteristiche cognitive che influiscono sulla capacità di assimilare e categorizzare tutte le informazioni attraverso una modalità di apprendimento che già di per se comporta delle difficoltà (Kokhan et al., 2021).

L'apprendimento a distanza è divenuto essenziale durante la pandemia, ma studenti con bisogni didattici differenti hanno diritto ad esperienze di apprendimento diverse. Inoltre, adattarsi alle peculiarità individuali di abilità tecnica non solo degli studenti ma anche degli insegnanti e migliorare le

competenze di gestione delle piattaforme utilizzate per l'erogazione delle lezioni è impegnativo e potrebbe rappresentare un problema per le scuole (Rashed et al., 2020), in particolare quando i docenti e le famiglie non hanno familiarità con questo tipo di strumenti. Queste problematiche sono amplificate quando si insegna a alunni con disabilità.

L'esperienza degli studenti sordi circa la didattica a distanza

La sordità richiede metodologie didattiche altamente strutturate volte a rendere accessibili i materiali scolastici a tutti gli studenti. Quando si insegna a studenti sordi è indispensabile considerare l'alta eterogeneità che caratterizza la disabilità uditiva e i diversi tipi di linguaggio (verbale o non verbale) che potrebbero essere utilizzati per favorire l'apprendimento. Inoltre, è necessario tenere a mente l'insorgenza di possibili problematiche associate al deficit sensoriale, come la presenza di ritardo nello sviluppo del linguaggio, con conseguente deficitaria acquisizione di un vocabolario ricco e di una buona alfabetizzazione), un background di conoscenze diverso, l'utilizzo di strategie di apprendimento differenti e un possibile deficit delle abilità sociali (Luckner et al., 2012). Per implementare delle efficienti modalità di insegnamento è fondamentale, oltre ad una conoscenza degli stadi dello sviluppo linguistico in bambini con sviluppo tipico, tentare di comprendere quali sono le specifiche difficoltà incontrate dai sordi nei compiti scolastici. Un approccio alla sordità di tipo medico fa sì che ci si focalizzi principalmente sul deficit uditivo e su ciò che ne consegue a livello biologico e cognitivo. Tuttavia, bisognerebbe considerare la sordità anche in un'ottica culturale, concentrandosi sulla stimolazione dell'abilità visiva, servendosi di una modalità di comunicazione iconica attraverso l'utilizzo della lingua dei segni per l'insegnamento delle abilità di lettura e scrittura e/o di altre forme di facilitatori didattici visivi, prestando anche attenzione alla loro disposizione. È infatti utile che strumenti indispensabili per l'attività didattica, come la lavagna o la LIM e i mediatori visivi, siano centrali rispetto alla posizione degli studenti, in modo che l'attenzione degli alunni sia rivolta verso gli elementi più rilevanti e non venga attirata da elementi periferici che possano rappresentare una fonte di distrazione. Gli studenti con sordità incontrano barriere a diversi livelli durante la loro istruzione

e spesso, a causa di pregiudizi, vengono esclusi dalla didattica (Mc Keown & Mc Keown, 2019). Generalmente, i sordi presentano difficoltà nell'acquisizione della lettura e della scrittura, abilità strumentali fondamentali per l'apprendimento, come conseguenza di diversi fattori (Kyle & Harris, 2011; Musselman, 2000). La percezione che i sordi hanno dei dettagli fono-acustici del linguaggio è povera rispetto a quella degli udenti (Brown & Bacon, 2010; Pisoni et al., 2018) da ciò ne consegue una più labile competenza e consapevolezza fonologica (Lyxell et al., 2008; Sterne & Goswami, 2000), abilità tipicamente acquisite attraverso l'ascolto. Tuttavia, ci sono evidenze che mostrano come anche i soggetti con sordità possano sviluppare un buon livello di consapevolezza fonologica, suggerendo che la percezione dei dettagli fono-acustici del parlato non dipende esclusivamente dalla capacità di sentire e che i sordi possano acquisire delle rappresentazioni mentali dei fonemi attraverso la lettura del labiale (Sterne & Goswami, 2000; Dodd, 1987). Inoltre, è stato dimostrato che lo sviluppo del linguaggio influenza significativamente il processo di alfabetizzazione. Infatti, anche nei bambini udenti la presenza di un pregresso ritardo del linguaggio si ripercuote sulla futura competenza ortografica e sulla comprensione del testo scritto (Angelelli et al., 2016; Chilosi et al., 2009). Riguardo le abilità ortografiche, molti studi hanno concluso che il profilo di scrittura degli studenti sordi è caratterizzato da significative difficoltà rispetto ai soggetti udenti (Apel & Masterson, 2015; Kyle & Harris, 2011), che si manifestano anche dopo anni di scolarizzazione (Vizzi et al., 2022). Queste peculiarità che caratterizzano il profilo dei sordi nei compiti di apprendimento devono essere necessariamente prese in considerazione al fine di una efficiente erogazione delle lezioni scolastiche. In generale, così come nel corso delle lezioni in presenza, è fondamentale rendere maggiormente fruibile la comprensione del linguaggio attraverso il canale visivo. Ad esempio, l'approccio alla Comunicazione Totale, che comprende l'utilizzo dell'italiano parlato, della Lingua dei Segni Italiana (LIS) o di altri sistemi di comunicazione non verbale (Jordan et al., 1976), permette di adottare strategie comunicative diverse che, integrate, consentono la costruzione di interventi educativi più efficaci. L'obiettivo comune dei sostenitori del *metodo orale*, che affermano che il sistema di riferimento per l'educazione del bambino sordo debba essere quello della lingua parlata (con

l'ausilio del labiale), e dei sostenitori del *metodo bimodale*, che si basa sull'uso della modalità acustico-vocale e visivo-gestuale (utilizzo della lingua orale e dei segni), è quello di far sì che il bambino arrivi ad avere una buona competenza nella lingua parlata e scritta, che gli consenta di raggiungere un'autonomia sufficiente per integrarsi all'interno della società.

Il Covid-19 ha portato alla più grande crisi del sistema scolastico dei tempi moderni e gli studenti con disabilità sono stati i più colpiti (Pattisapu et al., 2020). In Italia, l'esperienza della Scuola Audiofonetica di Brescia, che adotta un modello inclusivo per la formazione di studenti sordi e udenti, ha rappresentato un esempio di come un istituto di istruzione primaria e secondaria ha dovuto fronteggiare l'imminente problema dell'accessibilità della DAD durante la pandemia di Covid-19 (Baroni & Lazzari, 2020). Il primo obiettivo è stato quello di formare docenti e operatori sull'uso degli strumenti e sull'approccio comune da adottare, al fine di proporre materiali multimediali accessibili a tutti gli studenti e facilmente fruibili attraverso la piattaforma digitale. Questa realtà ha rappresentato un valido modo di affrontare le problematiche insorte a causa dell'emergenza sanitaria, tuttavia, in Italia così come nel resto del mondo, gli studenti sordi e le loro famiglie hanno riferito che le barriere comunicative imposte dalla sordità e aggravate dalla DAD sono numerose e difficilmente superabili. Prima tra tutte è stata evidenziata la difficoltà nel comprendere il labiale attraverso lo schermo del computer (Karampidis et al., 2021), percepita maggiormente in contesti in cui la qualità della rete internet era scarsa e di conseguenza non permetteva una nitida visione dell'immagine (Baroni & Lazzari, 2020). Inoltre, nella maggior parte dei casi agli studenti sordi segnanti non è stata garantita la traduzione simultanea da parte di un interprete che, associata a tempi di apprendimento ristretti e alla mancanza di scambi e rapporti sociali diretti, ha influito negativamente sulla qualità dell'apprendimento (Alsadoon & Turkestani, 2020). In un'altra prospettiva, alcuni lavori hanno evidenziato come la DAD, seppur abbia rappresentato un importante ostacolo da arginare ribadendo una scarsa aderenza delle piattaforme online ai bisogni degli studenti sordi e la mancanza di traduzione in lingua dei segni e di sottotitoli chiari, sia stata ben affrontata da questa popolazione. Particolarmente rilevante è lo studio condotto da Alqraini e Alasim (2021) su bambini e ragazzi

sordi dai 7 ai 15 anni di età. Gli autori, attraverso la somministrazione di interviste semistrutturate ai genitori, hanno delineato un quadro di quella che è stata l'esperienza scolastica delle famiglie e degli studenti con sordità nel corso della pandemia. Al contrario delle aspettative, ~~dai dati~~ è emerso che il 60 % delle famiglie ha descritto la DAD come un'esperienza complessivamente positiva, contro un restante 40% che ha percepito le lezioni online come un momento negativo della storia scolastica dei propri figli. Questa differenza potrebbe essere attribuibile, più che a una reale inefficienza della modalità di erogazione delle lezioni, a una già esistente discrepanza della conoscenza e dell'utilizzo della tecnologia, emersa maggiormente nel corso della pandemia (Alsoon & Turkestani, 2020). Osservando i risultati emersi dallo stesso studio (Alqraini & Alasim, 2021) sulla base di età e scolarità dei partecipanti, è emerso che i genitori dei bambini frequentanti la scuola primaria ha lamentato la necessità per i figli di frequentare le lezioni in presenza, modalità che hanno definito indispensabile per l'apprendimento delle abilità di lettura, scrittura e calcolo.

La DAD è stata la modalità di erogazione delle lezioni adottata anche dalle università. Da una ricerca condotta in due università russe è emerso che gli studenti sordi sono stati complessivamente poco soddisfatti dall'intera organizzazione della didattica durante la crisi pandemica (Kokhan et.al, 2021). Il 50% delle lezioni online è stata giudicata poco chiara e scarsamente informativa, inoltre il materiale didattico è stato definito come difficile da consultare e da comprendere. Un'ulteriore difficoltà percepita dagli universitari sordi ha riguardato la modalità degli esami, ritenuta non adeguata a studenti con deficit uditivo. La DAD ha amplificato delle disparità esistenti, infatti già prima della pandemia gli studenti sordi percepivano che il materiale didattico fosse poco consona alle loro esigenze, una maggiore sensibilità a distrattori esterni durante le lezioni (Pappas et al., 2018) e una necessità di interagire e comunicare con i docenti come tassello indispensabile per la loro formazione (Webster & Blatchford, 2019).

Complessivamente, gli studenti sordi hanno incontrato numerosi ostacoli nel corso delle lezioni a distanza, ma al contempo questa popolazione ha mostrato una buona resilienza. In Italia, un solo studio si è proposto di indagare l'efficienza della DAD per l'apprendimento di studenti con sordità (Baroni & Lazzari, 2020). In generale

da questo lavoro è emerso che, nonostante le importanti difficoltà, se le lezioni sono erogate da una scuola che dispone di un'equipe multidisciplinare composta da insegnanti e figure professionali specializzate, l'apprendimento a distanza può essere funzionale anche per studenti con deficit uditivo. La qualità dell'apprendimento online dipende soprattutto dall'abilità nell'utilizzo delle tecnologie digitali, dalla situazione socio-culturale dello studente e della sua famiglia e dalla presenza di un genitore (o tutor) in grado di supportare e, qualora fosse necessario, aiutare il bambino/ragazzo sordo nello studio (Baroni & Lazzari, 2020). Queste evidenze scientifiche sono supportate dai dati raccolti dal National Deaf Center (2020), secondo cui la maggior parte degli studenti con deficit uditivo ha percepito l'apprendimento a distanza più faticoso rispetto a quello tradizionale. In conclusione, indagare l'impatto della didattica a distanza sul benessere scolastico e sulla qualità dell'apprendimento degli studenti con sordità ha permesso di disegnare una panoramica del fenomeno e di come insegnanti e professionisti possano operare per far sì che questa modalità di apprendimento sia totalmente accessibile e efficiente anche per questi studenti.

Come rendere la DAD maggiormente accessibile ai sordi

Nonostante i numerosi vantaggi dell'apprendimento a distanza come strumento educativo innovativo, l'utilizzo delle tecnologie può comportare alcune limitazioni, soprattutto per gli studenti con disabilità. In generale, nel caso di alunni con deficit uditivo, appare evidente la necessità di fornire materiale didattico che sia facilmente fruibile e consultabile attraverso la modalità visiva, prediligendo testi concisi e prevedendo la presenza di sottotitoli e immagini aggiuntive che possano facilitare la comprensione. Indispensabile, inoltre, l'utilizzo di un'interfaccia grafica chiara, che presenti efficacemente le diverse attività formative. È dunque necessario lavorare alla creazione di software e piattaforme online adatte alle peculiari esigenze della popolazione di studenti sordi e garantire ai sordi segnanti la presenza di un interprete di lingua dei segni e di un assistente alla comunicazione per tutta la durata delle lezioni. Inoltre, da uno studio pioneristico è emerso che i sordi prediligono moduli di e-learning con continuità di contenuto e maggiormente interattivi, arricchiti dalla presenza di grafici, video e esercitazioni (Pappas et al.,

2018). A livello organizzativo è indispensabile implementare percorsi di formazione per insegnanti e operatori mirati a potenziare le competenze necessarie per utilizzare al meglio i dispositivi elettronici. Inoltre, dallo studio italiano di Baroni e Lazzari (2020) emerge l'importanza del lavoro in équipe, fondamentale già nell'insegnamento in presenza ma divenuto indispensabile con l'apprendimento a distanza. Gli insegnanti dovrebbero non confondere o sovraccaricare gli studenti quando organizzano la lezione online, a maggior ragione quando si insegna a studenti sordi segnanti, poiché la lingua dei segni richiede una maggiore capacità mnemonica rispetto alla lingua parlata. Utilizzare moduli di apprendimento concisi e di facile interpretazione potrebbe essere una buona soluzione per mitigare questo problema (Pappas et al., 2018).

I sordi sono stati definiti le vittime dimenticate della pandemia (Shin, 2020). Indagare quali sono gli ostacoli che hanno incontrato gli studenti sordi durante la pandemia di Covid-19 è un obiettivo attuale e urgente che la comunità scolastica dovrebbe prefissarsi, con il comune scopo di assicurare ai sordi un pari accesso al programma di studi, con contenuti che tengano conto delle peculiarità comunicative e cognitive, al fine di fornire, attraverso approcci innovativi, un'adeguata formazione, in un'ottica di inclusività.

Riferimenti bibliografici

- Alloway, T. P., 2006, Making working memory work in the classroom. *Early years update*, 42, 9-11.
- Alqraini, F. M.; Alasim, K. N., 2021, Distance education for d/Deaf and hard of hearing students during the COVID-19 pandemic in Saudi Arabia: Challenges and support, *Research in Developmental Disabilities*, 117, 104059.
- Alsadoon, E.; Turkestani, M., 2020, Virtual Classrooms for Hearing-impaired Students during the Coronavirus COVID-19 Pandemic, *Revista Romaneasca Pentru Educatie Multidimensionala*, 12(1Sup2), 01–08.
- Angelelli, P.; Putzolu, A.; Iaia, M.; Marinelli, C.V.; Gasperini, F.; Chilosi, A.M.; Brizzolara, D., 2016, Spelling impairments in Italian dyslexic children with and without a history of early language delay. Are there any differences? *Frontiers in Psychology - Educational Psychology*, 7:527.
- Apel, K.; Masterson, J.J., 2015, Comparing the spelling and reading abilities of students with cochlear implants and students with typical hearing. *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, 20, 125–135.
- Baroni, F.; Lazzari, M., 2020, Remote teaching for deaf pupils during the Covid-19 emergency. In *Proceedings of the IADIS Conference on e-Learning*, pp. 170-174.
- Bavelier, D.; Dye, M. W.; Hauser, P. C., 2006, Do deaf individuals see better?. *Trends in cognitive sciences*, 10(11), 512-518.
- Brown, C.A.; Bacon, S.P., 2010, Fundamental frequency and speech intelligibility in background noise. *Hearing Research*, 266, 52-59.

- Chilosi, A. M.; Brizzolara, D.; Lami, L.; Pizzoli, C.; Gasperini, F.; Pecini, C.; Cipriani, P.; Zoccolotti, P., 2009. Reading and spelling disabilities in children with and without a history of early language delay: A neuropsychological and linguistic study. *Child Neuropsychology*, 15:6, 582-604.
- Dye, M. W.; Baril, D. E.; Bavelier, D., 2007, Which aspects of visual attention are changed by deafness? The case of the Attentional Network Test. *Neuropsychologia*, 45(8), 1801-1811.
- Dyer, O., 2020, Covid-19: Black people and other minorities are hardest hit in US. *BMJ* 369:m1483.
- Dodd, B., 1987, Lip-reading, phonological coding and deafness. In B. Dodd & R. Campbell (Eds.), *Hearing by eye: The psychology of lip-reading* (pp. 177-189). Lawrence Erlbaum Associates, Inc.
- Jordan, I.K.; Gustason, G.; Rosen, R., 1976, Current Communication Trends at Programs for the Deaf. *American Annals of the Deaf* 121(6), 527-532.
- Karampidis, K.; Trigoni, A.; Papadourakis, G.; Christofaki, M.; Escudeiro, N., 2021, Removing education barriers for deaf students at the era of Covid-19. In *2021 30th Annual Conference of the European Association for Education in Electrical and Information Engineering (EAEEIE)* (pp. 1-6). IEEE.
- Kelman, I.; Stough, L.M., 2015, (Dis)Ability and (Dis)Aster. In: Kelman, I., Stough, L.M. (eds) *Disability and Disaster*. Disaster Studies. Palgrave Macmillan, London.
- Kokhan, S. T.; Romanova, E. V.; Skaliy, A. V.; Kowalski, V. A.; Taneva, S. Y.; Nadeina, L. V., 2021, Adaptation Problems of Teachers and Students With Disabilities in the University Pedagogical Process in Russia. *Palaestra*, 35(2).
- Kokhan, S.T.; Osmuk, L.A.; Varinova, O.A., 2021, Distance learning for students with hearing impairments in pandemic situation. *Proceeding of E3S Web of Conferences*. 273. 12090.
- Kyle, F. E.; Harris, M., 2011, Longitudinal patterns of emerging literacy in beginning deaf and hearing readers. *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, 16, 289-304.
- Lyxell, B.; Sahlén, B.; Wass, M.; Ibertsson, T.; Larsby, B.; Hällgren, M.; Mäki-Torkko, E., 2008, Cognitive development in children with cochlear implants: Relations to reading and communication. *International Journal of Audiology*, 47, 47-52.
- Luckner, J. L.; Slike, S. B.; Johnson, H., 2012, Helping students who are deaf or hard of hearing succeed. *Teaching Exceptional Children*, 44(4), 58-67.
- McKeown, C.; McKeown, J., 2019, Accessibility in online courses: Understanding the deaf learner. *TechTrends*, 63(5), 506-513.
- Musselman, C., 2000, How do children who can't hear learn to read an alphabetic script? A review of the literature on reading and deafness. *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, 5, 11-31. <https://doi.org/10.1093/deafed/5.1.9>
- Pappas, M. A.; Demertzi, E.; Papagerasimou, Y.; Koukianakis, L.; Kouremenos, D.; Loukidis, I.; Drigas, A. S., 2018, E-learning for deaf adults from a user-centered perspective. *Education Sciences*, 8(4), 206.
- Pareek, M.; Bangash, M. N.; Pan, D.; Minhas, J.; Hanis, W.; Kunti, K., 2020, Ethnicity and COVID-19: an urgent public health research priority. *Lancet* 395, 1421-1422.
- Pattisapu, P.; Evans, S. S.; Noble, A. R.; Norton, S. J.; Ou, H. C.; Sie, K. C. Y.; Horn, D. L., 2020, Defining Essential Services for Deaf and Hard of Hearing Children during the COVID-19 Pandemic. *Otolaryngology-Head and Neck Surgery*, 163(1), 91-93.
- Pisoni, D. B.; Kronenberger, W.; Conway, C. M.; Horn, D. L.; Karpicke, J.; Henning, S., 2008, Efficacy and effectiveness of cochlear implants in deaf children. In M. Marschark & P. Hauser (Eds.), *Deaf cognition: Foundations and outcomes*. New York: Oxford University Press.
- Sterne, A.; Goswami, U., 2000, Phonological awareness of syllables, rhymes, and phonemes in deaf children. *The Journal of Child Psychology and Psychiatry and Allied Disciplines*, 41(5), 609-625.

- Swanson, H. L.; Sáez, L., 2003, Memory difficulties in children and adults with learning disabilities. In H. L. Swanson, K. R. Harris, & S. Graham (Eds.), *Handbook of learning disabilities* (pp. 182–198). The Guilford Press.
- Vizzi, F.; Angelelli, P.; Iaia, M.; Risser, A. H.; Marinelli, C. V., 2022, Writing composition ability and spelling competence in deaf subjects: a psycholinguistic analysis of source of difficulties. *Reading and Writing*, 1-26.
- Volterra, V., 2014, Chi ha paura della lingua dei segni? Discuss. Psicol. Clin. Sviluppo 17, 425–427, 471–477.
- Webster, R.; Blatchford, P., 2019, Making sense of ‘teaching’, ‘support’ and ‘differentiation’: the educational experiences of pupils with Education, Health and Care Plans and Statements in mainstream secondary schools. *European Journal of Special Needs Education*, 34(1), 98-113.

Sitografia

- National Deaf Center . National Deaf Center on Postsecondary Outcomes; 2020. Pandemic Taking Unique Toll on Deaf Students, According to New Poll. <https://www.nationaldeafcenter.org/news/pandemic-taking-unique-toll-deaf-college-students-according-new-poll>
- Shin S. 2020. The Forgotten Victims of the Pandemic: the Deaf Community. <https://www.ozy.com/news-and-politics/the-forgotten-victims-of-the-pandemic-the-deaf-community/303802/>

III Sessione *Rappresentare*

a cura di Giuseppe Annacontini

Chair: Enrico Ciavolino

Discussant: Emiliano Bevilacqua, Daniele De Luca

Forme e figure del dis-sentire: dalla dialettica della Soggettivazione psicopedagogica alla teoria critica della struttura sociale

Chiara Agagiù

Nella visione multidisciplinare offerta dal workshop dottorale del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali sul tema, nel presente contributo si propone di guardare al 'dis-sentire' come dispositivo fondante della soggettivazione psicopedagogica. Si guarderà, quindi, ai poli che animano la dialettica tra contingenza del soggetto e universalità della struttura sociale e, con gli strumenti euristici che provengono da una psicopedagogia del soggetto di orientamento lacaniano, si porranno in dialogo gli esiti di tale discussione teoretica con le nuove sfide poste dal soggetto contemporaneo rispetto alle strutture aprioristicamente intese, ponendo in rassegna e a confronto esiti significativi della riflessione post-strutturalista e della letteratura filosofico-pedagogica. Il dis-sentire, secondo tale prospettiva, arriva a configurarsi non tanto come sintomo delle trasformazioni sociali ma, piuttosto, come condizione intrinseca del soggetto nel cammino formativo verso la propria autenticità.

Forms and figures of dis-feeling: from the dialectic of psycho-pedagogical subjectivation to the critical theory of social structure. Following the multidisciplinary approach promoted by the doctoral workshop in Human and Social Sciences on the topic of "dissent", the aim of this article is to consider it as a fundamental disposition in the field of a Psycho-pedagogical Subjectivation Theory. In Italian, the verb 'dissentire' (literally: to dissent, to disagree) expresses a strong difference of opinion on a particular subject, especially about a popular belief or an official position, thus considering the subject in relationship to the social discourse. On the other hand, the semantic enlargement of the Italian verb (with the use of a hyphen, 'dis-sentire', literally: 'feeling differently') carries the speculation into the intimate, peculiar, emotional field of the subject. It concerns, then, the inner dialectic between the contingency of the subject and the universality of the social structure, that the current analysis will carry out with the heuristic tools coming from a Lacanian-oriented psycho-pedagogy of the subject. The results of the theoretical analysis will be matched with the critical issues deriving from the conflict between the contemporary subject's needs and the a-priori structures that regulate the social discourse, analyzing them in a field across Post-structuralism and Philosophy of Education. 'Dis-sentire', that means 'to feel differently', will be seen not just as a symptom of social transformations, but as an inner condition of a subject that, through a true formation, finally approaches to its authentic dimension.

Keywords: soggettivazione; psicopedagogia; psicoanalisi; parentela; struttura; Lacan.

Forme del dis-sentire. La soggettivazione psicopedagogica

Oggi mutuato da più ambienti disciplinari, il lemma "soggettivazione" appartiene alla tradizione filosofico-psicoanalitica novecentesca, e nasce dalle

domande su *cosa sia un soggetto e come esso si costituisca* in rapporto con il mondo. Che si tratti di filosofia o di psicoanalisi, il filo rosso che lega la riflessione riguarda la dinamicità di tale processo, e il gradiente *trasformativo* che anima la dialettica, costituita da una somma di *relazioni*, tra la contingenza del soggetto e l'universalità del 'mondo' cui esso appartiene. Soggettivazione, quindi, come *fenomenologia dell'incontro* con l'altro, inteso tanto come relazione con il simile, quanto come dialettica con la struttura socio-culturale entro cui il soggetto è immerso, non potendone prescindere. Ridiscutere di soggettivazione nell'ambito della *paideia* contemporanea significa, dunque, guardare all'ampio spettro delle relazioni che il soggetto è inevitabilmente chiamato a intraprendere (cfr. Cambi 2006; Madrussan 2005) per instaurare il proprio legame con il mondo sociale e, alla luce dei grandi mutamenti antro- e sociologici, lo sforzo speculativo di andare oltre il solo concetto di *crisi* di tale legame, e sondare dove la tenuta della relazione sia messa in discussione dalle nuove istanze di cui il soggetto contemporaneo è portatore.

Nell'ottica di un campo epistemico psicopedagogico che condivide con la filosofia dell'educazione le principali domande teoretiche sul soggetto, nel presente contributo la linea di pensiero sulla soggettivazione si innesta sul percorso foucaultiano-lacanian, intendendo il soggetto come *prodotto di un discorso sul corpo*. Con 'discorso' si utilizza un termine tecnico che indica il codice linguistico, culturale e sociale – da Lacan definito *Grande Altro*, come si vedrà più avanti – entro cui il soggetto è immerso prima ancora della sua venuta al mondo (Pesare 2018). I termini della dialettica entro cui la ricerca filosofico-educativa circa la soggettivazione si muove riguardano il rapporto *strutturante* tra irripetibilità del soggetto e universalità del discorso; in questo senso, il rapporto del soggetto con il 'mondo', con il 'tempo', con il 'discorso' o la 'struttura' – qualsivoglia sia la sfumatura speculativa – concerne la declinazione, tutta personale, di tale legame. In quest'ottica, la problematicità del soggetto si considera, dunque, “come una delle questioni pedagogiche per eccellenza” e che “ha costantemente bisogno di essere ricollocata al centro dell'attenzione”, assumendo la dialettica tra soggetto e storia come *Grund* epistemico di riflessione psicopedagogica,

tentando di riconoscere le molte declinazioni possibili dell'abitare il presente in quanto espressioni della civiltà contemporanea; la formazione e l'educazione della personalità soggettiva diventano questioni che richiedono una sempre più puntuale consapevolezza culturale, unita ad un attento sguardo sul mondo e sui mutamenti (...) se il rapporto tra il soggetto e la storia rimane imprescindibile, è pur sempre vero che mutano – e molto – i modi di quel rapporto, mutando, con essi, i confini di possibilità di qualsiasi azione educativa (Madrussan 2017, p.22).

Se si pensa alla soggettività come un'istituzione dialettica, il dis-sentire giace alle fondamenta di questo processo, alla base della formazione e trasformazione del singolo in relazione all'alterità (interpersonale e intrapsichica) con cui è strutturalmente messo a confronto. Indagando il rapporto tra educazione e *inquietudine* (intesa non come 'disagio', ma come condizione esistenziale necessaria a una formazione soggettiva *autentica*), Madrussan evidenzia come tale legame attraversi la pedagogia in due sensi:

il primo senso – che mette in relazione educazione e dissenso – ha a che fare con l'inquietudine rispetto al proprio tempo, con l'impossibilità o la fatica di corrispondere alla cultura dominante. Il secondo senso – che mette in relazione educazione e pensiero – ha a che fare con l'esigenza di radicare il problema formativo nella personalità individuale, nel cuore della propria individualità (Madrussan 2017, p. 27).

È proprio in questa doppia prospettiva che intendiamo il dis-sentire, quindi tanto come dialettica *simbolica* del soggetto in relazione al codice sociale, quanto come la sfera del 'sentire diversamente' che riguarda le dinamiche di natura affettiva ed emotiva che altresì interessano la letteratura pedagogica (tra gli altri, Fabbri 2012; Riva 2004; Orsenigo, Ulivieri Stiozzi 2018).

In una tale doppia apertura semantica del dis-sentire, che si traduce nelle forme della dialettica *simbolica* tra soggetto e codice, e nella sfera delle istanze prelinguistiche, inconsce, prepolitiche come 'sentire-diversamente', risulta efficace introdurre brevemente come Lacan intenda la struttura del soggetto. Nel suo progressivo insegnamento, Lacan articola quelli che sono definiti come i tre *Registri*, ovvero le categorie psichiche che strutturano il soggetto: secondo la

psicoanalisi lacaniana, essi agiscono contemporaneamente e non sono considerabili separatamente; per tale ragione, sono rappresentati per mezzo della figura del nodo Borromeo. Essi sono definiti come il *Simbolico* (ovvero il rapporto del soggetto con il linguaggio, con il codice, con la Legge), l'*Immaginario* (il rapporto con l'alterità speculare e proiettiva, tanto intersoggettiva quanto interpsichica) e il *Reale* (la relazione con il proprio corpo godente).

Il rapporto tra soggetto e cultura dominante, definito da Madrussan come problema pedagogico che riguarda la relazione tra educazione e dissenso, consente di collocare parte della discussione nella sfera del Simbolico, ovvero il luogo dei miti, dei riti, della cultura entro cui un soggetto è immerso e in cui le polarità di *soggettivazione e assoggettamento*, richiamando alla radice foucaultiano-lacaniana del campo teoretico di riferimento, agiscono da vettori principali di tale processo. Il modello euristico del *Grafo del desiderio* offre visivamente e sinteticamente il concetto di dialettica singolare/plurale nella soggettivazione, intendendolo come processo di catalisi del discorso sociale, e dove il *Grande Altro* – ovvero il linguaggio, il codice, l'insieme delle Leggi in cui il soggetto viene al mondo – è equivalente al concetto foucaultiano di 'struttura' in cui si è *assoggettati*, non potendo prescindere da tale immersione (cfr. Pesare 2020, pp. 169-184)¹.

¹ Nell'immagine è raffigurato il nucleo base del Grafo, che si legge da destra verso sinistra per effetto retroattivo (*après-coup*, 'a cose fatte'): il senso di una singola esistenza è infatti attribuito soltanto, e necessariamente, a posteriori. In basso a destra troviamo Δ (delta), ovvero il soggetto pre-simbolico, prima cioè del suo incontro con la struttura linguistica e culturale. Questo vettore ne incrocia un altro, ellittico, delimitato dai punti S-S' e che è definito come 'catena dei significanti', e rappresenta l'immaginario culturale entro il quale il soggetto viene al mondo. Questa operazione è definita con l'efficace metafora della 'ricamatura': l'intersezione tra i vettori raffigura il punto in cui il soggetto è cucito al significante: la prima intersezione è (A), il Grande Altro, ovvero l'iniziazione del discorso sociale sul corpo del soggetto, definito anche *point de capiton*. Ma è il punto s(A) a determinare la declinazione soggettiva del *Grande Altro*: questo punto, definito 'sigillatura', indica il momento in cui l'assunzione del codice (A) è soggettivamente declinata, ovvero il punto in cui l'universalità e la contingenza si incontrano per dar luogo a un soggetto irripetibile. Sempre con movimento retroattivo, il Δ (soggetto pre-simbolico), dopo aver incontrato l'universalità del codice culturale (A) e dato luogo alla propria sigillatura s(A), diventa \$, ovvero un soggetto inevitabilmente barrato in quanto la soggettività sarà sempre segnata dal linguaggio inteso come codice arbitrario (cfr. Pesare, 2020).

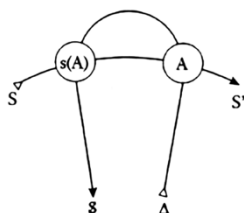


Fig.1
Grafo del desiderio

Al soggetto, irrimediabilmente segnato dall'arbitrarietà del linguaggio (per tale ragione indicato come 'soggetto barrato' \$), è comunque data la possibilità di declinare, per effetto retroattivo, la propria assunzione del codice per mezzo della 'sigillatura' individuale. Come si approfondirà nei paragrafi a seguire, la soggettivazione intesa come dialettica tra contingenza e universalità, o – in altri termini - tra il soggetto e la storia, si presenta, quindi, come un incontro 'proficuamente conflittuale' (Erbetta 2006, p. 40). Rappresentata sì come scontro dialettico, essa parimenti indica la coraggiosa scelta dell'esistenza autentica: si andrà a vedere, transitando dalle *forme* (simboliche e pre-simboliche) *alle figure* del dis-sentire, come il *desiderio* si ponga alle basi dell'etica psicopedagogica.

Figure del dissenso. L'etica psicopedagogica del desiderio

Tutta la produzione freudiana che segue la formulazione dell'*Al di là del principio di piacere* (1920) implica una riflessione attorno alla natura del soggetto e del suo stare al mondo, assumendo che il soggetto non necessariamente persegua il principio di piacere, ma che il suo desiderio possa configurarsi come *Todestrieb*, desiderio di morte. È questo lo scandalo aperto da Freud sulla soglia degli anni Venti con la pubblicazione del *Disagio nella Civiltà*, che scardina ogni principio di ottimismo storico per consegnare ai posteri una verità non felice, giustificata certo dal dramma degli eventi storici coevi, ma mai più smentita: l'analisi del corpo sociale non può prescindere dall'assunzione che il soggetto dell'inconscio possa muoversi in direzione opposta al principio di piacere.

Per questa ragione si sceglie Antigone come *figura* archetipica del dissenso e come incarnazione di un desiderio carico di un'inquietudine storica, perché

prodotto dallo scontro tragico tra le istanze individuali e la Legge². Nello stesso tempo si oltrepassa questo iato, oggetto principale delle interpretazioni del mito fino al Romanticismo, per interrogare la stessa fondatività delle strutture sociali e le strutture apriori che le caratterizzano, come consegnato dalle riletture post-strutturaliste della tragedia (es. Butler 2000, Zupančič 2000, Žižek 1989; 2016). Rinviando altrove una discussione sistematica di Antigone come figura-soglia della parentela, quindi vedendo nella struttura familiare il prodotto psicopedagogico del discorso sociale (cfr. Pesare, Agagiù 2022), si sceglie di seguire l'interpretazione lacaniana e il suo utilizzo del mito per tracciare il movimento proprio dell'*etica* psicoanalitica, ovvero il progressivo avvicinamento del soggetto alla propria *autenticità* attraverso il vettore del *desiderio*. Non a caso, il mito di Antigone è trattato da Lacan all'interno del *Seminario VII* sull'Etica della psicoanalisi, che dedica Antigone una serie di lezioni in un arco temporale che va dal 25 maggio al 22 giugno 1960. Nel corso dell'argomentazione, condotta con scrupolo filologico ed esegetico, Lacan ammonisce che l'interpretazione non possa ridursi al conflitto Antigone-Creonte (ponendosi in disaccordo con Hegel e Goethe), quindi a due principi opposti di legge: ciò sarebbe smentito dalla palese fuoriuscita di Creonte dalla sua strada di esecutore della legge, tentando di infliggere a Polinice una 'seconda morte' che non gli compete. È la radicalità del gesto di Antigone, e la sua configurazione come figura-limite, a rivestire il mistero primario da indagare.

“Antigone ci fa vedere il punto di mira che definisce il desiderio” (Lacan 2008, p. 290): in una trattazione che inevitabilmente avvicina l'estetica all'etica, dove il bello coincide con il giusto, Lacan indica l'errore di Creonte, ovvero la

² Tebe, 442 a.C.: Sofocle mette in scena la tragedia che ha come protagonista Antigone, e ciò prima di *Edipo Re* (che ne racconterà gli antefatti; a posteriori verrà infatti annunciata la maledizione che, *retrospettivamente*, colpirà tutti i suoi figli). La vicenda ruota attorno al divieto di sepoltura emanato da Creonte nei confronti di Polinice, che si era precedentemente messo a capo di una rivolta contro la polis. Creonte, tiranno della città e zio di Antigone (quindi fratello di Edipo) non intende concedere alla nipote di rendere degna sepoltura al fratello, sottraendolo dal vilipendio del corpo, che si trova alla mercé degli animali selvatici. Antigone si pone contro il decreto di Creonte e tenta la sepoltura del fratello, benché perfino la sorella Ismene tenti di dissuaderla dall'atto, e ciò per porre fine alla serie interminabile di sciagure che affliggono la famiglia. Antigone resiste, e si sottrae dal presunto diritto positivo incarnato da Creonte, invocando di obbedire invece agli dèi. Emone, compagno di Antigone e figlio dello stesso Creonte, si schiera contro il padre; Tiresia preannuncia a Creonte le sciagure che ne verranno nel caso decidesse di non ritirare il decreto. Troppo tardi: Antigone è già murata viva, e nel luogo in cui è rinchiusa si toglierà la vita. Stessa sorte toccherà a Emone e alla moglie di Creonte.

pretesa di poter incarnare il bene per tutti. È qui che per lo psicoanalista risiede l'autentico significato dell'etica: la promessa analitica non può rispondere positivamente a una domanda di felicità, definita da Lacan nei termini di una "fantasticheria borghese". Antigone è la figura della soglia, tanto che viene definita 'inflexibile', 'inumana', perché il suo desiderio mira al di là dell'*Ate* (sventura, rovina). La trattazione, nel corso del *Seminario VII*, si svolge tutta al di fuori di una concezione del Bene come giudizio morale; essa è lontana dalla linea che da Aristotele passa per Kant³ e arriva a Hegel; l'etica per la psicoanalisi riguarda e persegue il *desiderio* (distinguibile, però, dal *godimento*⁴) e rappresenta per il soggetto non soltanto la cosa più propria che ha, il fine ultimo di una ricerca lunga tutta una vita e, soprattutto, il principale motore della *formazione* di un individuo (Lacan 2008). Inoltre, Lacan avverte gli uditori del Seminario che "retrospettivamente (...) anche se non lo sospettavate, questa immagine di Antigone, latente, fondamentale, fa parte della vostra morale, che lo vogliate o meno" (Lacan, cit., p. 331). Tale assunto risulta in linea con quanto Jaspers ha sottolineato nel suo saggio *Del tragico*: esperienza-limite come ciò che è in grado di produrre autoconsapevolezza; mistero che spinge alla scoperta di ulteriori sensi; coscienza che si irradia nelle profondità dell'animo umano. L'inspiegabilità dell'*Ate*, termine a più riprese utilizzato da Lacan per indicare l'ancoraggio alla propria 'eredità' familiare, o l'inflexibilità del "No" di Antigone, pronunciato "da martire", si presentano come irrisolvibili razionalmente e, al contempo, vivi in una 'morale' che è la propria 'coscienza tragica'. In questo senso, l'etica non può contemplare la fuga verso gli orizzonti rassicuranti del sapere, ma deve necessariamente assumere come costitutiva l'*inquietudine* esistenziale:

³ Per questioni di spazio ci si limita a citare, senza entrare nel merito della complessa argomentazione, gli esiti dell'*Etica del Reale* proposti da Zupančič e Žižek a proposito di Antigone, e gli sviluppi dell'opera lacaniana che oltrepassano lo stesso *Seminario VII*. Com'è noto, nello sviluppo del suo pensiero clinico e teoretico, Lacan conferisce una sempre maggiore attenzione al Registro del Reale, motivo per il quale gli esiti del Seminario VII sono ripresi da Zupančič all'interno di *Etica del Reale. Kant, Lacan*, avvicinando due figure tradizionalmente opposte sul terreno dell'etica (Kant e Lacan). Di qui, la figura di Antigone come misura di una 'grandezza negativa' del desiderio (cfr. Zupančič 2000).

⁴ Nella terminologia lacaniana il termine 'godimento' (*jouissance*) indica il corpo godente del soggetto, ed è una nozione collegata e sviluppata a partire dal concetto freudiano di *ripetizione*; collocato nel Registro del *Reale*, esso concerne il rapporto di un essere parlante con il proprio corpo, dove il principio di piacere può facilmente scivolare nel suo opposto.

in un vissuto gravido di senso eppure inaccessibile alla razionalità ordinatrice (...) uno spazio di dispiegamento della propria soggettività a tu per tu con il radicale (...) in quanto forma estrema di conoscenza di sé, e di individuazione, nell'esclusivo ed insostituibile rapporto con l'esperienza limite, del *proprio* limite costitutivo (Madrussan 2017, p.102)

Se Lacan utilizza un termine forte come quello di *Ate*, però, non è per inchiodare definitivamente ognuno alla propria storia, come un destino inscritto che debba svolgersi necessariamente. A ciascuno il proprio desiderio: la *rettificazione soggettiva* rappresenta l'assunzione da parte del soggetto della propria verità; il dovere analitico, e quello formativo, accomunati dalla funzione di matrice foucaultiana dell'aver "Cura che il soggetto abbia cura di sé" (Mortari 2020) dovrebbe essere quello di fornire l'equipaggiamento (il *παρασκευή* foucaultiano mutuato dalla filosofia di Seneca), ovvero quelle *tecnologie del sé* che fungano da dispositivi per una soggettivazione proficua, sebbene conflittuale, sdoganata dalla mortifera pretesa di poter incarnare il bene per tutti. Se quindi il parallelismo tra l'educatore e l'analista risiede in una funzione catalizzatrice del progressivo avvicinamento del soggetto alla propria autenticità, e si considera come definitivamente dismessa una visione di Cura come processo normalizzante, il rapporto di tipo transferale dà senso all'altrimenti in traducibile del *sintomo-verità* (cfr. Bahovec 2020). È in questo senso che si intende l'erotica dell'insegnamento: il sapersi fare interprete della mancanza, che è desiderio di sapere. Lacan definisce come *Soggetto-supposto-Sapere* colui che possiede una quota di sapere necessario a interpretare il desiderio del soggetto: è nel rapporto transferale che si innesca questa domanda, vettore del desiderio e motore di autoconoscenza. La sfera del dissentire, come richiamato in apertura del contributo, si pone quindi al di là della deriva omologante di un'assunzione a-critica del codice che, invece, caratterizza il soggetto *normotico* (Bollas 1987, Pesare 2018); Lacan definisce l'assunzione di responsabilità del soggetto nei termini di *rettificazione soggettiva*, ovvero il carico, tutto personale, della scelta autentica, del perseguimento del proprio desiderio. È nella costituzione di un *Umbildungs-roman* soggettivo, il proprio romanzo di trasformazione (si veda il concetto di *Umbildung*, cfr. Granese 1976; Semeraro 2007;

Sola 2003), l'incessante ricerca che muove per interrogazione e reinterpretazione dei significanti dati dalla cultura: è qui che giace la cifra critica - e politica - dell'*après-coup*⁵, inteso come il movimento retroattivo operato dal soggetto nel processo di conferimento di senso alla propria esperienza, per un'*ermeneutica del soggetto* che lascia sempre aperta una possibilità reinterpretativa.

Tempi di crisi: istanze psichiche e strutture simboliche.

Retroattivamente, “c'è più verità nell'efficacia postuma di un testo nella serie delle sue successive interpretazioni che nel suo presunto significato 'originale' (...) perché “la verità di una cosa emerge perché la cosa non è accessibile nella sua auto identità immediata” (Žižek 1989, p. 255). Žižek è uno di quegli autori che non soltanto ha trattato il mito a più riprese, ma ha persino tentato di riscrivere la tragedia di Antigone sottolineandone un individualismo criminoso (Žižek 2016); testimonianza della vitalità ermeneutica di un testo letterario che, al di fuori delle “interpretazioni edulcorate” che vedono nel gesto eroico di Antigone una radicale resistenza verso il tiranno, o il dissenso femminista (lettura criticata dalla stessa Judith Butler), avvicina la riflessione alle *strutture elementari* della nostra cultura.

Nell'ambito della riflessione post-strutturalista, proprio Butler in *Antigone's Claim* ricorda come il rapporto tra Lévi-Strauss e Lacan parta da lontano e – rimandando ad altra sede la genesi filologica di tali scambi⁶ – indirizza la discussione sulla mancanza di causalità naturalistica di parentela e famiglia.⁷ Dalle

⁵ *Nachträglichkeit* è il termine coniato da Sigmund Freud per designare il processo di *azione differita* nella rilettura dell'evento in atto nel processo di analisi. Tradotto anche come ‘posteriorità’ o ‘retroattività’, la *Nachträglichkeit* introduce un ripensamento dello statuto della temporalità e delle causalità psichiche, aprendo una prospettiva ermeneutica che, dal tempo circoscritto dell'accadimento, porta il sintomo a risemantizzarsi nel tempo lungo del processo di soggettivazione. Le risoggettivazioni dell'evento, necessarie per spiegare gli effetti a ciascuna delle svolte in cui il soggetto si ristrutturava, rispecchierebbero *altrettante ristrutturazioni dell'evento stesso* “che si operano, secondo il suo termine, *Nachträglich*, successivamente [*après coup*]” (Lacan 1966, p.250). Sull'argomento e, specificamente, sull'analisi del linguaggio dell'inconscio, cfr. Agagiù 2020.

⁶ In un recente contributo sul tema (Pesare, Agagiù 2022, cit.) è seguita la linea genealogica del pensiero lacaniano a proposito del Simbolico che, come noto, si articola non soltanto negli *Scritti*, unica opera sistematicamente edita dall'Autore che raggruppa articoli e contributi di vario genere ma, anche, nella progressiva sistematizzazione operata con i *Seminari*, curati e trascritti nel tempo da Jacques-Alain Miller. Nel saggio è presente, inoltre, lo scambio tra Lévi-Strauss e Lacan circa la natura dell'incesto e la dialettica natura-civiltà nel concetto storico di famiglia.

⁷ Risale al 1938 un importante saggio intitolato *I complessi famigliari*: grazie alla lettura filologica e genealogica del suo pensiero, si avrà contezza del fatto che, benché la nozione di Simbolico non

Strutture Elementari (1947) di Lévi-Strauss Butler muove per scardinare il paradigma di famiglia, libero dai connotati di ‘biologica ed eterosessuale’ sin dalla propria struttura. Per la filosofa, sono i tabù ad essere coltivati “come uno spettro necessario”, definendo quindi come ‘trappola strutturalista’ quei vincoli del simbolico entro i quali si garantisca la vivibilità del soggetto ma che, al tempo stesso, garantiscono la sopravvivenza di una struttura familiare ortodossa.

Se Butler afferma, da un lato, che le strutture simboliche siano ‘troppo rigide’ per i potenziali sviluppi della società contemporanea, d’altro canto sussiste l’interpretazione che sia proprio l’indebolimento delle strutture simboliche a generare nuove forme di dissenso: è il caso delle produzioni critiche, tra le altre, di Melman (2018) o Bollas (1987) che leggono nelle forme di dissenso del soggetto contemporaneo il prevalere di istanze solo-pulsionali. Che sia in un senso o nell’altro, nelle forme del dis-sentire che riguardano il rapporto simbolico del soggetto con il discorso sociale, o l’emergere di istanze psichiche solo-pulsionali come nel caso del sovrano-paranoia (cfr. Pesare 2019), o in entrambe le linee d’indagine, le manifestazioni delle soggettività contemporanea obbligano ad un ripensamento critico delle strutture simboliche, forti o deboli esse siano considerate, entro cui il soggetto è inevitabilmente immerso, e alle quali esso reagisce, nella infaticabile ricerca della propria autenticità.

Per avvicinare il concetto di ‘struttura forte’ evidenziato da Butler agli esiti prodotti nel tempo da Žižek – e sebbene le posizioni siano in contrasto nella rilettura di Antigone – vale la pena ricordare che il filosofo sloveno si sia occupato, per gran parte della sua produzione, di svelare il meccanismo perverso dell’ideologia e di ciò che mantiene salda la presa di una struttura ideologica sulla cultura di massa (che traduce proprio in termini di godimento con il termine *jouis-sense*). A partire dalla pubblicazione che lo ha reso noto presso il grande pubblico (*The Sublime Object of Ideology*, 1989), Žižek ha recuperato la nozione di sintomo sulla linea Marx-Freud-Lacan, vedendo in esso l’irruzione della verità nel fluire della *parola*

fosse ancora teorizzata, Lacan utilizza il concetto di ‘cultura’ per designare un insieme di regole (e posizioni linguistiche) che rendono *intelligibile* la cultura. È già qui che Lacan evidenzia come le istanze culturali prevalgano su quelle biologiche, ponendo le basi proprio a una rivisitazione dell’Edipo freudiano che individua nelle funzioni materna e paterna, e non nel genere dei genitori, il funzionamento delle relazioni d’oggetto (1956/57).

vuota del rituale ideologico⁸. Il *sintomo-verità*, per Žižek, svela il meccanismo cinico – vuoto – dell’ideologia, esattamente al pari del funzionamento del linguaggio dell’inconscio analizzabile nei sogni:

ciò che scopriamo nel nucleo più profondo della nostra personalità è una fondamentale, costitutiva, primordiale menzogna, il *pròton psèudos*, la costruzione fantasmatica per mezzo della quale tentiamo di nascondere l’inconsistenza dell’ordine simbolico in cui dimoriamo. (Žižek 1999, p. 9)⁹

Le verità “a raggio corto” del post-moderno, con il declino delle grandi meta-narrazioni e la dismissione di certe teleologie della storia, ci consegnano necessariamente una dimensione ontologica di tipo evenemenziale: il processo di *Umbildung* e di auto-formazione si svolge lungo ciò che ‘accade’ di volta in volta, ritrovando nella natura intrinseca dell’*evento* (l’*Ereignis* heideggeriano) la verità del soggetto (cfr. Pesare 2012).

il sostantivo σύμπτωμα (...) ci traghetta verso quel plesso di significati riconducibili all’*Ereignis* heideggeriano: l’esistenza intesa come Evento, per cui la soggettività umana si dà, cioè accade (...) è progetto continuo. In questo senso il soggetto pedagogico è, metonimicamente, l’espressione del suo sintomo: esso si dà come continua auto-creazione e lo sfondo educativo contiene la sua essenza in continua interpretazione, come un dovere ermeneutico (Pesare 2018, p. 12)

⁸ La questione è affrontata ampiamente nel lavoro di tesi dottorale di chi scrive e che tratta, nel caso studio, delle subculture giovanili nella Slovenia pre-indipendente in raccordo con gli esiti teorici della Scuola Psicoanalitica di Lubiana.

⁹ Per cui, seguendo il pensiero di Žižek, che propone il ribaltamento del motto del dissidente di Václav Havel, è la consapevolezza della vita-nella-menzogna. Nello stesso tempo avverte, per evitare una fatale ed errata interpretazione: “Lacan intende il processo psicoanalitico esattamente come un tentativo di liberarsi dall’autorità, tuttavia egli sottolinea anche il prezzo terribile che si deve pagare per tale “liberazione”: poiché proprio la struttura del *Grande Altro* (dell’ordine simbolico, dello spazio dell’intersoggettività) è alla fine autoritaria, il soggetto è effettivamente “libero” soltanto quando egli assume la *non-esistenza del Grande Altro*, cioè quando, in un gesto quasi psicotico, sospende il suo funzionamento” (Žižek, cit., p.159). Per Žižek l’operazione perseguita dalle subculture giovanili e dalle retroavanguardie artistiche slovene rappresenterebbe proprio tale operazione di linguaggio, conferendo alla verità del sintomo il ruolo disvelatore della parola vuota del rituale e del meccanismo dell’ideologia.

Tutto da svolgersi, come dimostra Žižek nella sua critica all'ideologia, all'interno di un'analisi di linguaggio (ontologicamente inteso come 'casa dell'essere') capace di distinguere la *parola vuota* dalla *parola piena*.

Transitando dalle *forme* (simboliche e pre-simboliche) del dis-sentire, e assumendo che il soggetto dell'inconscio sia composto da più istanze, attraverso le *figure* del dis-sentire si è visto come il *desiderio* si ponga alle basi di un'etica psicopedagogica che sia attenta non soltanto a ricollocare la soggettivazione alla base della ricerca teoretica, ma che tenga conto dei mutevoli rapporti tra soggetto e storia. L'irruzione del *sintomo-verità*, sebbene i tempi di crisi consegnino come risultati dello scontro tra istanze psichiche e strutture simboliche il prevalere di istanze pulsionali, ontologicamente rappresenta il momento *Umbildung* attiva e partecipe, tutta volta alla ricerca della *parola piena* dell'autenticità, e che fa del dis-sentire, necessariamente inquieto, un momento imprescindibile per la soggettivazione psicopedagogica. Soltanto in questo senso è possibile recuperare il sofocleo *Eros invitto in battaglia*, come rivincita del desiderio di autenticità sull'assoggettamento acritico di una struttura fantasmatica e inconsistente.

Riferimenti Bibliografici

- Agagiù C., 2022, *Comunicare e Curare. Dall'Autoreferenzialità del Sintomo alla Dialettica del Desiderio*, in Atti del Workshop Dottorale 2020 "La Comunicazione: media, processi produttivi e narrazioni", SIBA Publishing, Unisalento, 2022, pp. 76-86.
- Bahovec E., 2020, *Lacan's 'Truth that speaks' or Foucault's fearless speech? Education between the Theory of Enunciation and the Care of the Self*, in G. Annacontini; M. Pesare (Eds.), *Costruire Esistenze. Soggettivazione e tecnologie formative del sé*, Mimesis, Milano, pp. 139-157.
- Bollas C., 1987, *The Shadow of the Object: Psychoanalysis of the Unthought known*, Free Associations Books, London.
- Butler J., 2000, *Antigone's Claim. Kinship between Life and Death*, New York: Columbia University Press; tr. it. (2020), *La rivendicazione di Antigone. La parentela tra la vita e la morte*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cambi F., 2006, *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il postmoderno*, Utet, Torino.
- Demetrio D., 2003, *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaele Cortina, Milano.
- Erbetta A., 2006, *Il soggetto e la storia*, in «Paideutika. Quaderni di formazione e cultura», 3, II, pp. 33-46.
- Fabbri M., 2012, *Il transfert, il dono, la cura. Giochi di proiezione nell'esperienza educativa*, FrancoAngeli, Milano.
- Foucault M., 1988, *Technologies of the Self. A Seminar with Michel Foucault*, The University of Massachusetts Press, Amherst, MA.
- Id., 2001, *L'herméneutique du sujet*, Seuil-Gallimard, Paris.
- Freud S., 1920, *Jenseits des Lustprinzips*, in Id., 1968, *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt am Main; tr.it. *Al di là del principio di piacere*, in Id. 1969, *Opere*, vol. IX,

- Bollati Boringhieri, Torino.
- Id., 1931, *Das Hubehagen in Kultur*, in Id., *Gesammelte Werke*, vol. XIV, Fischer Frankfurt am Main; tr.it. *Il Disagio nella Civiltà*, in Id. 1979, *Opere*, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Granese A., 1976, *Dialettica dell'educazione*, Editori Riuniti, Roma.
- Lacan J., 1966, *Ecrits*, Seuil, Paris, tr.it., 1974, *Scritti*, Einaudi, Torino.
- Id., 1986, *Le Séminaire, Livre VII. L'éthique de la psychanalyse*, Seuil, Paris; tr.it. (2008), *Il Seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino.
- Id., 1973, *Le Séminaire, Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*. Seuil, Paris; tr.it., 1979, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della Psicoanalisi*, Einaudi, Torino.
- Id., 1978, *Le Séminaire, Livre II. Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse (1954-1955)*, Paris, Seuil; tr.it., (2006), *Il Seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi (1954-1955)*, Einaudi, Torino.
- Id., 2001, *Autres Ecrits*, Seuil, Paris; tr.it. (2013), *Altri Scritti*, Einaudi, Torino.
- Lévi-Strauss C., 1947, *Les Structures Elementaires de la Parenté*, Presses Universitaires de France, Paris; tr.it. 1969, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Torino.
- Madrussan E., 2005, *Il relazionismo come paideia. L'orizzonte pedagogico del pensiero di Enzo Paci*, Erickson, Trento.
- Id., 2017, *Educazione e inquietudine. La manœuvre formativa*, Ibis, Pavia.
- Massa R., 1992, *La clinica della formazione: un'esperienza di ricerca*, FrancoAngeli, Milano.
- Melman C., 2018, *La nuova economia psichica. Il modo di pensare e godere oggi*, con una prefazione di J. Pierre Lebrun, Mimesis, Milano.
- Mortari, L., 2020, *Gemme di senso nel cammino dell'anima*, in G. Annacontini; M. Pesare (Eds.), *Costruire Esistenze. Soggettivazione e tecnologie formative del sé*, Mimesis, Milano, pp. 24-47.
- Orsenigo J., Ulivieri-Stiozzi S., 2018, The "Clinica della formazione" in Italy. *Cliopsy*, 20 (2), pp. 39-54.
- Pesare M., 2012, *Le metafore della Umbildung. Trasmissioni del sapere e trasformazioni epistemologiche nella contemporaneità*, SIBA Publishing – Università del Salento, Lecce.
- Id., 2018, *Il soggetto barrato. Per una psicopedagogia di orientamento lacaniano*, Mimesis, Milano.
- Id., 2019, *La società paranoica: soggettivazione e radici dell'odio*, in «MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni», 9 (2), pp. 118-133.
- Id., 2020, *Soggettivazione e Psicopedagogia: il singolare/plurale*. In G. Annacontini G. & M. Pesare (Eds), *Costruire Esistenze. Soggettivazione e tecnologie formative del sé*, Mimesis, Milano, pp. 169-184.
- Pesare M., Agagiù C., 2022, *Antigone e la parentela-limite. La struttura familiare come prodotto psicopedagogico del discorso sociale*, in «MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni», 12 (1), pp. 61-77.
- Riva M.G., 2004, *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*, Guerini, Milano.
- Semeraro, A., 2007, *Pedagogia e Comunicazione. Paradigmi e intersezioni*, Carocci, Roma.
- Sola G., 2003, *Umbildung. La 'trasformazione' nella formazione dell'uomo*, Bompiani, Milano.
- Steiner G., 1984, *Antigones*, Clarendon Press, Oxford.
- Žižek S., 1989, *The Sublime Object of Ideology*, Verso, London-New York.
- Id., 1999, *Il Grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, a c. di M. Senaldi, Feltrinelli, Milano.
- Id., 2016, *Antigone*, Bloomsbury, Milano.

Zupančič A., 2000, *Ethics of the Real. Kant, Lacan*, Verso, London.

“Papers, Please”: una rappresentazione dello stato burocratico

Matteo Jacopo Zaterini

L'obiettivo del paper è quello di esplorare l'opera di Lucas Pope, “Papers, Please” quale oggetto sociale e culturale, analizzando lo spazio di intersezione tra gli aspetti fondamentali del medium: utilizzando quindi un approccio che integri narrazione, struttura ludica (game design) e interazione. Mantenendo sullo sfondo l'analisi di Weber sulla burocrazia analizzerò il contenuto narrativo dell'opera e come si integra sul piano strutturale e su quello dell'interazione per poi interpretare, alla luce dell'analisi weberiana il messaggio contenuto nell'opera. Il paper sarà diviso in tre parti: nella prima verrà descritta l'opera nelle sue componenti narrative e strutturali compresa la dimensione etica particolarmente significativa all'interno dell'opera, nella seconda verrà analizzato il materiale empirico alla luce dello stato dell'arte e dei riferimenti teorici e contestuali fondanti l'interpretazione e nel terzo paragrafo sarà esplicitata la relazione tra narrazione, teoria e analisi alla luce delle caratteristiche della burocrazia moderna proposte da Max Weber in “Economia e Società”.

'Papers, Please': a representation of the bureaucratic State. *The aim of the paper is to explore Lucas Pope's video game opera "Papers, Please" as a social and cultural object, analysing the intersection space between the fundamental aspects of the medium: using an approach that integrates narrative, game structure (game design) and interaction. Keeping Weber's analysis of bureaucracy in the background, I will analyse the narrative content of the work and how it is integrated on the structural level and on the level of interaction and then interpret, in accordance with Weber's analysis, the message contained in the work. The paper is divided into three parts: in the first, the work will be described in its narrative and structural components, including the ethical dimension; in the second, the empirical material will be analysed in relation to the state of the art and the theoretical and contextual references that underpin the interpretation; and in the third section, the relationship between narrative, theory and analysis will be made explicit in view of the characteristics of modern bureaucracy proposed by Max Weber in "Economy and Society".*

Keywords: “Papers, Please”, Video Game Analysis, Max Weber, Bureaucracy.

Componenti narrative e strutturali

Papers, Please

In “Papers, Please”, il giocatore assume il ruolo di un ufficiale dell'immigrazione di basso rango e senza nome, i cui compiti consistono principalmente nell'approvare o rifiutare i documenti per un flusso apparentemente infinito di aspiranti immigrati nella distopia fittizia di Arstotzka. Il gioco si svolge interamente all'interno dei confini di un'angusta cabina di ispezione, il gameplay

intenzionalmente ripetitivo, il design visivo scialbo e la colonna sonora noiosa riescono a replicare la monotonia del lavoro burocratico reale. Mentre la storia progredisce, tuttavia, una serie di dilemmi morali complica l'opprimente routine dell'ispezione dei documenti. L'ispettore dovrebbe permettere a vari individui bisognosi di attraversare il confine senza la giusta documentazione, o dovrebbe sostenere le leggi di Arstotzka nell'interesse della sicurezza del lavoro? Il modo in cui il giocatore risponde alle situazioni modifica la conclusione del gioco, con possibili finali che vanno dall'arresto e dall'imprigionamento dell'ispettore al rovesciamento del governo corrotto di Arstotzka da parte di un oscuro gruppo rivoluzionario noto come l'Ordine della Stella EZIC. Ogni elemento visibile a schermo richiama gli aspetti principali intorno a cui l'opera organizza i significati: spersonalizzazione e organizzazione burocratica. L'aspetto grafico e come questo contribuisce alla rappresentazione del lavoro all'interno dell'ufficio dell'ispettore saranno oggetti di studio nel paragrafo successivo.

Rappresentazione visiva-spaziale

La palette cromatica utilizzata nell'opera consiste in colori scuri, sfumature di grigio e blu e rosso. L'autore traduce lo stato d'animo dei personaggi a schermo, le situazioni tragiche, la gravità degli accadimenti attraverso questa scala cromatica, utilizzandola non solo per rappresentare i personaggi ma anche gli ambienti. Tutti gli elementi a schermo, quindi, sono colorati in maniera omogenea. L'adozione di una pixel art "grossolana" con una risoluzione tarata verso il basso contribuisce alla creazione di una messa in scena impastata, claustrofobica come lo spazio angusto all'interno del quale è confinato/imprigionato l'impiegato doganale. Lo schermo è diviso in tre sezioni principali: nella parte superiore è visibile il cubicolo dove lavoriamo insieme alla fila per l'attesa del controllo dei passaporti, il muro, le guardie armate e il filo spinato che separa il suolo di Arstotzka dal suolo esterno, nemico. L'inquadratura virtuale rimanda la sensazione di essere osservati, continuamente, un grande fratello a cui nulla sfugge, un occhio sempre aperto che registra tutto ciò che accade e tutto ciò che facciamo.

Ogni volta che consentiamo a qualcuno di entrare nel paese oppure ogni volta che neghiamo l'ingresso, si vede la sagoma stilizzata delle persone che si

allontana dalla cabina, come a volerci ricordare che effettivamente quello che si vede sulla parte superiore dello schermo è quello che sta succedendo intorno a noi. Nella parte inferiore dello schermo è rappresentato ciò che vede il protagonista e quindi il giocatore dall'interno della sua cabina: Nella parte sinistra vediamo le persone che interagiscono con noi porgendoci i documenti e i visti, nella parte destra vediamo lo stretto bancone sul quale sono posizionati i timbri, le comunicazioni del giorno da parte del Ministero dell'Ammissione, i documenti con cui dobbiamo confrontare i passaporti i visti e i permessi che ci vengono forniti dai richiedenti ingresso.

Con il passare dei giorni il numero dei documenti da controllare e confrontare aumenta esponenzialmente: i documenti sono “fisicamente” presenti sul bancone, possono essere aperti e letti, spostati, ma non possono essere portati fuori dal bancone e quindi fuori dallo schermo, costringendo il giocatore a gestire pochi cm quadrati di spazio in maniera opportuna, pena una perdita di prezioso tempo necessario a recuperare il documento desiderato, perso sotto decine di altri carteggi. La rappresentazione “visiva” dello spazio contribuisce a ricreare quella sensazione di claustrofobia e soffocamento che a più livelli (dall'esterno della cabina, dall'interno della cabina e sul banco di lavoro) caratterizza l'opera. La sensazione di claustrofobia non è solo dovuta a ciò che viene messo su schermo ma anche alla tipologia di scelte etiche e morali che il giocatore deve affrontare con il progredire della narrazione.

Dimensione etica e immediatezza

Per Sicart (2019) l'etica è lo studio analitico dei principi da cui derivano e secondo cui vengono valutate le regole morali. Per esempio, l'etica può proporre un sistema che afferma che per prendere decisioni dobbiamo guardare alle conseguenze delle nostre azioni. Se le conseguenze delle nostre azioni danneggiano qualcuno, allora quell'azione è immorale (Consequenzialismo). Un sistema simile guarda a chi beneficia di una particolare decisione e all'utilità di quella decisione. Se le nostre scelte hanno un effetto positivo su molti, sono considerate moralmente buone (Utilitaristico). La morale è un sistema di regole per guidare e valutare la condotta individuale e collettiva. In termini più semplici, la morale è l'etica in

pratica. Ogni volta che prendiamo una decisione o riflettiamo su una situazione difficile, stiamo svolgendo un lavoro morale; stiamo valutando il modo migliore per risolvere un conflitto morale. Inoltre, i sistemi morali hanno due scopi principali: esistono per prevenire i danni ed esistono per incoraggiare lo sviluppo etico degli individui e delle collettività. I sistemi morali hanno quattro caratteristiche distintive: sono pubblici, razionali, imparziali e informali.

Possiamo utilizzare questi elementi proposti da Sicart nel mondo dei giochi come segue. In primo luogo, per giocare, ogni persona deve conoscere le regole del gioco. Per esempio, per giocare una partita di basket bisogna conoscere le regole della pallacanestro e le regole sociali del campo del quartiere in cui si svolge la partita. Tutti devono conoscere queste regole e tutti devono essere d'accordo su cosa significhi infrangere le regole. Queste regole condivise che governano questa attività la rendono un sistema pubblico. I sistemi morali sono pubblici in modo che le culture possano condividere nozioni concordate su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato - azioni che prevengono i danni e quelle che incoraggiano la prosperità umana. Un sistema pubblico è un sistema in cui tutti coloro che sono interessati dal suo funzionamento comprendono le linee guida di base del sistema stesso. La legge, ad esempio, dovrebbe essere un sistema pubblico per garantire che tutti sappiano cosa è legale e cosa è illegale in una determinata società.

Una delle intuizioni di *Papers, Please* è quella di provare a far sentire i giocatori come se vivessero in una società ingiusta, tenendo nascosto il sistema morale in funzione. I giocatori non sanno mai se un'azione è "buona" o "cattiva" o quali conseguenze a lungo termine potrebbero avere le loro scelte. Caratteristica peculiare dell'opera riguarda invece la sua non immediatezza. Per meglio provare a illustrare il tema di immediatezza in ambito videoludico mi rifaccio alla sua definizione. L'enciclopedia Treccani definisce "immediato" ciò che non ha nulla di interposto. Per recuperarne il significato è sufficiente immaginare ciò che a schermo si vede nel momento in cui forniamo un input al sistema: se si preme il tasto associato al movimento in avanti il nostro avatar con ogni probabilità si muoverà in avanti. Un input genera un output immediato, al netto della latenza. Sebbene *Papers, Please* conservi una certa immediatezza per quanto riguarda l'aspetto interattivo contingente, questo non si può dire per le implicazioni ludico-narrative:

se è intellegibile il rapporto tra input e output, lo è molto meno tra input e outcome dove con outcome intendo il valore narrativo associato all'esito dell'input. Nel momento in cui, dopo aver consultato i documenti che ci vengono forniti, optiamo per autorizzare l'ingresso o chiedere l'allontanamento dell'emigrante l'outcome associato alla nostra decisione non è immediatamente recuperabile: se da un punto di vista etico è possibile argomentare la nostra posizione riguardo la decisione presa, da un punto di vista ludico l'outcome non è prevedibile.

La distanza tra input e outcome diventa così un ulteriore elemento su cui l'esperienza della narrazione poggia. Il numero di persone che facciamo correttamente entrare nel paese, quelle cioè che avrebbero tutti i documenti in regola, ci viene comunicato solo alla fine della giornata lavorativa e la paga è direttamente collegata al numero di ingressi "legali". La paga che si riceve a fine giornata viene immediatamente spesa nel menu successivo quando dobbiamo coprire le spese che la nostra famiglia sostiene: riscaldamento, cibo, medicine, affitto sono delle urgenze a cui dobbiamo tenere testa con i ricavi del giorno. Raramente i soldi sono sufficienti a coprire tutte le spese e così giorno dopo giorno qualora decidessimo di non comprare le medicine necessarie un laconico messaggio ci comunicherà che la nostra moglie o nostro figlio è morto di malattia.

Si innesca così un circolo vizioso dove la velocità del lavoro porta contemporaneamente ad una maggiore paga ma anche ad una maggiore probabilità di sbagliare e perdere quindi ricavi per sopravvivere. Il fatto che a fine giornata il Ministero dell'ammissione ci comunichi quante persone abbiamo fatto entrare in maniera corretta favorisce quella sensazione di essere osservati e che il lavoro che stiamo portando avanti è, in fini dei conti, inutile. L'inutilità del lavoro è dovuta principalmente alla rappresentazione che viene fornita del modello burocratico all'interno del quale si è immersi. Prima di analizzare nel dettaglio il modello di burocrazia rappresentato all'interno dell'opera si rende necessario esplicitare l'operazione teorica che permette alla sociologia di analizzare il medium videoludico, le opere che lo compongono e le narrazioni che lo organizzano, come oggetti culturali.

Riferimenti teorici

Il medium videoludico come (s)oggetto sociologico

La questione del rapporto tra narrazione e sociologia è complessa (Turnaturi 2003) e giustifica, ad esempio, le ragioni per le quali il sociologo può scegliere la narrazione come fonte di dati considerata la capacità di quest'ultima di dare rappresentazione fittiva alla realtà (Longo 2012). Il valore conoscitivo delle narrazioni non si situa nella semplice rappresentazione mimetica del reale, ma nell'isomorfismo strutturale tra opera e realtà, e dunque nella capacità dell'opera di dare forma narrativa alle contraddizioni sociali (Longo 2022). Il percorso che ha portato la cultura ad avere un ruolo determinante nella teoria sociologica passa attraverso gli studi di Parsons (1951) che ne riassume le caratteristiche fondamentali: la cultura è trasmessa (è una tradizione sociale), appresa (non propria dell'essere umano, non genetica) e condivisa. Ad oggi, a queste caratteristiche ne sono state aggiunte altre più adatte ad interpretare i fenomeni culturali. Valsiner (2000) ad esempio si rifà alle caratteristiche elencate da Parsons: ad una cultura trasmessa, appresa e condivisa si sostituisce una cultura co-costruita (attraverso processi comunicativi bidirezionali la cultura viene co-costruita sia tra individui della stessa generazione sia tra individue di generazioni diverse), internalizzata/esternalizzata (i messaggi vengono attivamente scomposti e ricomposti in nuovi pattern intrapsichici e messi a disposizione agli altri individui), coordinata (i diversi agenti sociali regolano l'esperienza dei propri mondi vitali in modo da poter essere mutualmente legati). In questo modello interpretativo la narrazione si inserisce come dispositivo culturale in quanto catalizza l'attività di significazione dell'individuo e contemporaneamente fornisce il frame entro il quale i significati interagiscono. Le opere videoludiche, in quanto oggetti culturali, sono state oggetto di studio sociologico solo di recente, in parte a causa del debole mandato sociale che al medium è stato riconosciuto fino alla fine degli anni Novanta. Murray (1998) ha utilizzato un approccio "narrativista" per studiare le potenzialità espressive del videogame design: secondo Murray, il futuro dei videogiochi come mezzo di comunicazione risiede nel loro potenziale narrativo e nelle nuove risorse creative che possono dare ai narratori del ventunesimo secolo. Nel suo "Hamlet on the Holodeck" troviamo il primo significativo dibattito teorico

nel campo degli studi sui videogiochi. Il dibattito si è focalizzato sui possibili approcci teorici da adottare per l'analisi delle opere videoludiche. Se da una parte si considera il contenuto narrativo come oggetto privilegiato di analisi, dall'altra i ludologi si concentrano sull'aspetto strutturale di game design.

La ludologia è un movimento che assume la peculiarità del videogioco, il game design, come mezzo espressivo da porre in primo piano nell'agenda di ricerca. La posizione dei ludologi è diventata gradualmente più moderata per quanto riguarda la narratività del videogioco (vedi ad esempio Juul 2005). Ryan (2006) ha suggerito di sviluppare approcci ludo-narrativi in cui si possano superare le posizioni polarizzate e si possano affrontare così le complesse relazioni tra narrazione e game design, una questione cruciale per comprendere la costruzione e la trasmissione del significato nei videogiochi.

Bogost (2006) e Frasca (1999) sviluppano una branca della ludologia nota come "retorica procedurale". Questa teoria postula che il nucleo procedurale dell'interazione del gioco (le regole e la meccanica dell'interazione) è il fulcro principale del significato del videogioco e ricercatori di videogiochi interessati a questo argomento hanno occasionalmente utilizzato idee della semiotica: Frasca (2001) ha applicato le teorie di Peirce ed Eco, e Maietti (2004) ha utilizzato principalmente la semiotica francese e italiana (Greimas, Eco, Fabbri).

Negli ultimi anni, diversi lavori hanno fatto progredire in modo significativo lo studio del videogioco come mezzo espressivo. In *Beyond Choices: The Design of Ethical Gameplay*, Sicart (2013) mette in evidenza la connessione tra il nucleo procedurale del gioco e il suo strato di rappresentazione audiovisiva, così come il ruolo attivo dei giocatori nel processo di costruzione del significato. Il suo modello analitico è parzialmente ispirato all'ingegneria semiotica dell'interazione uomo-macchina di De Souza (2004); tuttavia, nel suo modello, la semiotica finisce per essere essenzialmente separata dalla struttura procedurale del gioco ("livello procedurale" contro "livello semiotico", Sicart 2013).

Contesto di riferimento

L'approccio qui proposto intende superare il dualismo narrativismo/ludologia per proporre un'analisi integrata che combina gli aspetti ludici, strutturali e narrativi

al fine di inquadrare l'opera ludica nel contesto sociale all'interno del quale si colloca utilizzando gli studi di Weber sulla burocrazia per analizzare il messaggio contenuto nell'opera.

Per Morrisette (2017) la lotta profonda tra moralità e razionalità descritta in *Papers, Please* rispecchia i dibattiti riguardanti le popolazioni di immigrati e rifugiati. Nel 2015, la popolazione globale di individui che vivono in un Paese diverso da quello in cui sono nati ha raggiunto i 244 milioni. Tra questi, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati stima che ci siano 65,3 milioni di sfollati forzati in tutto il mondo e 21,3 milioni di rifugiati. Ciò equivale a quasi 34.000 persone al giorno costrette a fuggire dalle loro case a causa di conflitti e persecuzioni, molte delle quali cercano rifugio al di fuori dei loro Paesi d'origine. Più di 5 milioni di persone sono fuggite dalla sola Siria dall'inizio della guerra civile del Paese nel 2011.

Questi migranti internazionali, molti dei quali si trovano in condizioni di disperato bisogno, suscitano tuttavia accesi dibattiti politici in quanto vengono indebitamente identificati come minacce all'occupazione, ai salari, allo stato sociale, alla coesione sociale e culturale e persino alla sicurezza nazionale. Quando i Paesi di tutto il mondo, comprese molte democrazie liberali, si affrettano a adottare riforme dell'immigrazione volte a rafforzare le loro frontiere, mettono queste popolazioni vulnerabili a maggior rischio (Morrisette 2017).

Nello stesso modo in cui i governi e intere società continuano a confrontarsi con gli obblighi morali e le preoccupazioni pragmatiche della politica di immigrazione, *Papers, Please* inserisce il giocatore nella controversia al livello di un burocrate senza importanza, incaricato di risolvere queste incongruenze per gli individui che si avvicinano quotidianamente alla sua cabina di ispezione. In questo senso, il gameplay e il focus tematico di *Papers, Please* simulano, dalla prospettiva della burocrazia, un dibattito in corso che riguarda la vita di milioni di persone in tutto il mondo.

La rappresentazione della burocrazia weberiana in Papers, Please.

La rappresentazione della burocrazia nell'opera ludica riflette da vicino la visione del sociologo tedesco Max Weber dello stato moderno e razionale. Mentre

Weber riconosce i vantaggi tecnici della burocrazia moderna in termini di "precisione, velocità, chiarezza", egli riconosce anche che è fondamentale un sistema disumanizzato che cerca soprattutto l'obiettività nel processo decisionale (Weber 1978). In una burocrazia moderna, il dissenso viene risolto attraverso regole calcolabili piuttosto che attraverso "privilegi individuali e concessioni di favori". La burocrazia, quindi, intrappola le società moderne in quella che Weber definisce una "gabbia di ferro", un mondo disincantato in cui la razionalizzazione e l'intellettualizzazione hanno sostituito i legami interpersonali che una volta collegavano gli individui tra loro.

La gabbia di ferro

Le somiglianze tra il lavoro ripetitivo che il giocatore compie e le considerazioni di Weber sulla burocrazia sono significative. In "Economia e società", Weber identifica sei caratteristiche della burocrazia moderna:

- I. Le agenzie burocratiche operano all'interno di aree giurisdizionali fisse, regolate da leggi e regolamenti amministrativi. Inoltre, l'autorità di impartire i comandi necessari per l'adempimento di questi doveri è distribuita in modo stabile ed è rigorosamente delimitata da regole riguardanti i mezzi coercitivi che possono essere messi a disposizione dei funzionari.
- II. I compiti burocratici sono svolti in base ai principi della gerarchia degli uffici; cioè, esiste una catena di comando chiaramente stabilita in cui gli uffici inferiori sono supervisionati da quelli superiori.
- III. La gestione delle agenzie burocratiche si basa su documenti scritti, o semplicemente "i fascicoli".
- IV. La gestione dell'ufficio di solito presuppone una formazione approfondita e specializzata del funzionario.
- V. L'attività burocratica richiede la piena capacità lavorativa del funzionario, anche se il suo "orario di lavoro obbligatorio" in ufficio può essere fortemente limitato.
- VI. L'ufficio burocratico segue regole generali, "più o meno stabili, più o meno esaustive, che possono essere apprese". A sua volta, ci si aspetta che il funzionario eserciti la propria autorità in modo impersonale; le regole non vengono "piegate" caso per caso (Weber 1978).

L'applicazione di queste caratteristiche al posto di blocco di frontiera di Arstotzka rappresentato in *Papers, Please*, rivela una serie di stretti parallelismi. Morrisette (2017) ne analizza ognuno esplicitandone i punti di contatto tra Weber e l'opera:

Il checkpoint di confine del gioco soddisfa senza dubbio il primo criterio di Weber. In particolare, il giocatore opera all'interno di una giurisdizione chiaramente delineata - processare gli ingressi che tentano di attraversare il confine di Grestin Est verso Arstotzka - e svolge questi compiti sulla base di un manuale di regole e regolamenti chiaramente definiti forniti dal Ministero dell'Ammissione. In termini di mezzi coercitivi per far rispettare queste regole il Ministero inizialmente autorizza l'ispettore solo a consentire l'ingresso o a respingere il candidato se i suoi documenti non sono in regola. Fondata su criteri di imparzialità, produttività, razionalità e impersonalità, questa precisa configurazione di un sistema organizzativo ha un doppio vantaggio, in termini di efficienza ed efficacia: nella visione di Weber si possono distinguere differenti schemi di potere amministrativo legati ad altrettanti tipi ideali di potere politico, con la burocrazia ch'è esclusivamente ancorata al potere relazionale-legale (Benvenga 2022).

Più avanti nel gioco, tuttavia, l'ispettore viene dotato prima di una pistola tranquillante e poi di un fucile di precisione per difendere il posto di blocco da eventuali assalti diretti. Come suggeriscono i ripetuti riferimenti al Ministero dell'Ammissione, esiste una gerarchia burocratica che regola la politica di immigrazione di Arstotzka. Il Ministero supervisiona e dirige il posto di frontiera di Grestin, dove l'ispettore svolge le sue mansioni, e, a sua volta, il Ministero risponde presumibilmente al regime di Arstotzka insieme agli altri ministeri citati nel gioco (Lavoro, Informazione, Giustizia, Salute, ecc.). Anche il supervisore del protagonista, Dimitri, visita più volte la cabina di ispezione durante la modalità Storia del gioco per valutare le prestazioni dell'ispettore.

La quarta caratteristica di Weber dell'ordine burocratico razionale sottolinea l'importanza del lavoro d'ufficio. Allo stesso modo, nella sua introduzione a "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", Collins descrive l'organizzazione per pratiche formali come "l'essenza della burocrazia" (1996). *Papers, Please* incarna senza dubbio questo tratto della burocrazia moderna. In relazione a quanto si vede

su schermo, il gameplay di *Papers, Please* consiste quasi interamente nel rimescolare una serie sempre più ampia di documenti e scartoffie - il regolamento del Ministero dell'Ammissione, i bollettini giornalieri, i visti presentati dagli aspiranti entranti ad Arstotzka, i biglietti d'ingresso, i permessi d'ingresso - in un'area di lavoro angusta. Inoltre, l'avanzamento del giocatore nel gioco dipende dalla sua gestione di una quantità soverchiante di documenti e moduli ufficiali del governo.

Per quanto riguarda il quinto punto di Weber, la gestione delle attività lavorative e l'esecuzione dei compiti dell'ufficio - cioè approvare i visti o negare l'ingresso ad Arstotzka - richiedono la piena capacità lavorativa dell'ispettore. In effetti, gran parte della tensione ludica di *Papers, Please* deriva dagli sforzi del giocatore per elaborare il maggior numero di visti possibile prima che la giornata lavorativa giunga al termine; il gioco concede pochissimo tempo ad altre attività non correlate al lavoro.

Nonostante queste somiglianze fondamentali, il posto di controllo di frontiera immaginario rappresentato in *Papers, Please* non corrisponde esattamente alla burocrazia ideale di Weber. Ad esempio, Weber suggerisce che la gestione di un moderno ufficio burocratico presuppone una formazione specializzata ed esperta. Il background dell'ispettore senza nome in *Papers, Please* - compresa la formazione che può aver ricevuto o meno - è volutamente ambiguo. Tutto ciò che il giocatore sa, in base alla breve introduzione del gioco, è che l'ispettore ha "vinto" il suo incarico nella Lotteria del Lavoro dell'ottobre 1982.

Anche l'applicazione della sesta caratteristica di Weber, relativa a regole stabili ed esaustive, è leggermente problematica nel caso di *Papers, Please*. Mentre un sistema completo di regole è codificato nel regolamento del Ministero dell'Ammissione, i regolamenti e le procedure specifiche sono frequentemente aggiornati tramite bollettini giornalieri distribuiti all'ispettore, tipicamente in risposta al clima politico in continua evoluzione di Arstotzka. Per esempio, il bollettino giornaliero del Ministero dell'Ammissione potrebbe informare l'ispettore che tutti gli stranieri che entrano devono ora presentare, oltre al visto, anche il biglietto d'ingresso o un supplemento d'identità che specifichi peso, altezza e aspetto. Pertanto, se da un lato le regole che governano il checkpoint di frontiera

sono probabilmente esaustive, in quanto fungono anche da insieme di regole di base che governano il gioco in *Papers, Please*, dall'altro sono spesso in uno stato di cambiamento.

La presunta mancanza di formazione specialistica dell'ispettore e le politiche di immigrazione di Arstozka non definite in maniera chiara non precludono al Ministero dell'Ammissione la possibilità di essere considerata una burocrazia weberiana, piuttosto, queste caratteristiche suggeriscono che quella di Arstozka non è una burocrazia particolarmente funzionale.

Conclusioni

Il valore conoscitivo delle narrazioni non si situa nella semplice rappresentazione mimetica del reale, ma nell'isomorfismo strutturale tra opera e realtà, e dunque nella capacità dell'opera di dare forma narrativa alle contraddizioni sociali (Longo 2022). Il contenuto narrativo di "Papers, Please" si fa portatore di una rappresentazione densa e ponderata dell'azione umana (Longo 2019). Le meccaniche ludiche, caratterizzate semioticamente, costringono il giocatore scegliere tra azione orientata allo scopo oppure l'azione orientata al valore, cioè alla possibilità di sperimentare la gabbia di ferro di Weber o di provare a infrangere quella gabbia nell'interesse di fare ciò che è "giusto". Il risultato finale è un'opera apparentemente semplice che affronta questioni sociologiche complesse, soprattutto in un momento storico all'interno del quale i flussi migratori e le crisi dei rifugiati sono questioni sempre più importanti nell'agenda della politica mondiale. Il lavoro di Weber fornisce una rappresentazione plausibile del lavoro burocratico all'interno dell'opera e, per estensione, della burocrazia nel mondo moderno. Tuttavia, il lavoro teorico di interpretazione del contenuto narrativo e delle meccaniche ludiche non è sufficiente per rendere coerenti tutte le situazioni con cui l'utente si trova ad interagire: all'interno dell'opera, per esempio, è determinante il ruolo dei rivoluzionari che provano a rovesciare il governo attraverso azioni terroristiche mirate che coinvolgono anche il protagonista. Alla luce delle ulteriori tematiche individuate all'interno dell'opera, sarebbe quindi necessario integrare alla teoria Weberiana sul ruolo della burocrazia e lo stato moderno i lavori di Merton sul dissenso e le modalità di adattamento individuale.

Questa analisi è quindi parziale almeno in relazione ai complessi temi che emergono all'interno dell'opera.

Riferimenti Bibliografici

- Benvenga L., 2022, Tesi di Dottorato, Università del Salento.
- Bogost I., 2006, *Unit Operations: An Approach to Videogame Criticism*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Collins R., 1996, *Introduction*. In M. Weber, *The Protestant ethic and the spirit of capitalism*. Los Angeles: Roxbury Publishing Company.
- Frasca G., 1999, *Ludology meets narratology: Similitude and differences between (video) games and narrative*. Ludology.org.
- Frasca G., 2001, *Videogames of the oppressed: Videogames as a means for critical thinking and debate*. Master's thesis, School of Literature, communication, and culture, Georgia Institute of Technology.
- Juul J., 2005, *Half-real. Video games between real rules and fictional worlds*. The MIT Press
- Longo M., 2012, *Il sociologo e i racconti: tra letteratura e narrazioni quotidiane*. Carocci ed.
- Longo M., 2019, *Emotions Through Literature: Fictional Narratives, Society and the Emotional Self*. Routledge.
- Longo M., 2022, *Tra fole e narrazioni*. In press
- Maietti M., 2004, *Semiotica dei videogiochi*. Unicopli.
- Morrisette J., 2017, *Glory to Arstotzka: Morality, rationality, and the iron cage of bureaucracy in Papers, Please*. *Game Studies*, 17(1).
- Murray J. H., 1998, *Hamlet on the holodeck : the future of narrative in cyberspace*. MIT Press.
- Parsons T. E. & Shils E. A., 1951, *Toward a general theory of action*. Routledge
- Ryan M. L., 2006, *Computer games as narrative: the ludology versus narrativism controversy*. *Dichtung Digital. Journal für Kunst und Kultur digitaler Medien*.
- Sicart M., 2013, *Beyond choices: The design of ethical gameplay*. MIT Press.
- Sicart M., 2019, *Papers, please. How to Play Video Games*. MIT Press.
- Turnaturi G., 2017, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Valsiner J., Van der Veer R., & Jaan V., 2000, *The social mind: Construction of the idea*. Cambridge University Press.
- Weber M., 1978, *Economy and society: An outline of interpretive sociology (Vol. 2)*. University of California press.

Le autrici e gli autori

Chiara Agagiù

Chiara Agagiù è dottoranda di ricerca in Human and Social Sciences presso l'Università del Salento. Conduce attività di ricerca (doctoral fellowship) presso la Filozofska Fakulteta dell'Università di Ljubljana (SLO), dove già dal 2015 al 2017 ha ottenuto consecutivamente due borse di studio MAE. Dal 2014 è membro e responsabile delle relazioni internazionali del Laboratorio di Studi Lacaniani dell'Università del Salento. Svolge attività di ricerca e produzione scientifica attorno alla Filosofia dell'educazione e alla teoria e alla clinica di Jacques Lacan. Accanto a una ricerca di tipo teoretico sulla soggettivazione nelle discipline psicopedagogiche, condotta nel rapporto tra psicopedagogia, psicoanalisi e filosofia contemporanea, nell'ambito della ricerca dottorale si occupa di casi studio che riguardano le pratiche narrative e le esperienze estetiche delle sottoculture giovanili.

Simone Callegaro

Simone Callegaro, dottorando di ricerca presso l'Università del Salento, si occupa prevalentemente di storia urbana e istituzionale nel Medioevo, in particolare per quanto riguarda la Terra d'Otranto. Si interessa inoltre di storia militare e castellologia. Autore della monografia *Cenni storici di Oria (BR) nel Medioevo* e dei saggi: *Il castello di Oria. Annotazioni di storia ed architettura di età medievale* (2019); *Documenti del Vallo di Diano* (2021); e *Cenni storici sul castello di Sant'Agata di Puglia* (2021).

Angelo Galiano

Angelo Galiano, nato a Cisternino il 16/06/1991, consegue la laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali all'Università del Salento. Continua gli studi all'Università del Salento e consegue la laurea magistrale in Sociology and Social Research. Attualmente Ph.D student in Human And Social Sciences. Si occupa di movimenti sociali e politica del conflitto.

Anna Mazza

Anna Mazza è laureata in Lettere Moderne e frequenta il secondo anno del percorso dottorale in Human and Social Sciences presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento. Il suo progetto di ricerca si propone di analizzare l'esperienza della schiavitù atlantica da una prospettiva di genere, indagando il nucleo documentale noto come "Memorie delle Schiave".

Sara Nocco

Sara Nocco è PhD Student in *Human and Social Sciences* presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento. La sua ricerca scientifica è orientata prevalentemente allo studio dei sistemi alimentari su scala globale e locale, sostenibilità alimentare e relazioni all'interno delle catene alimentari. Tra le pubblicazioni relative a questa tematica si ricordano: *Dieta mediterranea, cultura e biodiversità* (2018), *Habitat, società ed economia "post virus". Scenari possibili* (2020), *Apulia agro-biodiversity between rediscovery and conservation: the case of the "Salento Km0" network* (2021), *L'economia circolare come forma di sostenibilità e innovazione. Il caso di NeoruraleHub* (2021), *Alternative Food Networks (AFN) e comunicazione virtuale: il caso della rete Salento km0* (2021).

Michela Trinchese

Michela Trinchese è una dottoranda in Human and Social Sciences presso l'Università degli Studi del Salento. I suoi interessi principali di ricerca sono le migrazioni e i diritti umani, le migrazioni climatiche, il sistema di protezione internazionale, le climate change

litigations, i processi ermeneutici di implementazione della legge, con particolare riferimento ai processi di costruzione, decostruzione e attraversamento dei confini territoriali e normativi. Nominata dall'Università degli Studi di Milano-Bicocca al premio nazionale dedicato a Giulio Regeni, sta lavorando alla scrittura del capitolo "The borders of international protection: the case of climate migrations", per il libro dal titolo "Physical and Symbolic Boundaries across the World: Liminality transgression, cross-borders and crossing borders", edito da Routledge.

Matteo Jacopo Zaterini

Matteo Jacopo Zaterini è dottorando XXXVI Ciclo in "Human and Social Sciences" presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento. Attualmente si occupa di narrazioni videoludiche. I suoi interessi di ricerca comprendono l'analisi quali/quantitativa dei dati e l'applicazione di teorie sociologiche in ambito ludico.

Francesca Vizzi

Francesca Vizzi è dottoranda di ricerca in Human and Social Sciences presso l'Università del Salento, con un progetto volto ad esplorare le abilità di lettura e scrittura in individui con sordità prelinguale. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente la psicopatologia dell'apprendimento in bambini e adulti con sviluppo tipico e atipico. Psicologa, specializzata in valutazione e riabilitazione neurocognitiva dell'età evolutiva, dell'adulto e dell'anziano, collabora all'interno del Servizio di Psicodiagnostica BES/DSA dell'Università del Salento

DIS-SENTIRE. SPAZI, LINGUAGGI, FORME, ESPRESSIONI

Atti del Workshop 2022

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/dis-sentire>

© 2023 Università del Salento